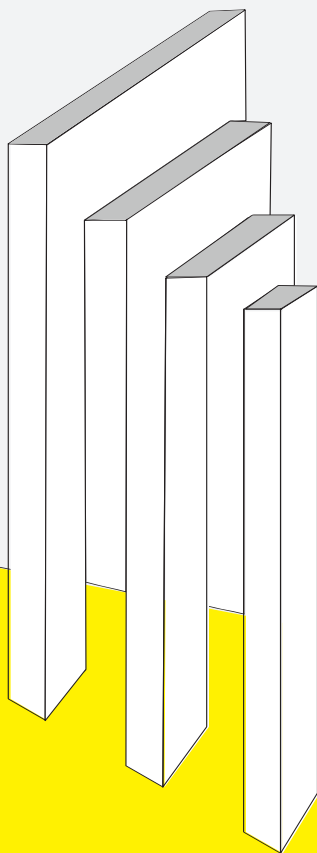


# Blityri<sup>2\_18</sup>

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue



Edizioni ETS

# Blityri

## Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

### *Direzione:*

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

### *Comitato di lettura:*

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marras (Iliesi-CNR), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

### *Consiglio scientifico:*

M. Bettini (Siena), Maria Patrizia Bologna (Milano «Statale»), F. Dovetto (Napoli «Federico II»), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), F. Lo Piparo (Palermo), C. Marmo (Bologna), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), M. Tavoni (Pisa), J. Trabant (Berlin).

### *Redazione:*

A. Prato, caporedattore (Siena); M. Tardella, caporedattrice (Roma «La Sapienza»); P. Bertetti (Siena), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), M. Piattelli (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena).

# Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

VII, 2

2018

Benveniste.

L'enunciazione, la soggettività, il tempo  
e il confronto con altri autori

a cura di Giovanni Manetti e Irène Fenoglio

*«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.*

*la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo [www.blityri.it](http://www.blityri.it) da giugno 2017*

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

*direttore responsabile:* Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2018

© Copyright 2019

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884675639-8

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

# Indice

Editoriale	7
------------	---

## 1. Saggi

Irène Fenoglio, <i>Benveniste et Freud. Quelques remarques</i>	15
Aya Ono, <i>Prépositions, verbes pronominaux et voix moyenne. Un nouveau point de vue sur la subjectivité langagière d'Émile Benveniste</i>	39
Cosimo Caputo, <i>Émile Benveniste vs Mario Lucidi: un dibattito sull'arbitrarietà del segno</i>	59
Giovanni Manetti, <i>Benveniste and the issue of linguistic temporality. Time of enunciation and its relationship to Bergson and Husserl's ideas of time</i>	79

## 2. Miscellanea

Patrizia Laspia, <i>La definizione di ἄρθρον nel XX capitolo della Poetica di Aristotele</i>	109
Wenceslao Castañares, <i>El pensamiento semiótico en la medicina medieval</i>	127
Alice Orrù, <i>Alle origini di una storia naturale dello sviluppo linguistico: la «Scienza nuova» di Paolo Marzolo</i>	157

## 3. Schedario/Recensioni

- Aa.Vv., *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*  
(Giammarco Bartolomei e Maria Silvia Marini) 183
- Nicole Bériou - Jean-Patrice Boudet - Irène Rosier-Catach  
(a cura di), *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*  
(Claudia Appolloni) 195
- Claire Forel - Thomas Robert (dirigé par), *Saussure, une source d'inspiration intacte* (Giuseppe Cosenza) 203
- Emanuele Fadda, *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana* (Matteo Servilio) 211

# Editoriale

È passato mezzo secolo da quell'anno 1969, in cui la produzione intellettuale di Émile Benveniste è stata improvvisamente interrotta dall'episodio tragico dell'ictus che il 2 novembre lo ha colpito e ha condannato, lui, uomo di parole per eccellenza, al silenzio.

Non c'è stato però silenzio da parte dei molti, linguisti e semiologi, che non hanno mancato di cogliere l'importanza della sua lezione, dedicandogli a più riprese studi e convegni, con i quali illustrare, riprendere e rilanciare le sue straordinarie intuizioni nell'ambito della linguistica e della semiologia; e, vorremmo aggiungere, della poetica e della filosofia del linguaggio in generale<sup>1</sup>.

I temi della ricerca di Benveniste mantengono ancora una grande attualità, nonostante il vertiginoso susseguirsi di nuove teorie e nuovi modelli. Tra gli eventi più recenti che mostrano l'attualità del suo pensiero si può citare l'edizione delle sue ultime lezioni al Collège de France<sup>2</sup>. Non solamente presentate, alla loro uscita, come un «avvenimento» da parte della stampa francese – fatto che non era

<sup>1</sup> Ricordiamo a questo proposito i volumi *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*, a cura di F. Baber e D. Cohen, 1975; *Langues, discours, société, pour Émile Benveniste*, a cura di J. Kristeva, J.-C. Milner, N. Ruwet, 1975; *Émile Benveniste, aujourd'hui*, Actes du Colloque international du C.N.R.S, Université F. Rabelais, Tours, 28-30 septembre 1983, a cura di G. Serbat, G. Lazard, J. Taillardat, *Bibliothèque de l'Information grammaticale*, 1984; *Émile Benveniste, vingt ans après*, a cura di M. Arrivé e C. Normand, 1997; *Émile Benveniste. Pour vivre langage*, a cura di S. Martin, Atelier du Grand Tetras, Mont-de-Laval, 2009; *Relire Benveniste. Réceptions actuelles des Problèmes de linguistique générale*, a cura di Émilie Brunet e Rudolf Mahrer, 2011; *Benveniste après un demi-siècle. Regards sur l'énonciation aujourd'hui*, a cura di L. Dufaye e L. Gournay, Paris, Ophys, 2013; *Émile Benveniste: vers une poétique générale*, a cura di S. Bédouret-Larraburu e Ch. Laplantine, Pau, Presses de l'Université de Pau et des Pays de l'Adour, 2015; «Fenomenologie del linguaggio. Omaggio a Émile Benveniste», a cura di P. Fabbri, in *Documenti di lavoro del CISS di Urbino*, Nuova serie, 7, 2016.

<sup>2</sup> É. Benveniste, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Texte établi par J.-C. Coquet et I. Fenoglio, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil, 2012.

accaduto da molto tempo per la linguistica – queste *Dernières leçons* sono state quasi immediatamente tradotte in portoghese, tedesco e spagnolo e lo sono oggi in inglese e in ceco<sup>3</sup>.

Soprattutto i temi legati all'enunciazione, alla temporalità, alla soggettività, alla nozione di discorso non cessano di dimostrarsi fondamentali sia per il loro spessore teoretico, sia come strumenti essenziali per l'analisi della comunicazione. Benveniste concludeva il suo ultimo saggio sull'enunciazione (orale) in modo profetico, facendo cenno alle ampie prospettive che si sarebbero aperte allo studio dell'enunciazione scritta. Più in generale, quello della scrittura è uno dei temi al quale il grande linguista francese ha dedicato molto spazio nell'ultima fase della sua riflessione: delle sue *Dernières leçons* nove (dalla lezione 8 alla 16) sono consacrate alla scrittura, e questa riflessione inedita e innovatrice ha già ispirato numerosi lavori sotto forma di libri o di articoli<sup>4</sup>.

Oggi possiamo andare oltre e vedere come la nozione di enunciazione (come quelle correlate di temporalità, di soggettività, di discorso) trovino ampio riscontro in tutte le forme – vecchie e nuove – di oralità e scrittura, comprese quelle mediate dalle nuove tecnologie informatiche. Allo stesso tempo le stesse nozioni elaborate da Benveniste meritano ancora un approfondimento teorico, per metterle in luce l'inserimento in un'ampia rete di relazioni, filiazioni, convergenze con altri paradigmi, linguistici e filosofici.

Con la presente proposta di indagine la rivista *Blityri* intende sottolineare una volta di più l'importanza per gli studi linguistici e semiologici del grande intellettuale francese e aggiungere un piccolo, ma, negli auspici, significativo omaggio ai tanti che in questi anni si sono susseguiti in suo onore.

In particolare con i saggi della sezione monografica di questo numero di *Blityri* si sono volute mettere in evidenza le relazioni che Benveniste ha intrattenuto con altri autori. Relazioni che in

<sup>3</sup> Portoghese, Sao Paulo (Brésil), ed. UNESP, 2014; Tedesco, Zurich (Suisse), ed. Diaphanes, 2014; Spagnolo, Buenos Aires (Argentine), ed. Siglo XXI, 2014; Inglese, Edinburgh, ed. Edinburgh University Press, 2018; Ceco, Praga, ed. Academia, 2018.

<sup>4</sup> In particolare si possono vedere *Autour d'Émile Benveniste. Sur l'écriture* di I. Fenoglio, J.-C. Coquet, J. Kristeva, Ch. Malamoud, P. Quignard (Paris, Seuil, 2016) e G. D'Ottavi, «Pour une théorie benvenistienne de l'écriture. Petite enquête philologico-historique», in *Émile Benveniste, 50 ans après les Problèmes de linguistique générale*, a cura di G. D'Ottavi et I. Fenoglio, Paris, éd. Rue d'Ulm, 2019, pp. 123-140.



certi casi sono dirette, come ad esempio quella con Freud, indagata nei saggi di Irène Fenoglio e Aya Ono; in altri casi sono più sotterranee e nascoste, e pur tuttavia evidenti, come quelle con Bergson, Husserl, Pos, che vengono portate alla luce nel contributo di Giovanni Manetti; in altri casi ancora, sono altri autori, come Mario Lucidi, che hanno istituito una relazione di dialettica critica con alcune delle sue idee più forti, come ben mostra il saggio di Cosimo Caputo.

Il volume si arricchisce di una sezione miscelanea che comprende saggi sulla storia del pensiero linguistico dall'antichità al secolo XIX. Patrizia Laspia interviene con un'approfondita analisi concernente la nozione di *arthron* presente nel problematico capitolo XX della *Poetica* di Aristotele. Wenceslao Castañares, nel suo intervento, mette in luce gli importanti aspetti semiotici che sono presenti nella medicina medievale, ereditati dalla tradizione antica di Ippocrate e Galeno, passando attraverso le traduzioni arabe. Infine Alice Orrù, a partire dalle indicazioni di G.I. Ascoli, esamina criticamente la teoria dell'origine naturale del linguaggio di un autore ottocentesco poco conosciuto come Paolo Marzolo.

*Giovanni Manetti e Irène Fenoglio*

### *Per Wenceslao Castañares*

In questo editoriale si segnala con vivo dolore la scomparsa recente di uno dei collaboratori della rivista, membro del Comitato scientifico e amico caro di molti di noi, Wenceslao Castañares (1948-2018). Ph.D. in Filosofia, ha insegnato presso la Facoltà di Scienze dell'Informazione dell'Università Complutense di Madrid, concentrando la sua ricerca soprattutto su tre ambiti: la semiotica; la comunicazione di massa; le tematiche generali concernenti l'interpretazione. Nell'ambito delle comunicazioni di massa la ricerca di Castañares è conosciuta soprattutto per il volume *La televisión moralista. Valores y sentimientos en el discurso televisivo* (Madrid, Fragua, 2006), uno studio su di un reality-show televisivo spagnolo, "Operacion Triunfo", che sviluppa un'analisi teorica, ma supportata da dati empirici, circa il discorso moralista sotteso alla trasmissione, che verte sull'imperativo etico di "autorealizzazione" dei partecipanti, in connessione

anche con le reazioni dei telespettatori nei messaggi inviati attraverso i loro telefoni cellulari. All'ambito delle problematiche concernenti l'interpretazione fa riferimento il volume *De la interpretación a la lectura* (Madrid, Iberediciones, 1994), nel quale viene delineata un'ampia rassegna delle teorie dell'interpretazione, da Schleiermacher a Dilthey, da Gadamer a Nietzsche a Derrida, da Peirce a Eco.

Ma soprattutto la ricerca di Castañares si è concentrata sull'ambito semiotico al quale ha innanzitutto contribuito con diversi studi su Charles Sanders Peirce, che hanno fatto meglio conoscere in Spagna il lavoro del filosofo considerato il padre della moderna semiotica.

Si colloca poi in questo ambito il progetto scientifico principale di Castañares, che è stato quello di ideare una completa silloge della storia delle idee semiotiche, dalle origini pre-socratiche ai giorni nostri. Il progetto prevedeva la suddivisione della materia in tre volumi. Soltanto i primi due sono stati portati a termine e costituiscono una pietra miliare per gli studi in questo ambito. Il volume *Historia del pensamiento semiótico 1. La Antigüedad greco-latina* (Madrid, Trotta, 2014) delinea un quadro complessivo delle idee semiotiche da Omero ad Agostino di Ippona, considerato il primo filosofo che elabora una completa teoria dei segni e della comunicazione. Nel mezzo di questo percorso ci sono capitoli dedicati alla teoria del linguaggio di Platone, all'argomentazione semiotica in Aristotele, all'inferenza epicurea, alla complessa teoria del significato negli stoici, alla retorica romana, e infine alle pratiche semiotiche rappresentate dalla medicina e dalla divinazione.

Il secondo volume di questo progetto è rappresentato da *Historia del pensamiento semiótico 2. La Edad Media* (Madrid, Trotta, 2018), in cui Castañares mette bene in luce il fatto che ci siano pochi momenti nella storia del pensiero che abbiano riflettuto tanto ampiamente e tanto profondamente sui segni in generale e sul linguaggio in particolare. La ricerca semiotica da parte degli autori medievali costituisce un campo immenso; all'interno di esso Castañares ha scelto di approfondire tre ambiti: quello logico-grammaticale, quello dottrinale e quello esegetico. Emergono tuttavia dal trattato di Castañares questioni che mantengono un grande interesse ancora oggi nell'ambito della filosofia del linguaggio contemporanea, come le teorie medievali del carattere performativo di certe espressioni linguistiche o le problematiche relative all'interpretazione dei testi.

La scomparsa di Wenceslao Castañares lascia incompiuta la storia del pensiero semiotico relativa a quella terza parte del progetto che avrebbe dovuto condurre dal Medioevo alla contemporaneità. Ma il seme è gettato e sicuramente altri, allievi e/o compagni di strada in questa ricerca, si incaricheranno di completare il quadro che Castañares aveva delineato.

*G.M.*



# 1. Saggi



# Benveniste et Freud

## Quelques remarques

Irène Fenoglio\*

Il y a une autre discipline qui a rendu des services à la linguistique : la psychanalyse. Est-ce qu'il n'y a pas dans Freud des réflexions qui vous renseignent sur le fonctionnement du langage ?

Guy Dumur

Elles ne sont pas très nombreuses mais elles sont toutes importantes, suggestives, instructives.

Émile Benveniste

« Ce langage qui fait l'histoire », *PLG* 2, p. 36

*Abstract:* Benveniste's linguistic heritage can be easily identified: Bréal, Meillet, Saussure, the last being the major and constantly reaffirmed one. A wider Humanistic heritage is more difficult to define. What is the place, for instance, of psychoanalysis in Benveniste's work? Can we evaluate Freud's contribution to Benveniste's linguistics? Where this possible legacy does operate in the conceptual development it implements? To the Freudian paradigm of the unconscious ("No one is master in his own house"), Benveniste matches a strictly linguistic paradigm: thanks to the restrictive and constraining structure of the language common to everybody, everything can be said, including the most subjective, i.e. the most unpredictable, items. Correlation of singularity, correlation of subjectivity. Thus, the most of what brings Benveniste's linguistics closer to Freudian language theory passes through what Benveniste calls, in his 1946 article, "théorie linguistique de la personne verbale" ("the linguistic theory of the verbal person"). The re-discovery of the asymmetry between *Me/You* and *He/One* allows him to develop the theory of enunciation by means of the description of his formal "apparatus". This is the heart of the heritage, at least the heart of a profound convergence of the understanding of language facts, and of what allows for their conscious or unconscious subjective expression. In the field of language, Benveniste is the link in the chain between Freud and Lacan. He makes Freudian issues pass from the domain of *psyche* to the domain of linguistic functioning.

*Keywords:* Conceptual Heritage; Linguistics and Psychoanalysis; Benveniste; Freud; Verbal Person; Subject.

\* ITEM (CNRS-ENS), Paris. Irene.Fenoglio@ens.fr

## 0. Repères

L'héritage linguistique est facile à repérer chez Benveniste : Saussure, Bréal, Meillet ; Saussure restant l'héritage majeur et constamment affirmé. Mais cerner, dans son œuvre, l'héritage issu des Sciences humaines, s'il semble évident, n'en est pas simple pour autant. Qu'en est-il par exemple de la psychanalyse ? Peut-on évaluer l'apport de Freud à Benveniste ?

On sait que Benveniste a lu Freud puisqu'il y consacre un article. Mais quand l'a-t-il lu ? Ses archives, en leur état actuel n'en disent rien. Par ailleurs, qu'en a-t-il retenu, intégré, voire développé ? Où *travaille* cet éventuel héritage dans l'élaboration conceptuelle qu'il met en œuvre ? Parmi toutes les études sur Benveniste, aucune ne s'est consacrée à cette question, quelques unes l'évoquent.

Julia Kristeva l'aborde sous le seul angle de l'article consacré à la « découverte freudienne » mais dans une considération très générale :

Il y a quelque chose d'extrêmement ambitieux dans ce geste [de Benveniste] qui saute des infinitifs avestiques aux textes sogdiens, d'un manifeste surréaliste au destin indo-européen, arabe et chinois du mythe sur l'autocastration, de l'être à la sémiotique du code animal ou musical et pictural et à cette unique étude de linguiste sur le langage dans la découverte freudienne (1975 : 230).

Bernard Lamizet (1986 : 243) veut faire le lien entre « les » théories de l'énonciation et « la » psychanalyse, l'entreprise demeure à la fois floue et partielle. *La* psychanalyse, du reste, n'est référencée qu'à Lacan, *le* signifiant, par qui tout arrive (« c'est le signifiant qui va engager le processus dialectique de l'énonciation »), n'est pas spécifié : signifiant saussurien ? Signifiant lacanien ? Signifiant lacanien, de fait, mais mentionné comme si une telle identification allait de soi. Or les travaux de Michel Arrivé ont montré combien les deux concepts ne sont pas identifiables.

Jean-Claude Coquet, affirme cet héritage dans son article « Benveniste et le discours de la passion » (1997 : 296) mais ne s'y attarde pas, nous y reviendrons.

Claudine Normand, dans l'article qui ouvre le volume *Émile Benveniste, Vingt ans après* (1997) se pose la question de savoir si la systématisation de la théorie de l'énonciation « ne serait pas le fait, d'abord de non-linguistes (philosophes, psychanalystes, théoriciens de la littérature...) ce qui expliquerait que Benveniste lui-même ne se soit



préoccupé que tardivement d'en proposer une théorie d'ensemble ? ». Elle pose le positionnement linguistique comme second – ce que je crois inexact – et, dans cet ensemble, aucune place n'est faite à l'héritage freudien même si est remarqué que Benveniste rend présent le problème de la subjectivité et des pronoms qui lui sont attenants dès le début de ses travaux de linguistique générale. Or, c'est en ce point central que l'œuvre de Benveniste bénéficie d'un héritage freudien que certains rares psychanalystes ont reconnu selon divers modes.

Je propose dans cette contribution un parcours de lecture de textes de Benveniste visant à établir la genèse d'un lien entre deux théories, une théorie linguistique de l'énonciation en train de se constituer et la théorie psychanalytique. Autrement dit, je cherche à faire apparaître l'étagage que la théorie freudienne a pu offrir aux problèmes de linguistique générale posés par Benveniste. Il semblerait que cela mette au jour, du même coup, l'étagage linguistique qu'apporte Benveniste à la découverte freudienne en ce qui concerne le rôle du discours dans la clinique psychanalytique. Lacan saura apercevoir ce lien et l'investira dans ses propres réflexions, sans mentionner, toujours où cela aurait pu l'être, le nom de Benveniste.

Gardons en mémoire les dates des quatre penseurs, sinon indissociables les uns des autres du moins en dialogue intellectuel : Freud : 1856-1939 ; Saussure : 1857-1913 ; Benveniste : 1902-1976 ; Lacan : 1901-1981. Benveniste, hérite de Saussure et lit Freud. Lacan hérite de Freud et lit Benveniste et Jakobson par lesquels il a accès à Saussure.

En nous en tenant aux articles publiés dans les *Problèmes de linguistique générale* nous pouvons déjà mettre au jour quelques jalons. On peut distinguer trois catégories :

- Les articles où Freud est cité : il n'y en a que deux, l'un où Freud est mentionné dans le titre, c'est l'article référent ; l'autre mention se trouve dans la discussion avec Guy Dumur mise en exergue ; Benveniste y affirme que les réflexions de Freud sur le langage sont « toutes importantes, suggestives, instructives »<sup>1</sup>.
- Les articles que les théoriciens de la psychanalyse qui citent Benveniste citent le plus volontiers. Il y en a essentiellement deux : *Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne* et *De la subjectivité dans le langage*.

<sup>1</sup> « Ce langage qui fait l'histoire », *PLG*, 2, p. 36

- Quelques articles pertinents – tous les articles de linguistique générale sont de fait à considérer – où sont explicités très précisément les mécanismes des « relations de personne » permettant le jeu de l'« énonciation » et du « discours »<sup>2</sup>.

Partant de ce constat, je vais tenter d'argumenter dans la présente contribution comment la lecture et la compréhension de la « découverte freudienne » a soutenu Benveniste pour articuler les points forts de son avancée théorique liée incontestablement au traitement linguistique de la subjectivité et donc du sens.

Quel est le point commun à la psychanalyse et à la linguistique énonciative dans l'exercice du langage ? C'est un point limite : un lieu de difficulté, un lieu sensible irréductible à tout traitement anticipé pré-formaté : l'advenue, dans le discours de l'imprévisible, c'est-à-dire « le 'sens' résultant de l'enchaînement, de l'appropriation à la circonstance et de l'adaptation des différents signes entre eux »<sup>3</sup>. Benveniste s'y est confronté avec audace et... rigueur.

### 1. *L'article de référence*

« Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne », est publié en 1956, dans le volume 1 de *Psychanalyse*, revue de la société française de psychanalyse<sup>4</sup>, volume dont l'intitulé général est « De l'usage de la parole et des structures de langage dans la conduite et dans le champ de la psychanalyse ». Dans ce même volume, Lacan publiait « Champ de la parole et du langage en psychanalyse ».

Freud étant directement la source de cet article, il semble nécessaire de s'y arrêter en premier lieu, cependant, comme on le verra, ce n'est pas dans cet article d'étude critique que l'héritage de Freud y est le plus manifeste.

Benveniste énonce très vite l'essentiel de l'apport des travaux de Freud : le fait que « l'analyste opère sur ce que le sujet lui *dit*

<sup>2</sup> J'ai explicité particulièrement ce point dans deux articles « Sur la notion de 'sujet' chez Benveniste », 2017 et « L'héritage de Freud chez Benveniste. Genèse d'un étayage théorique », 2018.

<sup>3</sup> « Structuralisme et linguistique » (1974 : 21).

<sup>4</sup> Repris dans le vol. 1 de *Problèmes de linguistique générale* (1966).

[= discours] » et le fait que « du patient à l'analyste et de l'analyste au patient, le processus entier s'opère par le truchement du langage » (1966 : 75-76). Tout en relevant que le « *rapport de motivation* » remplace le « rapport de causalité » des sciences de la nature, Benveniste précise :

Les événements empiriques n'ont de réalité pour l'analyste que dans et par le « discours » qui leur confère l'authenticité de l'expérience, sans égard à leur réalité historique, et même (faut-il dire : surtout) si le discours élude, transpose ou invente la biographie que le sujet se donne. [...]

La dimension constitutive de cette biographie est qu'elle est verbalisée et ainsi assumée par celui qui s'y raconte ; son expression est celle du langage (1966 : 77).

Ainsi, le seul matériau de travail, note Benveniste, est le langage « champ d'action et instrument privilégié d'efficience », donc à la fois, lieu, milieu et instrument, matériau et outil. « Quel est donc ce « langage » qui agit autant qu'il exprime ? » se demande Benveniste. Il se soutient d'une citation de Lacan tirée de « Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse : Rapport du Congrès de Rome, 26-27 septembre 1953 »<sup>5</sup> pour passer de la notion de langage à celle de discours « qui est l'univers de la subjectivité » :

Du seul fait de l'allocution, celui qui parle de lui-même installe l'autre en soi et par là se saisit lui-même, se confronte, s'instaure tel qu'il aspire à être, et finalement s'historicise en cette histoire incomplète ou falsifiée (1966 : 77).

Autrement dit (et il l'avait déjà dit dans des articles bien antérieurs, comme nous allons le voir) : *je* instaure *tu* et inversement. Benveniste comprend que ce que Freud appelle « langage » est de la « parole, convertie en cette expression de la subjectivité instantane et évasive qui forme la condition du dialogue ». À partir de ce constat, il reconstitue le fonctionnement du langage en ré-introduisant la notion de langue, insistant, du même coup, sur le caractère linguistique de son analyse critique :

La langue est système commun à tous ; le discours est à la fois porteur d'un message et instrument d'action. En ce sens, les configurations de la parole sont chaque fois uniques bien qu'elles se réalisent à l'intérieur et par l'intermédiaire du langage (1966 : 78).

On retrouve alors, liés, dans une configuration éminemment

<sup>5</sup> Publié dans le même volume 1 de *Psychanalyse*, de 1956, pp. 81-166.

linguistique, les héritages de Saussure (le langage comme faculté, la langue comme système) et de Freud (la parole comme constitutive de la subjectivité et constitutive de l'autre, c'est-à-dire de sa représentation dans le discours émis).

Dans la suite de l'article interviennent des expressions comme « déchirures du discours » ou « défaillances » de l'activité verbale, expressions communes au discours psychanalytique, cependant, si la démarche psychanalytique intéresse le linguiste c'est parce que Freud « a posé le problème du rapport du langage et de l'inconscient » : Benveniste ne discute pas l'existence de l'inconscient, il en accepte l'existence et tient compte de son activité pour analyser les processus linguistiques.

Mais, ce n'est pas ce développement – à mes yeux fondamental – qui sera retenu, dans l'histoire critique de cet article. Certains lecteurs et non des moindres (comme Lacan, par exemple) ne retiendront que la distance qu'il prend avec la façon dont Freud cite Karl Abel. Benveniste, en effet, discute le fondement scientifique de la proposition théorique de K. Abel selon laquelle il y aurait une langue primitive indifférenciée et selon laquelle dans les langues sémitiques et indo-européennes on retrouve une relation originelle par sens opposé sur un même lexème. Pourtant, n'en déplaise aux détracteurs de Benveniste, Freud remarquait dans son article « Sur les sens opposés dans les mots primitifs » que tout était basé sur le lexique et qu'il manquait à cette théorie des considérations sur la syntaxe. En refusant tout crédit à ces « spéculations étymologiques » Benveniste suit jusqu'au bout cette remarque. En épistémologue des sciences du langage et en linguiste de la langue, il indique la référence nécessaire à la vie diachronique spécifique à chaque langue. Une des conclusions de Benveniste est que Freud confond la notion de « primitif » avec celle d'« origine »<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Pour un commentaire sur les références linguistiques de Freud, dans cet article, je renvoie à Michel Arrivé, au chapitre IV de son ouvrage de 1987, *Linguistique et psychanalyse*. Pour l'argumentation de Benveniste, contre les thèses d'Abel reprise par Freud, je renvoie à l'analyse de Milner dans *Le périple structural* (2002 : 65). Celui-ci pose la question : « qu'y-a-t-il dans Abel qui choque si fort Benveniste et quel est l'enjeu du scandale ? Mais Abel n'importe à Benveniste que par référence à Freud et à travers lui » (2002 : 70).

Lacan, on le sait, dans « Radiophonie », exprime (selon Arrivé) son « mépris » pour Benveniste et à ma connaissance (mais je n'ai pas tout lu) c'est le seul ou l'une des très rares fois où Lacan cite Benveniste.

Une autre discussion est ouverte par Benveniste dans « Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne » sur la négation, plus exactement sur le rapport entre négation et refoulement. Benveniste reprend les propos de Freud pour faire apparaître le caractère décisif du facteur linguistique. On voit là comment la découverte freudienne du fonctionnement de la parole, en l'occurrence de la négation pour indiquer, pointer ce qui est refoulé, en négatif, stimule la réflexion de Benveniste : le « discours peut prodiguer les dénégations, mais non abolir la propriété fondamentale du langage, qui est d'impliquer que quelque chose correspond à ce qui est énoncé, quelque chose et non pas 'rien' » (1966 : 85).

Cette discussion l'amène au facteur symbolique, point qu'il juge commun à la science du langage et à la psychanalyse : le symbolisme sur lequel joue la motivation du rêve est à la fois infra et supra linguistique. « Nous revenons ainsi au " discours " remarque-t-il. Mais il y revient à un niveau encore général : non pas les éléments linguistiques du discours, où apparaîtrait le travail de la subjectivité sur la langue mais le discours à un niveau plus global de fonctionnement avec ses figures et processus modalisants d'expression :

tous les procédés de substitution engendré par le tabou : l'euphémisme, l'allusion, l'antiphrase, la prétérition, la litote. [...] toutes les variétés de la métaphore... (1966 : 87).

bref... tout ce qui constitue un « style »

Ce qu'il y a d'intentionnel dans la motivation gouverne obscurément la manière dont l'inventeur d'un style façonne la matière commune, et, à sa manière, s'y délivre. Car ce qu'on appelle inconscient est responsable de la manière dont l'individu construit sa personne, de ce qu'il y affirme et de ce qu'il rejette ou ignore, ceci motivant cela.

Benveniste, manifeste clairement avec la publication de cet article son appréciation positive de la découverte freudienne et le fait que non seulement elle n'est pas en contradiction avec ses propres avancées théoriques mais que, de plus, elle fait apparaître l'effet incontournable de la parole qui *dit*, qui *agit*, qui *expose* la subjectivité.

Sans doute, attendions-nous plus au vu du titre de l'article de Benveniste – malgré la présence du terme « remarques ». Il y a comme une attente d'un développement sur l'étude de la parole qui aurait explicité linguistiquement les avancées freudiennes, et

en particulier la primauté de l'échange verbal pour le déploiement de la subjectivité humaine. Mais ce n'est pas dans cet article que Benveniste avance vers les fondements linguistiques de la subjectivité, comme nous allons le voir. Dans cet article, il reconnaît le bien fondé de la théorie freudienne de l'inconscient et de la puissance du langage et affirme que les justifications linguistiques empruntées ne sont pas les meilleures. « De la subjectivité dans le langage », par exemple, paraîtra deux ans plus tard.

## 2. *La notion de personne et la subjectivité dans le langage*

La linguistique de Benveniste repose sur la nécessité de comprendre comment l'être parlant balance entre le commun de la langue (c'est-à-dire de tout système de langue) et le particulier de chaque énonciation, soit de chaque moment et de chaque parlant singulier. Benveniste, à contre-courant de la linguistique structurale, veut comprendre comment s'exprime la subjectivité. C'est sur un positionnement de linguiste vouloir répondre à la même question que la psychanalyse.

En parcourant quelques articles de Benveniste, nous rencontrons quelques termes :

- parfois naturellement communs aux linguistes et psychanalystes de l'époque tel le terme de « psychisme » qui est employé par Saussure, Freud, Benveniste ;
- parfois hérités chez Benveniste directement de Freud, tels « instance », « motivation », tel aussi le terme « appareil » ou hérités de la lecture de Freud par Lacan, tel le terme de « sujet » très important pour la question qui nous occupe et sur lequel nous nous arrêterons.

Je dirai que ces termes portent des notions conceptuelles employées par Benveniste en compagnonnage, en voisinage avec Freud et sa « découverte » ; ils sont majeurs dans son œuvre.

Dix ans avant « Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne », Benveniste écrit « Structure des relations de personne dans le verbe ». Il est clair, à la lecture de cet article de 1946<sup>7</sup>,

<sup>7</sup> Publié dans le *Bulletin de la société de Linguistique*, XLIII, fasc. I, n. 226. Repris dans *Problèmes de linguistiques générale*, vol. 1 (1966 : 225-236).

que la notion de « personne » ainsi que les éléments linguistiques qui la portent, en l'occurrence les pronoms, lui fait question très tôt. Cette question ne sera d'ailleurs jamais lâchée. Il affirme des choses essentielles, posant les jalons de sa théorie de la subjectivité :

Dans les deux premières personnes, il y a à la fois une personne impliquée et un discours sur cette personne. « Je » désigne celui qui parle et implique en même temps un énoncé sur le compte de « je » : disant « je », je ne puis ne pas parler de moi. A la deuxième personne, « tu » est nécessairement désigné par « je » et ne peut être pensé hors d'une situation posée à partir de « je » ; et, en même temps, « je » énonce quelque chose comme prédicat de « tu ». Mais de la 3<sup>e</sup> personne, un prédicat est bien énoncé, seulement hors du « je-tu » ; cette forme est ainsi exceptée de la relation par laquelle « je » et « tu » se spécifient. Dès lors, la légitimité de cette forme comme « personne » se trouve mise en question.

Nous sommes ici au centre du problème. La forme dite de 3<sup>e</sup> personne comporte bien une indication d'énoncé sur quelqu'un ou quelque chose, mais non rapporté à une « personne » spécifique. L'élément variable et proprement « personnel » de ces dénominations fait ici défaut. C'est bien l'« absent » des grammairiens arabes. [...] La conséquence doit être formulée nettement : la « 3<sup>e</sup> personne » n'est pas une « personne » ; c'est même la forme verbale qui a pour fonction d'exprimer la non-personne (1966 : 227-228).

une des caractéristiques des personnes « je » et « tu » est leur unicité spécifique : le « je » qui énonce, le « tu » auquel « je » s'adresse sont chaque fois uniques. Mais « il » peut-être une infinité de sujets – ou aucun (1966 : 230).

La conclusion de cet article insiste sur la structure corrélatrice de ces marqueurs énonciatifs que sont les pronoms personnels :

Ainsi les expressions de la personne verbale sont dans leur ensemble organisées par deux corrélations constantes :

- 1 *Corrélation de personnalité* opposant les personnes je/tu à la non-personne il ;
- 2 *corrélation de subjectivité*, intérieure à la précédente et opposant je à tu.

Le terme « corrélation » est fort, il implique une dépendance entre deux faits ou deux notions : l'un impliquant l'autre. La distinction franche et affirmée entre « personnalité » et « subjectivité » ne l'est pas moins et est bien conforme à la théorie psychanalytique :

Quand je sors de « moi » pour établir une relation vivante avec un être, je rencontre ou je pose nécessairement un « tu », qui est, hors de moi, la seule « personne » imaginable. Ces qualités d'intériorité et de transcendance appartiennent en propre au « je » et s'inversent en « tu ». On pourra donc définir le

« tu » comme la personne *non-subjective*, en face de la *personne subjective* que « je » représente ; et ces deux « personnes » s'opposent ensemble à la forme de « non-personne » (= « il ») (1966 : 232).

En quoi le langage est-il un instrument de communication ? Telle est la question initiale de « De la subjectivité dans le langage »<sup>8</sup> cet article permet à Benveniste de faire apparaître que si la transmission n'est pas effectuée par le seul langage, en revanche, contrairement à la flèche ou la pioche, inventée par l'homme, le langage n'est pas un « instrument », « il est dans la nature de l'homme ».

Nous n'atteignons jamais l'homme séparé du langage et nous ne le voyons jamais l'inventant [...] C'est un homme parlant que nous trouvons dans le monde, un homme parlant à un autre homme, et le langage enseigne la définition même de l'homme.

Tous les caractères du langage, sa nature immatérielle, son fonctionnement symbolique, son agencement articulé, le fait qu'il a un contenu, suffisent déjà à rendre suspecte cette assimilation à un instrument, qui tend à dissocier de l'homme la propriété du langage (1966 : 259).

Nous nous trouvons, ici, devant une proposition anthropologique forte au sein de laquelle il faut penser les avancées théoriques et linguistiques de Benveniste. Cette affirmation ferme du fonctionnement symbolique du langage est en parfaite accommodation avec l'arrière-fond conceptuel de la psychanalyse freudienne.

Benveniste insiste, cependant, sur le fait que le langage est aussi instrument de communication en permettant l'actualisation de la parole. D'où vient alors, dans le langage, cette faculté de communiquer, se demande t-il. Du fait que le langage permet à l'homme de se constituer comme sujet.

C'est dans le langage que l'homme se constitue comme sujet ; parce que le langage seul fonde en réalité, dans sa réalité qui est celle de l'être, le concept d'« ego ».

La subjectivité dont nous traitons ici est la capacité du locuteur à se poser comme « sujet » (p. 259).

Le *fondement* de la science du langage que pratique Benveniste se trouve dans la proposition bien connue suivante :

<sup>8</sup> Publié en Juillet-Septembre 1958 dans *Journal de psychologie*. Repris dans le vol. 1 des *PLG*, pp. 258-266.



Or nous tenons que cette « subjectivité », qu'on la pose en phénoménologie ou en psychologie, comme on voudra, n'est que l'émergence dans l'être d'une propriété fondamentale du langage. Est « ego » qui dit « ego ». Nous trouvons là le fondement de la « subjectivité », qui se détermine par le statut linguistique de la « personne » (1966 : 260).

N'y a-t-il pas dans cet ensemble de propositions une recherche sur les rapports entre sujet, en constant devenir par la parole, propre à la théorie psychanalytique et ce que la linguistique pourrait en approcher ? Si la parole qui circule entre le patient et le psychanalyste ouvre la porte du psychisme c'est que l'énonciation de cette parole est constitutive de la matérialité subjective et que cette matérialité est purement langage, langage actualisé et langage en acte, langage *encaissé* depuis la nuit des temps mais aussi et en même temps, réactualisé dans chaque psychisme et redéployé à chaque énonciation nouvelle qui contient toujours sa part d'imprévisible.

La suite du texte de Benveniste (qu'il faudrait pouvoir citer entièrement) le dit :

Le langage n'est possible que parce que chaque locuteur se pose comme sujet, en renvoyant à lui-même comme *je* dans son discours. De ce fait, *je* pose une autre personne, celle qui, tout extérieure qu'elle est à « moi », devient mon écho auquel je dis *tu* et qui me dit *tu*. La polarité des personnes, telle est dans le langage la condition fondamentale, dont le procès de communication, dont nous sommes parti, n'est qu'une conséquence toute pragmatique. Polarité d'ailleurs très singulière en soi, et qui présente un type d'opposition dont on ne rencontre nulle part, hors du langage, l'équivalent. Cette polarité ne signifie pas égalité ni symétrie : « ego » a toujours une position de transcendence à l'égard de *tu* ; néanmoins, aucun des deux termes ne se conçoit sans l'autre ; ils sont complémentaires, mais selon une opposition « intérieur/extérieur », et en même temps ils sont réversibles. Qu'on cherche à cela un parallèle ; on n'en trouvera pas. Unique est la condition de l'homme dans le langage (1966 : 260).

« Le langage n'est possible que parce que chaque locuteur se pose comme sujet, en renvoyant à lui-même comme *je* dans son discours », Benveniste cherche... s'interroge. Faut-il que le fondement de la subjectivité soit linguistique ? « Où sont les titres du langage à fonder la subjectivité ? se demande-t-il ; « En fait le langage en répond dans toutes ses parties » (1966 : 261). Le fait linguistique qui l'indique le plus est l'existence des pronoms personnels.

Les termes mêmes dont nous nous servons ici, *je* et *tu*, ne sont pas à prendre comme figures, mais comme formes linguistiques, indiquant la « personne » [...] Or ces pronoms se distinguent de toutes les désignations que la langue articule, en ceci : ils ne renvoient ni à un concept ni à un individu.

Il n'y a pas de concept « je » englobant tous les *je* qui s'énoncent à tout instant dans les bouches de tous les locuteurs, au sens où il y a un concept de *arbre*. Le « je » ne dénomme donc aucune entité lexicale.[...] On est en présence d'une classe de mots, les « pronoms personnels » qui échappent au statut de tous les autres signes du langage. A quoi donc *je* se réfère-t-il ? A quelque chose de très singulier qui est exclusivement linguistique : *je* se réfère à l'acte de discours individuel où il est prononcé, et il en désigne le locuteur. C'est un terme qui ne peut être identifié que dans ce que nous avons appelé ailleurs une instance de discours et qui n'a de référence qu'actuelle. La réalité à laquelle il renvoie est la réalité du discours. C'est dans l'instance de discours où *je* désigne le locuteur que celui-ci s'énonce comme « sujet ». Il est donc vrai à la lettre que le fondement de la subjectivité est dans l'exercice de la langue. Si l'on veut bien y réfléchir, on verra qu'il n'y a pas d'autre témoignage objectif de l'identité du sujet que celui qu'il donne ainsi lui-même sur lui-même (1966 : 261-262).

Ce passage est extrêmement important ; là est affichée une conception de la parole comme constitutive du sujet qui est clairement freudienne : un « sujet » ne peut advenir comme sujet que par le biais du discours.

Viennent alors, dans la suite du texte de cet article, les premiers jalons de ce qui deviendra « L'appareil formel de l'énonciation » qui ne sera publié qu'en 1970. De ces pronoms « premiers points d'appui pour cette mise au jour de la subjectivité dans le langage », dépendent à leur tour d'autres classes de pronoms qui partagent le même statut, ce sont les indicateurs de la *deixis*.

Ils ont en commun ce trait de se définir seulement par rapport à l'instance de discours où ils sont produits, c'est-à-dire sous la dépendance du *je* qui s'y énonce (1966 : 262).

Il est aisé de voir que le domaine de la subjectivité s'agrandit encore et doit s'annexer l'expression de la temporalité.

La conclusion première de l'article est très freudienne :

Le langage propose en quelque sorte des formes « vides » que chaque locuteur en exercice de discours s'approprie et qu'il rapporte à sa « personne », définissant en même temps lui-même comme *je* et un partenaire comme *tu*. L'instance de discours est ainsi constitutive de toutes les coordonnées qui définissent le sujet et dont nous n'avons désigné sommairement que les plus apparentes (1966 : 263).

La conclusion seconde, plus générale, l'est tout autant. L'ordre linguistique et l'espace de la psychologie sont considérées comme devoir entrer ensemble dans le champ du discours et de la parole :

Bien des notions en linguistique, peut-être même en psychologie, apparaîtront sous un jour différent si on les rétablit dans le cadre du discours, qui est la langue en tant qu'assumée par l'homme qui parle, et dans la condition d'*intersubjectivité*, qui seule rend possible la communication linguistique (1966 : 266).

Dans cet article fondateur, Benveniste met au jour que la « personne » linguistique porte bien son nom. Elle n'est proprement *personne* (il le dit à plusieurs reprises), le nom de la personne linguistique – le pronom – ne représente effectivement personne tant qu'un énonciateur ne vient pas le mettre en acte, l'habiter, le vêtir.

Cet article est fondateur à plusieurs égards. Il est fondateur, bien entendu, de la conception benvenistienne du langage : ce n'était pas rien d'affirmer « la subjectivité dans le langage ». Il est fondateur d'un passage de la théorie freudienne de la place du langage dans la formation psychique du sujet à un étayage linguistique. On voit, en effet, dans cet article, comment la conception benvenistienne du langage qui se refuse à travailler le linguistique hors du champ de connaissance anthropologique conflue vers la conception freudienne où la relation langagière intersubjective devient instrument de connaissance de soi par le biais de la cure. Benveniste, loin d'être fonctionnaliste, dans sa manière d'appréhender le langage, offre à entendre que sa conception de la parole et du discours, par l'intersubjectivité qu'elle met en œuvre, ne peut être comprise hors d'un univers où l'inconscient ne serait pas.

Il faut mesurer le degré de responsabilité de Benveniste à l'aspect, audacieux voire révolutionnaire de cette réflexion de la part d'un linguiste. On peut mesurer aujourd'hui cet héritage freudien chez Benveniste à l'aune de la méconnaissance de Benveniste chez les linguistes pour lesquels les phénomènes cognitifs imposeraient une vision instrumentaliste du langage.

En 1958, Benveniste publie aussi « Catégories de pensée et catégories de langue » : il est publié en Octobre Décembre 1958 dans les *Etudes philosophiques*, n° 4, dans lequel il constate que « c'est ce qu'on peut dire qui délimite et organise ce qu'on peut penser » :

Assurément, le langage en tant qu'il est parlé, est employé à convoier « ce que nous voulons dire » ou « ce que nous avons dans l'esprit » ou « notre pensée » ou de quelque nom qu'on le désigne, est un contenu de pensée, fort difficile à définir en soi, sinon par des caractères d'intentionnalité ou comme structure psychique, etc. ce contenu reçoit forme quand il est énoncé et seulement ainsi. Il reçoit forme de la langue et dans la langue, qui est le moule de toute expression possible ; il ne peut s'en dissocier et il ne peut la transcender. [...] la forme linguistique est donc non seulement la condition de transmissibilité, mais d'abord la condition de réalisation de la pensée. Nous ne saisissons la pensée que déjà appropriée aux cadres de la langue. Hors de cela, il n'y a que volition obscure, impulsion se déchargeant en gestes, mimique (1966 : 64).

Si l'on fait le lien entre cette affirmation qui concerne les relations générales entre la pensée et le langage et ce qui est affirmé dans l'article cité précédemment, il est clair que nous nous trouvons dans l'espace de travail propre à celui de la cure analytique. L'indissociabilité de la pensée et du langage, enregistre, ou rencontre, cette insistance de Freud, dès *Etudes sur l'hystérie*, sur la conversion des symptômes en récit, et, bien entendu, sur l'impossibilité d'accéder au rêve, sans le récit du rêve.

J'ai eu l'occasion d'étudier les différentes versions de travail pour l'écriture de l'article « Le langage et l'expérience humaine »<sup>9</sup> (1966 : 67-78). J'y découvre la recherche de la plus juste expression pour désigner l'activité de la langue. Dans les versions 1 et 4 : « fonctionnement d'activité » de la langue, dans la version 3 : « activité de production de la langue » avec hésitation entre « langage » et « langue », version 5 et version finale publiée : « exercice du langage » et « production du discours » qui se coupleront, dans les deux dernières versions avec « l'expérience subjective des sujets »<sup>10</sup>. Nous sommes bien, là sur un espace de travail du linguiste qui cherche à concilier la mise en œuvre du système de la langue et l'existence d'une parole subjective. Cette insistance est visible dans le travail d'écriture de l'article et témoigne de ce que Benveniste veut expliciter. L'article se termine ainsi :

<sup>9</sup> Publié dans *Diogenes*, Paris, UNESCO, Gallimard, n. 51, juillet-septembre 1965, pp. 3-13.

<sup>10</sup> Pour le détail de l'analyse voir « L'héritage de Freud chez Benveniste. Genèse d'un étayage théorique », cit., pp. 517-528.

L'intersubjectivité a ainsi sa temporalité, ses termes, ses dimensions. Là se reflète dans la langue l'expérience d'une relation primordiale, constante, indéfiniment réversible, entre le parlant et son partenaire. En dernière analyse, c'est toujours à l'acte de parole dans le procès de l'échange que renvoie l'expérience humaine inscrite dans le langage (1966 : 78).

Je prétends que l'affirmation, présente dans la dernière phrase, constitue un engagement de Benveniste par rapport à la théorie freudienne : très exactement, il étaye ses analyses linguistiques du fonctionnement de la parole, dans le système de l'énonciation, sur la conception freudienne de la condition humaine : existence d'un inconscient qui ne peut être investi et exploré que par le biais du langage en acte, dans la parole intersubjective.

C'est beaucoup plus tard, en 1970, que Benveniste propose un système de l'instance énonciative, avec « L'appareil formel de l'énonciation »<sup>11</sup>. L'objectif est de donner « une image de la langue en emploi » ; il progresse ainsi vers la formalisation d'un système qu'il a cherché et testé dans ses articles précédents. J'ai pu étudier de près la genèse de cet article à partir des notes et brouillons du linguiste<sup>12</sup> qui sont, pour cet article, particulièrement significatifs. J'ai pu montrer comment il passe de l'expression de la *vie* énonciative qu'il qualifie de « mouvement vivant », répétant trois fois de suite le terme « soudain » à l'évocation d'une « création », (terme répété deux fois) qui s'est substitué au terme de « production ». On arrive dans le texte final aux précisions suivantes :

Ainsi l'énonciation est directement responsable de certaines classes de signes qu'elle promeut littéralement à l'existence. Car ils ne pourraient prendre naissance ni trouver emploi dans l'usage cognitif de la langue. Il faut donc distinguer les entités qui ont dans la langue leur statut plein et permanent et celles qui, émanant de l'énonciation, n'existent que dans le réseau d'« individus » que l'énonciation crée et par rapport à l'« ici-maintenant » du locuteur. Par exemple ; le « je », le « cela », le « demain » de la description grammaticale ne sont que les « noms » métalinguistiques de *je, cela, demain* produits dans l'énonciation (1974 : 84).

Revenons au titre de cet article. Il faut y remarquer le terme

<sup>11</sup> Publié dans *Langages*, 17, Paris, Larousse, pp. 12-18. Repris dans *Problèmes de linguistique générale*, vol. 2 (1974 : 79-88).

<sup>12</sup> « Déplier l'écriture pensante pour relire l'article publié. Les manuscrits de " L'appareil formel de l'énonciation " » (2011 : 261-302).

« appareil ». D'où vient ce terme ? Il ne fait pas partie des termes habituels employés par Benveniste, il est nouveau. Nous ne pouvons manquer de faire un rapprochement avec l'expression « l'appareil psychique » qui certes est une traduction de Freud, mais c'est la traduction française universellement acceptée. Benveniste aurait pu intituler son article « Les formes de l'énonciation » ou, en bon héritier saussurien, « Le *système* formel de l'énonciation », il aurait pu employer aussi le terme « structure ». Mais il a nommé son système « appareil ». L'emploi du mot « appareil » met, de fait, en parallèle, la théorie freudienne et la théorie de Benveniste. L'une étaye l'autre. La conception du psychisme doté d'un inconscient étaye anthropologiquement une conception du langage qui permet seule de penser l'intersubjectivité ; intersubjectivité dont on a vu que Benveniste en faisait la pierre de touche de sa théorie. Le système de l'énonciation doté de ses éléments linguistiques, liés entre eux en système, étaye une conception du psychisme qui met en avant les phénomènes de la parole intersubjective sans forcément en comprendre le fonctionnement linguistique.

Enfin, voilà bien des éléments qui évoquent, si on accepte l'analogie, le cadre de travail de la cure psychanalytique avec tous ses paramètres dans ce passage, en particulier les trois premières phrases :

Ce qui en général caractérise l'énonciation est *l'accentuation de la relation discursive au partenaire*, que celui-ci soit réel ou imaginé, individuel ou collectif.

Cette caractéristique pose par nécessité ce qu'on peut appeler le *cadre figuratif* de l'énonciation. Comme forme de discours, l'énonciation pose deux « figures » également nécessaires, l'une source, l'autre but de l'énonciation. C'est la structure du dialogue. Deux figures en position de partenaires sont alternativement protagonistes de l'énonciation. Ce cadre est donné nécessairement avec la définition de l'énonciation. [...]

A l'inverse, le « monologue » procède bien de l'énonciation. Il doit être posé, malgré l'apparence, comme une variété du dialogue, structure fondamentale. Le « monologue » est un dialogue intériorisé, formulé en « langage intérieur », entre un moi locuteur et un moi écouteur (1974 : 85).

### 3. *Sujet freudien et sujet... d'énonciation*

L'anthropologie de Benveniste est une anthropologie où l'universel implique le mode singulier de présence au monde, ce mode

singulier de présence est mis en œuvre par la parole en énonciation, autrement dit encore l'appropriation chaque fois renouvelée du trésor commun de la langue, ici et maintenant, par un sujet qui y laisse, dans l'acte d'énonciation et dans l'énoncé, des traces de son passage. Ce cadre anthropologique – qui insiste sur la place du singulier dans l'universel – est-il un héritage de Freud cherché et assumé ou bien le simple reflet d'un compagnonnage, d'une rencontre intellectuelle favorisée par l'air du temps ? On peut relire ce passage de l'article au titre si significatif *Le langage et l'expérience humaine* :

Tout homme se pose dans son individualité en tant que *moi* par rapport à *toi* et *lui*. Ce comportement sera jugé « instinctif » ; il nous paraît refléter en réalité une structure d'oppositions linguistiques inhérente au discours. Celui qui parle se réfère toujours par le même indicateur *je* à lui-même qui parle. Or cet acte de discours qui énonce *je* apparaîtra, chaque fois qu'il est reproduit, comme le même acte pour celui qui l'entend, mais pour celui qui l'énonce, c'est chaque fois un acte nouveau, fût-il mille fois répété, car il réalise chaque fois l'insertion du locuteur dans un moment nouveau du temps et dans une texture différente de circonstances et de discours. Ainsi, en toute langue et à tout moment, celui qui parle s'approprie *je*, ce *je* qui, dans l'inventaire des formes de la langue, n'est qu'une donnée lexicale pareille à une autre, mais qui, mis en action dans le discours y introduit la présence de la personne sans laquelle il n'est pas de langage possible. Dès que le pronom *je* apparaît dans un énoncé où il évoque – explicitement ou non – le pronom *tu* pour s'opposer ensemble à *il*, une expérience humaine s'instaure à neuf et dévoile l'instrument linguistique qui la fonde (1974 : 67-68).

Dessons (2006 : 97) remarque que « La position de Benveniste est particulière puisque tout en étant considéré comme une figure du structuralisme (Claude Lévi-Strauss et Roman Jakobson ont participé au volume d'hommage *Langue, discours, société*. Pour Émile Benveniste en 1975), il a fondé sa linguistique sur la question de la subjectivité. Cette attitude allait à contre-courant de l'ensemble du mouvement de la linguistique structurale, qui avait longtemps “ mis de côté ” le problème du sujet ».

Cl. Normand, dans deux articles différents, expose que l'expression « sujet d'énonciation » n'est jamais employée par Benveniste. Je la cite (1997 : 29)

L'expression « sujet d'énonciation » n'a jamais été employée par Benveniste lui-même ; ce sont ses commentateurs philosophes et psychanalystes, semble-t-il qui ont fabriqué et répandu très tôt ce terme (en particulier J. Kristeva et

J. Lacan). Ce détail n'est pas seulement anecdotique ; en fait le mot *sujet* désigne dans ces textes, selon les cas ou indistinctement, le sujet grammatical, le sujet psychologique ou encore l'ego philosophique, revu par la phénoménologie et repris souvent sous la figure de la personne, mais jamais une entité qui pourrait faire penser au sujet « clivé » de la psychanalyse.

Gérard Dessons, cite, lui, une occurrence de l'expression « sujet d'énonciation ». Mais, au-delà de cette discussion, je voudrais faire valoir, qu'il y a des emplois de « sujet » par Benveniste qui montrent qu'il y rencontre ou qu'il acquiesce à la conception freudienne du sujet et qu'il la prend en compte dans son étude de l'énonciation. Cl. Normand voit 3 ensembles d'emplois du terme « sujet » ou des équivalents par Benveniste :

des termes de la tradition grammaticale, psychologique sans référence stricte : le *sujet* du verbe [...], des termes non-théoriques, relevant du discours ordinaire plus ou moins descriptifs et métaphoriques, [...] : l'*individu*, le *parlant*, le *locuteur*, l'*écouteur* [...], enfin des termes théoriques à des degrés divers : la *personne*, l'énonciateur (lié à énonciation, terme lui-même progressivement théorisé), *dialogue*, *allocutaire* et surtout *instance de discours*, éléments de la *deixis*, *indicateurs auto-(sui) référentiels*, *individus linguistiques*, *réalité de discours*, et des expressions comme : langage assumé par l'individu, procès d'appropriation..., qui tentent d'élaborer le cadre conceptuel de l'énonciation. On renverra à ce niveau des phrases où sujet est en italique comme « c'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme *sujet* » (1958, I, 259) etc. (1986, 201).

On ne peut qu'être d'accord avec Cl. Normand sur l'expression « sujet d'énonciation » mais il y a de très nombreuses occurrences du terme « sujet » dans les articles de linguistique générale et dans leurs brouillons. Et, par ailleurs, ce n'est pas du tout équivalent d'employer le terme même de « sujet » ou un autre terme, qui, dans un autre contexte pourrait avoir la même valeur. Benveniste choisit ses mots avec grand soin, il travaille longuement et systématiquement ses manuscrits ; s'il choisit, à tel ou tel moment, de garder, après différentes phases d'écriture le terme sujet, c'est que cela fait sens pour lui.

Du reste, Julia Kristeva, emploie l'expression « sujet parlant », mais elle n'y met pas des guillemets.

Quant à Jean-Claude Coquet il remarque que Benveniste

a retenu la leçon de Freud, ce qui aurait dû lui épargner le « mépris » de Lacan (je reprends le terme de M. Arrivé, *Langage et psychanalyse*, 1994, 206).



L'étude du langage implique aussi que l'on sache prendre en compte le discours de la passion et son implicite : la forclusion du sujet. Le problème n'a pas échappé à Benveniste (1997 : 296).

Il continue en remarquant que « L'action première, Benveniste la met généralement au compte de l'« inconscient », objet de l'analytique freudienne : « toute la force anarchique que refrène ou sublimine le langage normalisé a son origine dans l'inconscient » (I, 78).

Du reste, J.-CL Coquet fait réponse à Cl. Normand :

Benveniste ne dit pas que le sujet est clivé, mais il fait état, à propos de Rilke, de sa « dissociation » et le terme nous renvoie à son synonyme, le « clivage », *Spaltung* ; il retient la formule célèbre de Rimbaud – « je est un autre », non pour caractériser l'inspiration poétique mais comme « expression typique » de cette opération qui met en cause l'unité et l'autonomie du « sujet » : la dépossession de « son identité constitutive » (I, 230).

La remarque est juste. Lorsque Benveniste emploie le terme *sujet*, il l'emploie avec le poids, aussi, de sa connotation psychanalytique. Certes, Benveniste ne parle pas de « sujet clivé », de « sujet divisé », du sujet de l'inconscient, toujours en devenir d'advenue, par la mise au jour énonciative de traits propres à son fonctionnement inconscient, mais tout de même, il emploie le terme « sujet » et il le distingue des pronoms de personnes, il ne confond pas cet usage avec sujet grammatical, il le distingue du sujet d'expérience de la psychologie, c'est dire qu'il l'emploie en sachant que, hors du champ linguistique qui est le sien et dont lui-même ne sort pas, ce terme *renvoie* à un autre domaine concerné par le langage et l'énonciation. Et puis, ce n'est pas parce, que Benveniste utilise le terme « sujet » avec sa charge de référence à l'inconscient qu'il en fait l'objet d'étude de la linguistique. De même, ce n'est pas parce que Freud sait et montre que tout lapsus s'inscrit sur le support de la langue qu'il se propose de devenir linguiste. Benveniste cherche à comprendre le fonctionnement de la langue en discours qui tiendrait compte de cette incommensurabilité de l'activité de l'inconscient.

Je dirais, pour clore cette question que c'est justement parce que Benveniste n'emploie pas « sujet d'énonciation » que le terme « sujet » conserve, dans certains emplois, toute son ampleur et le poids de sa référence freudienne. Du reste, Benveniste emploie « sujet » mais jamais « inconscient », sauf dans le cadre d'une référence directe à Freud.

La cure psychanalytique fonctionne sur l'écoute d'une attribution des pronoms je-tu et il. Qui est « il » quand « je » parle ? Qui désigne le « vous » (équivalent du tu) que le patient adresse au psychanalyste ? A chaque séance, à chaque moment de séance, la désignation de ces pronoms peut changer, se moduler, se contredire, etc. Or, le seul repère stable sur lequel peut s'appuyer le psychanalyste pour *entendre* est l'appareil formel de l'énonciation : les pronoms, la deixis, les temps verbaux, les modalités. La matérialité de la langue et de son système est la clé, pour le linguiste, comme pour le psychanalyste, de pouvoir observer, *a contrario*, ou plus simplement, en décalage, en déplacement, en relief, le *dire* du *dit*, seule façon d'appréhender ce *dit*.

L'énonciation, point de mire de Benveniste, est bien le point d'impact de l'inconscient que Freud met en avant dans la cure même s'il n'emploie pas le mot : seul matériau vivant analysable par l'analyste ; là où l'inconscient se prête à observation, à irruption, à acte... de parole.

#### 4. *Réflexions conclusives*

Au paradigme freudien de l'inconscient : « nul n'est maître chez soi », Benveniste fait correspondre un paradigme strictement linguistique : grâce à la structure contrainte et contraignante de la langue commune à tous, tout peut se dire – s'énoncer – y compris le plus subjectif, c'est-à-dire le plus imprévisible. Corrélation de singularité, corrélation de subjectivité.

L'essentiel de ce qui rapproche la linguistique de Benveniste de la théorie freudienne du langage passe par ce que Benveniste appelle, dans son article de 1946, la « théorie linguistique de la personne verbale ». La re-découverte de la disparité entre Je-tu et Il/on lui permet d'élaborer la théorie de l'énonciation avec le descriptif de son « appareil ». Là est le cœur de l'héritage, à tout le moins d'une profonde convergence de compréhension des faits du langage et de ce qui en permet l'expression subjective consciente ou inconsciente, subjectivité inhérente au langage.

Pourquoi Benveniste ne cite-t-il pas *Etudes sur l'hystérie* ou *Psychopathologie de la vie quotidienne* ou *Le mot d'esprit*, pourquoi ne s'arrête-t-il pas sur les jeux de mots que Lacan reprendra ? Il a

lu – puisqu’il en mentionne des éléments – *Psychopathologie de la vie quotidienne*. Les aurait-il si bien intégrés à sa théorie anthropologique du langage qu’il ne retourne plus à la source ?

De fait, l’héritage de Freud n’est pas là où Benveniste semble l’annoncer – dans l’article « Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne » – mais il est dans la place faite au langage dans l’ensemble conceptuel qu’il élabore et dans la mise au jour d’un « appareil formel » permettant la mise en œuvre énonciative de la subjectivité.

Là où Benveniste cite Freud, c’est pour faire une critique de conceptions linguistiques erronées sur lesquelles celui-ci s’appuyait, il se pose en linguiste savant. Là où Freud est le plus présent, il n’est plus nommé, mais sa théorie est investie par le biais de termes comme ceux que nous avons repérés et par des questions de place du langage dans le développement humain ; Benveniste se pose en chercheur, curieux des autres penseurs de son temps.

De la même façon que Lacan a lu Benveniste et se sert de sa lecture sans en parler sauf à propos de ce fameux article qui a occulté tout le reste. Et c’est un travail qui est, par ailleurs, à faire : étudier l’héritage de Benveniste chez Lacan.

Milner explicite cela :

Les premières et dernières pages avancent des thèses sur le statut scientifique de la psychanalyse, tel que Lacan permet enfin de l’établir (*cf. PLG*, p. 77). Dans la réflexion qui est là proposée sur la causalité dans l’analyse et la redéfinition de celle-ci en termes de « motivation », il y a les éléments d’une épistémologie ambitieuse, sinon téméraire.

Benveniste s’est aussi inspiré de Lacan.

Milner poursuit Les thèses proprement épistémologiques de Benveniste n’ont eu, il faut bien le dire, aucune suite. Il n’est pas sûr que Lacan les ait reçues avec faveur ni qu’il leur ait prêté la moindre attention ; il n’en fait pas état ; il ne cite jamais – et pour marquer sa distance – que les remarques sur le *Gegensinn* (sens opposé) (2002 : 76).

Benveniste est bien le maillon de la chaîne, dans le champ du langage, entre Freud et Lacan.

Benveniste se réapproprie de façon critique et dans une entreprise d’élaboration théorique linguistique la découverte freudienne qui commence à faire *doxa*. Au fond, il s’agit d’une anti-

fossilisation ; au lieu de laisser de côté la découverte freudienne de l'essentialité du rapport de parole pour la construction de l'humain, il l'observe et la réintègre dans un autre champ de travail : celui de la compréhension du fonctionnement linguistique du langage. Il fait passer les acquis freudiens du champ d'étude de la *psyche* au champ d'études du fonctionnement linguistique.

L'intersubjectivité a ainsi sa temporalité, ses termes, ses dimensions. Là se reflète dans la langue l'expérience d'une relation primordiale, constante, indéfiniment réversible, entre le parlant et son partenaire. En dernière analyse, c'est toujours à l'acte de parole dans le procès de l'échange que renvoie l'expérience humaine inscrite dans le langage (1974 : 3-13).

Dans ce passage nous pourrions remplacer : « l'intersubjectivité... entre le parlant et son partenaire » par « La cure analytique... entre le patient et son psychanalyste ».

Une dernière question. Est-ce que l'énoncé est dans le même rapport à l'énonciation que l'est le récit du rêve par rapport au rêve ? Autrement dit, est-ce que seul l'énoncé nous permet d'accéder à l'acte d'énonciation de la même façon que seul le récit du rêve nous permet d'accéder au rêve ? Dans les deux cas, le matériau d'achoppement irréductible est le discours et son instance.

Poser cette question permet d'établir un parallèle entre les démarches de Freud et Benveniste, les deux théories font de l'instance du discours le fondement de la subjectivité humaine.

## *Bibliographie*

Arrivé, M.

1994, *Langage et psychanalyse, linguistique et inconscient*. Freud, Saussure, Pichon, Lacan, Paris, PUF.

1997, « Préface » à *Benveniste, vingt ans après*, *Lynx*, pp. 13-19.

Benveniste, É.

1966, *Problèmes de linguistiques générales*, Vol. 1, Paris, Gallimard.

1974, *Problèmes de linguistiques générales*, Vol. 2, Paris, Gallimard.

Coquet, J.-C.

1992, « Notes sur Benveniste et la phénoménologie », *Lynx*, 26, pp. 41-48.

1997, « Benveniste et le discours de la passion », in *Benveniste, vingt ans après*, *Lynx*, pp. 295-325.

Coquet, J.-C. - Fenoglio, I.

2016, « Il segno e la parola », in *Fenomenologie del linguaggio. Omaggio a Émile Benveniste*, Documento di lavoro del CISS di Urbino, nuova serie 7, pp. 33-36.

Dessons, G.

2006, *Émile Benveniste, l'invention du discours*, Paris, éd. In press.

Fenoglio, I.

2001, « Les événements d'énonciation: focalisateurs d'interprétation psychanalytiques, matériau pertinent d'analyse linguistique », in *Actes du colloque de Cerisy « Linguistique et psychanalyse »*, Paris, Ed. Inpress, pp. 167-184.

2004, « Les événements d'énonciation graphiques. Traces du fonctionnement linguistique de l'inconscient dans les manuscrits », in *Marges Linguistiques, 7, Langage, langue, inconscient. Linguistique et psychanalyse*, M.L.M.S. éd., www.marges-linguistiques.com (13250 Saint-Chamas), pp. 125-139.

2011, « Déplier l'écriture pensante pour relire l'article publié. Les manuscrits de " L'appareil formel de l'énonciation " », in *Relire Benveniste. Réceptions actuelles des Problèmes de linguistique générale* (E. Brunet et R. Mahrer eds.), Louvain la Neuve, Academia (coll. « Sciences du langage. Carrefours et points de vue »), pp. 261-302.

2013, « Éléments pour une genèse de la notion d'énonciation chez Benveniste. Ce que dévoilent les manuscrits », in L. Dufaye, L. Gournay (eds.), *Benveniste après un demi-siècle. Regards sur l'énonciation aujourd'hui*, Paris, Ophrys, pp. 41-87.

2017, « Sur la notion de 'sujet' chez Benveniste », *Linx*, 74, Presses Universitaire de Paris Nanterre, pp. 175-185.

2018, « L'héritage de Freud chez Benveniste. Genèse d'un étayage théorique », in I. Vilela (eds), *Freud et le langage*, Paris, éd. Langage et inconscient, pp. 499-537.

Freud, S.

[1933], « Des sens opposés dans les mots primitifs », *Essais de psychanalyse appliquée* (trad. de l'allemand par M. Bonaparte et E. Marty), Paris, Gallimard, coll. Idées nrf n. 263, pp. 59-67.

Delesalle, S. (ed.)

1986, « Histoire des conceptions de l'énonciation », *Histoire, Epistémologie, Langage*, VIII-2, pp. 7-22.

Kristeva, J.

1975, « La fonction prédicative et le sujet parlant », in *Langue, discours, société. Pour Émile Benveniste*, Paris, Seuil, pp. 229-259.

Kristeva, J. - Milner, J.C. - Ruwet, N. (eds.),

1975, *Langue, discours, société. Pour Émile Benveniste*, Paris, Seuil.

Lamizet, B.

1986, « Manque, miroir, énonciation », in *Histoire, Epistémologie, Langage*, VIII-2, *Histoire des conceptions de l'énonciation*, pp. 243-255.

Manetti, G.

2016, « Subjectivité, discours et les deux notions d'énonciation chez Benveniste », *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 69, pp. 113-130.

2008, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.

Milner, J.C.

1978, *L'amour de la langue*, Paris, Seuil.

2002, *Le périple structural. Figures et paradigmes*, Paris, Seuil.

Normand, C. - Arrivé, M. (eds)

1997, *Émile Benveniste vingt ans après*, N° spécial de *Lynx*.

Normand, C.

1986, « Les termes de l'énonciation de Benveniste », in *Histoire, Epistémologie, Langage*, VIII-2, *Histoire des conceptions de l'énonciation*, pp. 191-206.

1997, « Lectures de Benveniste. Quelques variantes sur un itinéraire balisé », in *Benveniste, vingt ans après, Lynx*, pp. 23-39.

# Prépositions, verbes pronominaux et voix moyenne

## Un nouveau point de vue sur la subjectivité langagière d'Émile Benveniste\*

Aya Ono\*\*

C'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme *sujet*.  
É. Benveniste

*Abstract:* Émile Benveniste published one of his most prominent articles, “De la subjectivité dans le langage” in 1958, presenting his idea on “subjectivity in language” in a clear and decisive form. While many historians of linguistics consider this notion as the fruit of his study on deictic, in particular as found in “Nature des pronoms” (1956), we attempt to present another filiation of the idea, focusing on an article published in the same year: “Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne” (1956). Our comparison between the two articles shows how the former emphasizes the consistency of the doubled “je [I]”, while the latter accentuates the discrepancy the speaker or the “sujet parlant” experiences. Our objective consists in, first, discerning some nodal expressions forming this discrepancy, which surface conspicuously when Benveniste attempts to define the relation between the subject and the language. Secondly, we focus on the two expressions – a syntagm “dans et par” and a reflexive verb “s’historiser” – and examine their occurrences thoroughly in Benveniste’s texts. Lastly, we argue that the relation between the subject and the language represented by these two expressions could be summarized by the idea of the “middle voice” in Benveniste, where, according to his own definition, the subject is in the center of action-state at the same time as being the author of the action.

*Keywords:* Benveniste; subjectivité dans le langage; dans et par; s’historiser; voix moyenne.

\* Le présent article est issu de communications données à l’occasion de deux colloques internationaux ayant eu lieu en automne 2017, l’un à Dajian en Corée et l’autre à Prague. Nous tenons à remercier les participants pour les échanges qui ont permis de développer et d’affiner nos arguments. Nos remerciements vont également à Philippe Cominetti, collègue et ami, qui a relu le texte et nous a donné de précieux conseils. La présente recherche sur « l’acte de parler » est subventionnée par la Japan Society for Promotion of Sciences (JSPS KAKENHI Grant Number JP18K00110).

\*\* Keyo University. ono\_bun@hc.st.keio.ac.jp

## 0. Introduction

La réflexion d'Émile Benveniste sur la subjectivité langagière prend une forme décisive, on le sait, dans son article « De la subjectivité dans le langage »<sup>1</sup> (désormais « De la subjectivité »). Publié en 1958 dans le *Journal de Psychologie*, celui-ci sera vite tenu, non seulement par les linguistes, mais aussi par les critiques littéraires et les penseurs, pour un des textes incontournables sur la question des relations entre sujet et langage. La formule que nous avons mise en exergue est souvent citée lorsqu'on parle de la subjectivité langagière benvenistienne. Mais ce texte qui fera date a pourtant un côté mystérieux ; Benveniste n'y laisse aucune référence, ni nom propre ni citation, et jusqu'ici, dans les archives de la BNF où sont conservés les manuscrits de Benveniste, on n'a pas découvert de brouillons ou de notes qui nous renseignent sur la genèse de cet article ; comme si le linguiste avait voulu dissimuler sa source d'inspiration, toutes traces ont été effacées. D'où Benveniste tire-t-il les termes, les notions, voire les idées dont il s'est servi ? Par quel cheminement sa conception de la « subjectivité langagière » trouve-t-elle à se formuler ? Ce sont les questions qui vont nous occuper au long du présent article.

L'absence de références explicites ne signifie certes pas que la conception benvenistienne de la subjectivité soit coupée de ses autres sujets de réflexion. En effet, si, afin de retrouver le courant de pensée qui conduit à « De la subjectivité », on regarde de plus près la chronologie de ses publications, on remarque qu'il y a au moins deux pistes à suivre.

La première est celle des pronoms personnels. À partir de la « Structure des relations de personne dans le verbe » (1946), Benveniste analyse les pronoms personnels, du français mais aussi de plusieurs autres langues, et fait de la « présence / absence » de subjectivité un critère distinctif : « la corrélation de subjectivité » (je - tu) et « la non-personne » (il). Dans la même lignée, on trouve l'article « La nature des pronoms » (1956b). Le linguiste recourt à la même distinction, mais en mettant cette fois-ci l'accent sur l'« instance de discours » qui coïncide avec le pronom personnel

<sup>1</sup> Benveniste, 1958. Nos citations des articles recueillis dans les *Problèmes de linguistique générale* (désormais *PLG*) se réfèrent à la pagination de cet ouvrage.



*je*. « C'est en s'identifiant comme personne unique prononçant *je* que chacun des locuteurs se pose tour à tour comme " sujet " » (254), écrit-il en 1956. On aperçoit ici sans peine le fil rouge qui conduit au problème de la « subjectivité ».

La deuxième piste se découvre dans un article publié la même année que « La nature des pronoms » : « Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne » (désormais « Remarques »), paru dans le *Journal de Psychologie*. La subjectivité du « sujet » (au sens médical) y est définie comme ce qui apparaît dans le discours de celui-ci. « En première instance, nous rencontrons l'univers de la parole, qui est celui de la subjectivité » (1956a : 77), disait-t-il en 1956 ; en 1958, il reformule sa pensée comme suit : « Il est donc vrai à la lettre que le fondement de la subjectivité est dans l'exercice de la langue » (1958 : 262).

Or il nous semble que ces pistes, qui débouchent toutes deux sur la question de la subjectivité langagière, parlent en fait, quoiqu'en des termes différents, de la même chose. Tandis que la première questionne l'identification, la seconde insiste sur le décalage.

Dans la première section de cet article, nous essaierons donc de montrer comment ces deux pistes, en particulier dans les deux articles de l'année 1956, « La nature des pronoms » et « Remarques », se différencient l'une de l'autre tout en se superposant. Si l'on envisage ces deux textes à l'arrière-plan de « De la subjectivité » (1958), certaines notions semblent dès lors pouvoir être prises comme de véritables « nœuds » à la croisée des divers questionnements du linguiste. Dans la deuxième section, nous interrogerons donc celles-ci : il s'agit de la séquence « dans et par » et du verbe pronominal « s'historiser ». Au fil de la discussion, nous signalerons également quelques références qui ont pu contribuer à l'élaboration de la notion de subjectivité langagière. Enfin, dans une troisième section, nous tenterons de montrer que ces deux notions peuvent se subsumer dans celle de voix moyenne.

### 1. *Décalage et identification : la question du sujet parlant*

Dans la « Structure des relations de personnes dans les verbes », Benveniste déclare de manière péremptoire : « le " je est un autre " de Rimbaud fournit l'expression typique de ce qui est proprement

l'« aliénation » mentale, où le moi est dépossédé de son identité constitutive » (1946 : 230). Cette observation révèle la bipolarisation que connaît une seule et même notion, c'est-à-dire le *je*, chez le linguiste ; en effet, si, dans les « Remarques », Benveniste aborde la question de ce clivage du *je*, dans « La nature des pronoms », il met l'accent sur l'identification de ce double *je*.

Regardons en premier lieu la non-coïncidence : à l'intérieur du texte de « Remarques », elle est omniprésente. Le décalage se trouve d'abord entre la biographie objective et la mémoire du sujet, autrement dit, entre réalité objective et réalité discursive :

Car s'il a besoin que le patient lui raconte tout et même qu'il s'exprime au hasard et sans propos défini, ce n'est pas pour retrouver un fait empirique qui n'aura été enregistré nulle part que dans la mémoire du patient : c'est que les événements empiriques n'ont de réalité pour l'analyste que dans et par le « discours » qui leur confère l'authenticité de l'expérience, sans égard à leur réalité historique, et même (faut-il dire : surtout) si le discours élude, transpose ou invente la biographie que le sujet se donne (1956a : 77).

Il se manifeste ensuite entre discours et langue :

La langue fournit l'instrument d'un discours où la personnalité du sujet se délivre et se crée, atteint l'autre et se fait reconnaître de lui. Or la langue est structure socialisée, que la parole asservit à des fins individuelles et intersubjectives, lui ajoutant ainsi un dessin nouveau et strictement personnel. La langue est système commun à tous ; le discours est à la fois porteur d'un message et instrument d'action. En ce sens, les configurations de la parole sont chaque fois uniques, bien qu'elles se réalisent à l'intérieur et par l'intermédiaire du langage. Il y a donc antinomie chez le sujet entre le discours et la langue (ivi : 78).

Puis, un *distinguo* est fait entre symbolisme du rêve et symbolisme du langage :

Mais les différences entre les deux symbolismes illustrent et résument toutes celles que nous indiquons successivement. [...] En regard de ce symbolisme [du langage] qui se réalise en signes infiniment divers, combinés en systèmes formels aussi nombreux et distincts qu'il y a de langues, le symbolisme de l'inconscient découvert par Freud offre des caractères absolument spécifiques et différents (ivi : 85).

Enfin en conclusion, Benveniste déclare la non-coïncidence entre langage de l'analyse et langage « ordinaire » : « Nous sommes

donc en présence d'un " langage " si particulier qu'il [y] a tout intérêt à le distinguer de ce que nous appelons ainsi » (ivi : 86). Au premier abord, ces décalages paraissent concerner des choses différentes les unes des autres. Mais en réalité, il nous semble que le texte réussit à dessiner une unique figure de la subjectivité qui se perd ; autrement dit, il s'agit des clivages dont souffre le sujet parlant. C'est ainsi que se définit le monde d'un Rimbaud énonçant « je est un autre », ce *je* qui fait l'épreuve de déchirures multiples.

En deuxième lieu, dirigeons notre regard du côté de l'identification de *je* dans « La nature des pronoms ».

- Chaque *je* a sa référence propre, et correspond chaque fois à [un ?] être unique, posé comme tel (1956b : 252).
- Il faut donc souligner ce point : *je* ne peut être identifié que par l'instance de discours qui le contient et par là seulement » (*ibid.*).
- C'est en s'identifiant comme personne unique prononçant *je* que chacun des locuteurs se pose tour à tour comme « sujet » (ivi : 254).
- Le caractère systématique du langage fait que l'appropriation signalée par ces indicateurs se propage dans l'instance de discours à tous les éléments susceptibles de s'y « accorder » formellement (ivi : 255).

En comparaison avec le caractère multiforme des décalages abordés dans les « Remarques », la problématique de l'identification se manifeste de manière plus claire et compréhensible : il s'agit de l'accord entre « une double instance conjuguée : instance de *je* comme référent, et instance de discours contenant *je*, comme référé » (ivi : 252).

Il est aisé de constater que, dans « La nature des pronoms », les différenciations et les déchirures du sujet sont atténuées, voire prudemment camouflées par l'auteur. Tandis que les « Remarques » s'attachaient à la subjectivité rimbaldienne, « La nature des pronoms » se fonde sur le monde de l'ego concordant, du « je suis moi-même ». Tout se passe comme si Benveniste avait tenté de combler le fossé entre les deux conceptions du langage qu'il a successivement esquissées, dans le but de lisser le terrain qui recevra l'article ultérieur, « De la subjectivité » ; en effet, en 1958, l'auteur insiste encore plus nettement sur la notion d'identification, par l'exemple de la « promesse » : « L'énonciation s'identifie avec l'acte même » (1958 : 265) y déclare-t-il. On pourrait en conclure que « De la subjectivité », est plutôt issu de « La nature des pronoms », que des

« Remarques », texte pourtant contemporain<sup>2</sup>. Benveniste confirme en un sens lui-même ce point de vue ; ce serait la raison pour laquelle il a placé « De la subjectivité » juste après « La nature des pronoms » dans les *Problèmes de linguistique générale*, vol. 1, ce recueil d'articles qu'il a compilé lui-même.

Toutefois, on a l'impression que les décalages du « sujet parlant » refont surface, çà et là, dans le terrain apparemment lisse du texte de « De la subjectivité ». Comme si ce que l'auteur avait prétendu cacher surgissait à son insu. Traits hérités d'un oncle apparus sur le visage d'un enfant, le texte de 1958 présente la trace des anciens « clivages ».

Dans la section qui suit, nous allons regarder de près quelques expressions qui montrent cette déchirure du sujet parlant.

### 2.1. « Dans et par »

« C'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme sujet », déclare Benveniste en 1958. « Dans et par », cette séquence propositionnelle apparaît chez Benveniste pour la première fois en 1956, dans les « Remarques ». La première occurrence se trouve dans un passage déjà cité, où Benveniste explique la méthode analytique freudienne : « [...] c'est que les événements empiriques n'ont de réalité pour l'analyse que dans et par le " discours " qui leur confère l'authenticité de l'expérience » (1956a : 77). Puis, quelques lignes plus bas, avec un effet de variation : « En ce sens, les configurations de la parole sont chaque fois uniques, bien qu'elles se réalisent à l'intérieur et par l'intermédiaire du langage. Il y a donc antinomie chez le sujet entre le discours et la langue » (78). Dans ces deux passages, Benveniste tente de justifier le décalage, tantôt entre réalité objective et réalité discursive, tantôt entre langue et discours.

<sup>2</sup> On ne sait pas exactement lequel de ces textes a été écrit avant l'autre. On peut certes préciser leur date de publication, mais une date de publication ne correspondrait pas une date de rédaction. Nous présentons ici l'hypothèse suivante : Benveniste aurait commencé la rédaction des « Remarques » plus tôt que « La nature des pronoms ». Un des indices en est l'adjectif « intersubjectif » : c'est une notion que Benveniste a emprunté à Lacan, après avoir lu le « Discours de Rome ». Il convient de rappeler que l'article « Remarques » a été rédigé à la demande de Lacan lui-même. Benveniste aurait ainsi découvert le terme au moment de la rédaction de « Remarques », et l'aurait adopté pour la « La nature des pronoms ». Nous reviendrons plus bas sur la lecture benvenistienne du texte lacanien.

Séquence inhabituelle, « dans et par », une fois employée dans « De la subjectivité » a vite été considérée comme une expression typiquement benvenistienne. Or, il est à noter qu'elle n'est pas si fréquente chez lui ; parmi les textes recueillis dans les deux volumes de *PLG* (1966 et 1974), on compte seulement onze emplois dans dix articles, de 1956 à 1970<sup>3</sup>.

D'où vient cette tournure particulière<sup>4</sup> ? Il faut remarquer que, parmi ces onze occurrences, l'une (Benveniste 1962 : 96) est en fait une double citation de Viggo Bröndal citant en 1939 le *Vocabulaire de philosophie* (1926) d'André Lalande. Toutefois Bröndal, qui a beaucoup travaillé sur les prépositions, ne semble jamais avoir utilisé cette expression dans ses propres écrits. En revanche, son collègue, Louis Hjelmslev, y recourt au moins deux fois dans ses *Principes de grammaire générale* de 1928 :

- Sont termes les catégories qui, au contraire, ne se justifient et ne se révèlent que dans et par la phrase : telles catégories sont le sujet, le prédicat, l'objet, etc. (Hjelmslev, 1928 : 33).
- Non seulement les éléments syntaxiques n'existent que dans le système virtuel de la langue, mais, ce qui est plus, ils n'existent que dans certaines séries d'éléments morphologiques. Ils n'existent que dans et par la « phrase », dans le sens élargi de ce terme (ivi : 51).

« Dans et par la phrase » ; peut-il être rapproché de l'emploi benvenistien, qui prend souvent la forme de « dans et par le langage » ou « dans et par l'énonciation » ? On ne saurait l'affirmer. Reste à remarquer que le linguiste parisien n'utilise cette expression qu'à partir de 1956, donc bien après Hjelmslev<sup>5</sup>.

Gérard Dessons en souligne l'importance, y consacrant plusieurs pages dans son *Émile Benveniste : l'invention du discours* (2006)<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Pour cette recherche des données concernant « dans et par », nous nous sommes servi de *Frantext* (*Frantext* 2016).

<sup>4</sup> Toujours selon *Frantext*, cette séquence est utilisée pour la première fois par Chateaubriand en 1847. Suivent des auteurs comme A. Sechehaye, C. Du Vos, G. Marcel, J-P. Sartre, J. Lacroix...

<sup>5</sup> On pourrait suggérer une autre provenance de « dans et par » : en effet, Benveniste semble se référer, au début des années 50, à un article de Sartre, « La Transcendance de l'Ego », paru dans la revue *Recherches Philosophiques* (Sartre, 1937). Dans cet article, on trouve la séquence « dans et par », les deux prépositions accentuées par l'italique. Dans une note manuscrite, Benveniste cite les phrases de Sartre qui se trouvent juste avant le passage en question. Nous explorerons cette piste dans une prochaine étude.

<sup>6</sup> Dans son important examen du « dans et par » benvenistien, Dessons suggère que

Dans les *Problèmes de linguistique générale*, « dans et par » est la pensée d'un rapport. [...] L'expression de ce « rapport » entre langage et subjectivité par la mise en relation dialectique de *dans et par* constitue une pensée critique de la conception philosophique et linguistique du langage.

D'une part, la conception idéaliste du sujet qui considère le langage comme l'englobant de la conscience (*dans*) se trouve corrigée par le point de vue du langage comme agent, activité (*par*). Et d'autre part, la conception instrumentale du langage qui maintient l'homme en dehors d'un langage ne le constituant pas en sujet se voit remise en question par l'idée que ce processus d'individuation se fait bien *dans* le langage, et non en dehors de lui (Dessons, 2006 : 137).

Tout en admettant cette interprétation de Dessons qui dit clairement que « dans et par » sert à penser le rapport entre langage et subjectivité, nous voudrions avancer quelques arguments supplémentaires:

Notre première remarque porte sur la nouveauté de cette séquence. Utiliser l'expression « dans et par » signifie que ce rapport ne peut être exprimé par une seule préposition, ni par un seul *dans* ni par un seul *par*. Les prépositions de la langue française ne suffisent donc pas pour exprimer cette relation. En ce sens, cette relation est tout à fait nouvelle et hors du commun ; elle n'existerait nulle part sauf entre le locuteur et le langage.

Deuxième remarque : cette séquence n'est ni simple ni stable, elle indique un *mouvement* plurivoque de la pensée. Pour mieux appréhender celui-ci, tentons de couper la séquence en deux temps. Tout d'abord, nous aurons la phrase suivante : « l'homme se constitue comme sujet dans le langage ». Ici, il y a un déplacement du *je* forme vide au *je* forme pleine et ce mouvement se produit à l'intérieur du langage. Ensuite, considérons la phrase, « l'homme se constitue comme sujet par le langage ». Cette fois-ci, l'accès de l'homme au sujet est causé par le langage, le « par » pré-supposant que le langage conserve une certaine extériorité. Et si l'on combine les deux phrases, les deux prépositions ? Le *je* réside à l'intérieur de la langue, mais par la mise en actualisation de la langue, ce *je* conditionne la subjectivité du sujet parlant. On doit remarquer qu'il y a à la fois changement du *je* (du *je* forme vide

cette expression pourrait venir de Kojève, collègue de Benveniste au Collège de France, qui l'utilisait fréquemment. L'idée est séduisante, compte tenu du fait que Benveniste était aussi lecteur de Hegel. Mais Dessons n'apporte pas la preuve de cet emprunt et aucun ouvrage de Kojève ou de Hegel ne figure dans le catalogue de la bibliothèque de Benveniste.

au *je* forme remplie) et mouvement « réflexif » de subjectivation (causé *par* le langage même).

Il se trouve que la réflexivité appartient aussi à la nature du verbe pronominal. Nous allons donc porter notre attention sur les pronominaux, qui apparaissent en de nombreux endroits dans nos textes.

## 2.2. Verbe pronominal, « s'historiser »

Claudine Normand relève l'absence des syntagmes « sujet d'énonciation » ou « sujet de l'énonciation » dans les écrits de Benveniste (Normand, 1985). On peut aller plus loin et dire que, dans l'article « De la subjectivité », les termes tels que *sujet* ou *sujet parlant* n'occupent jamais la position du *sujet grammatical*. Lorsque Benveniste parle de la constitution du « sujet » en rapport avec le langage, les sujets grammaticaux sont souvent « le langage », « l'homme » ou « le locuteur » ; le « sujet », lui, est relégué en position d'attribut.

Un autre constat peut être dressé d'emblée, mais cette fois-ci, à propos du verbe. Quand le linguiste explicite la relation entre locuteur et langage dans « De la subjectivité », il utilise presque sans exception le verbe pronominal :

- C'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme *sujet* (1958 : 259).
- La « subjectivité » dont nous traitons ici est la capacité du locuteur à se poser comme « sujet » (*ibid.*).
- Elle [=la subjectivité] se définit, non par le sentiment que chacun éprouve d'être lui-même (ce sentiment, dans la mesure où l'on peut en faire état, n'est qu'un reflet), mais comme l'unité psychique qui... (ivi : 259-260).
- Nous trouvons là le fondement de la « subjectivité », qui se détermine par le statut linguistique de la « personne » (ivi : 260).
- C'est cette condition de dialogue qui est constitutive de la personne, car elle implique en réciprocité que *je* deviens *tu* dans l'allocation de celui qui à son tour se désigne par *je* (*ibid.*).
- Le langage n'est possible que parce que chaque locuteur se pose comme *sujet* [...] (*ibid.*).
- Le langage est ainsi organisé qu'il permet à chaque locuteur de *s'approprier* la langue entière en se désignant comme *je* (ivi : 262).

Or, on peut faire la même remarque de fréquence pour les « Remarques », et surtout pour ce passage décrivant la relation du sujet-patient avec le langage :

En première instance, nous rencontrons l'univers de la parole, qui est celui de la subjectivité. Tout au long des analyses freudiennes, on perçoit que le sujet se sert de la parole et du discours pour se « représenter » lui-même, tel qu'il veut se voir, tel qu'il appelle l'« autre » à le constater. Son discours est appel et recours, sollicitation parfois véhémement de l'autre à travers le discours où il se pose désespérément, recours souvent mensonger à l'autre pour s'individualiser à ses propres yeux. Du seul fait de l'allocution, celui qui parle de lui-même installe l'autre en soi et par là se saisit lui-même, se confronte, s'instaure tel qu'il aspire à être, et finalement s'historise en cette histoire incomplète ou falsifiée. Le langage est donc ici utilisé comme parole, converti en cette expression de la subjectivité instantane et évasive qui forme la condition du dialogue. La langue fournit l'instrument d'un discours où la personnalité du sujet se délivre et se crée, atteint l'autre et se fait reconnaître de lui (1956a : 77-78).

Ce paragraphe est remarquable par le fait qu'il contient, outre le néologisme « s'historiser », douze verbes pronominaux. Ainsi peut-on considérer que le verbe pronominal est l'une des expressions « nœuds » qui relient les deux articles et caractérisent le rapport entre locuteur et langage, au sein de la problématique benvenistienne de la subjectivité langagière. Parmi ces emplois des pronominaux, le verbe « s'historiser » attire notre attention, et ce, pour trois raisons ; parce que c'est à la fois un néologisme et un hapax<sup>7</sup>, qu'il apparaît comme l'expression ultime en vue de laquelle viennent s'agencer les emplois cumulés des pronominaux, et qu'il porte plusieurs fonctions sémantiques. C'est probablement ce verbe qui décrit le plus complètement la relation entre locuteur et langage dans la pensée de Benveniste.

Dans les paragraphes suivants, nous analyserons ce verbe en trois temps.

### 1) L'« historisation » comme fabulation

Tout d'abord, on s'aperçoit que le mot « histoire », base nominale du verbe « s'historiser », porte un double sens : *story* et *history* en anglais<sup>8</sup>.

Observons en premier lieu l'aspect *story* du terme. Dans les « Remarques », Benveniste souligne la nature « fictionnelle » du

<sup>7</sup> Il faut cependant noter que Benveniste l'emploie encore une fois dans « Les relations de temps dans le verbe français » (1959 : 245). Une étude comparée de ces deux emplois serait nécessaire.

<sup>8</sup> Le « Discours de Rome » de Jacques Lacan, dont nous discuterons plus bas l'influence, emploie abondamment « histoire » et « historisation » dans leur double sens.



discours du patient, en se servant d'expressions comme « mensonger », « histoire incomplète ou falsifiée ». Lorsque l'analyste écoute son sujet-patient raconter son histoire, il ne faut pas se demander si cette histoire est « authentique » par rapport aux faits objectifs ; « [C]'est que les événements empiriques n'ont de réalité pour l'analyste que dans et par le " discours " qui leur confère l'authenticité de l'expérience, sans égard à leur réalité historique, et même (faut-il dire surtout) si le discours élude, transpose ou invente la biographie que le sujet se donne » (1956a : 77). Benveniste semble vouloir dire que cette auto-représentation du sujet devient inévitablement une « fable ». L'« historisation » prise dans ce sens se confond donc avec la « fabulation ».

Celle-ci est encore assimilée, dans les « Remarques », à un autre acte :

Il [l'analyste] le considère dans les discours que celui-ci tient, il l'examine dans son comportement locutoire, « fabulateur », et à travers ces discours se configure lentement pour lui un autre discours qu'il aura charge d'expliquer [...] (1956 : 75-76).

Les deux adjectifs « locutoire » et « fabulateur » sont placés en apposition. En les juxtaposant ainsi, Benveniste assimile ces deux expressions. « Verbalisation » et « fabulation » vont donc toutes deux dans le même sens. Afin de préciser encore la signification de « fabulation » chez Benveniste, reportons-nous à l'étymologie du mot « fable » telle qu'il l'expose lui-même (Benveniste, 1969). Ce terme vient de *\*for*, une forme originaire indo-européenne du verbe « parler » : « il [= *\*for*] a produit nombre de dérivés anciens : *facundus* « disert, à la parole facile », *fabula* « conversation, pièce dialoguée, fable, légende », enfin *fama* « renommée », surtout en bon sens [...] ». (1969 : II, 136). Après avoir énuméré des mots dérivés du verbe *\*for*, Benveniste explicite le mot latin *fabula*.

De même, à travers des sens très divers, à la fois « conversation », « action au théâtre », etc., *fabula* apparaît comme la « mise en paroles » au sens où nous disons « mettre en musique ». On dénomme *fabula* une légende, une action, une donnée quelconque mises en paroles. On assiste à une action transposée en paroles humaines. Récit, fable ou pièce de théâtre, on ne considère que la technique même de cette transposition en paroles. De là vient que *fabula* désigne ce qui n'est que paroles, ce qui n'a pas de réalité (ivi : 137).

Notre auteur soutient que le mot *fabula* signifie ce qui n'est que paroles, qui n'a ni réalité, ni fondement objectif. La description de *fabula*, telle qu'on la trouve dans le *Vocabulaire*, peut donc se superposer aux caractéristiques du discours du patient des « Remarques ». Pour Benveniste, l'historisation au sens de « fabulation » est un résultat inséparable de la « verbalisation », de l'acte de parler.

## 2) L'« histoire » en tant que temporalité

Examinons en deuxième lieu l'autre sens du mot « histoire », à savoir *history* en anglais. Nous savons tous que la linguistique benvenistienne accorde une place importante à la relation que le langage entretient avec le temps. Ses articles très connus sur les *shifters*, tels que « La nature des pronoms » (1956b), « Les relations de temps dans le verbe français » (1959), mais aussi « Le langage et l'expérience humaine » (1965), montrent que le temps humain est profondément axé et structuré tant par le langage que par les langues. De fait, le mot « histoire », pris dans ce sens de temporalité, se place au cœur de la pensée linguistique de Benveniste. Dans « Le langage et l'expérience humaine » (1965), Benveniste distingue le temps physique, qui est une continuité infinie et monolithique, et le temps linguistique, subjectif et événementiel. Pour lui, l'acte de parler est un événement « historique », inséré dans le temps physique. Cette insertion provoque également celle du locuteur dans le temps. L'acte de parler change alors la nature du temps : il le circonscrit, le transforme en temps subjectif et social, et lui donne sens. Au niveau du sens, l'énonciation renouvelle donc chaque fois *et* le système linguistique *et* le locuteur, car chaque fois, le locuteur invente sa langue, et se désigne de nouveau comme *je*. Cette expérience est littéralement fondatrice pour l'homme parlant<sup>9</sup>. Ainsi, si l'« historisation » au sens de *story* signifie la fabulation voire la verbalisation en général, l'« historisation » au sens de *history* désigne au même titre l'« acte de parler », l'énonciation, par laquelle le temps physique peut se faire temps linguistique et subjectif.

Mais ce n'est pas tout : il faut encore souligner l'aspect « inter-subjectif » de cette temporalité. Nous avons dit plus haut que le

<sup>9</sup> Nous renvoyons les lecteurs à une étude antérieure (Ono, 2007) qui examine en détail cette « historisation » sous l'angle de la temporalité.

discours du patient, cette « historiographie » personnelle, pouvait être « falsificateur ». Ce n'est pas uniquement parce que ce récit historique est personnel : en réalité, il est « interpersonnel », fabriqué à la fois par le locuteur, mais aussi par l'allocutaire. Dans les « Remarques », Benveniste précise que la relation de l'analyste au sujet est celle du dialogue (1956a : 77) ; il insiste aussi sur la nécessité de présence de l'autre dans le discours du sujet. Aussi, l'historisation prise dans le double sens du mot « histoire », à la fois « fabulation » et « insertion dans le temps », ne s'arrête pas, dans son double mouvement, au seul locuteur. Dans l'article de 1965, la communication linguistique est dite forcément intersubjective parce que « la temporalité qui est mienne quand elle ordonne mon discours est d'emblée acceptée comme sienne par mon interlocuteur. Mon " aujourd'hui " se convertit en son " aujourd'hui " » (1965 : 76). Ce transfert « temporel » crée ainsi un espace intersubjectif.

### 3) Le verbe pronominal : réflexif et réciproque

En troisième lieu, nous allons enfin réfléchir sur l'aspect pronominal du verbe « s'historiser ». Selon plusieurs grammairres, le verbe pronominal connaît quatre emplois ; ce sont les emplois « réfléchi », « réciproque », « passif » et « lexicalisé ». C'est l'emploi « réfléchi » qui doit retenir de prime abord notre attention, car il n'est guère difficile de saisir le sens de la phrase « celui qui parle de lui-même [...] s'historise en cette histoire incomplète ou falsifiée » : le locuteur historise lui-même ; le pronom personnel « se » désignerait bien celui qui parle, celui qui « historise ».

Toutefois, on est tenté d'interpréter autrement cette question de la réflexivité. C'est ici qu'interviennent Jacques Lacan et son « Discours de Rome »<sup>10</sup>. Dans les « Remarques », le linguiste cite un passage de sa première partie. Quant à nous, nous voulons relever le paragraphe qui suit cette citation :

Premièrement en effet, quand le sujet s'engage dans l'analyse, il accepte une position plus constituante en elle-même que toutes les consignes dont il

<sup>10</sup> Cf. Lacan (1966). L'influence de Lacan étant omniprésente dans les « Remarques », nous n'en énumérons pas toutes les preuves. Un autre article serait nécessaire pour faire le point sur cette question. Rappelons simplement ici que c'est Lacan qui a demandé à Benveniste d'écrire un article sur le langage analytique, et que le psychanalyste lui a probablement transmis au préalable le « Discours de Rome » prononcé en 1953 (Ono, 2003).

se laisse plus ou moins leurrer : celle de l'interlocution, et nous ne voyons pas d'inconvénient à ce que cette remarque laisse l'auditeur interloqué. Car ce nous sera l'occasion d'appuyer sur ce que l'allocution du sujet y comporte un allocutaire, autrement dit que le locuteur s'y constitue comme intersubjectivité (1966 : 257-258).

Lacan souligne la présence nécessaire de l'allocutaire dans l'histoire racontée par le sujet. Pour le psychanalyste, le sujet se constitue en parlant en face de l'autre, et, ce faisant, entraîne l'autre dans son récit.

Aussi, dans le texte de Lacan, la notion d'intersubjectivité joue-t-elle un rôle crucial. Dans ce discours fondateur, les mots d'« intersubjectif » et d'« intersubjectivité » sont utilisés pas moins de 17 fois. Lacan reconnaît d'ailleurs lui-même, dans une note qu'il ajoute en 1966, l'importance de ce concept dans le « Discours de Rome ». Et Benveniste l'a fait sien à son tour après avoir lu ce texte. Il est important de noter que c'est à partir des « Remarques » que Benveniste utilise dans ses écrits le mot d'intersubjectivité (d'abord sous forme d'adjectif)<sup>11</sup>. Il devient ensuite un terme clef dans « De la subjectivité dans le langage ». Benveniste y déclare pour conclure : « Bien des notions en linguistique, peut-être même en psychologie, apparaîtront sous un jour différent si on les rétablit dans le cadre du discours, qui est la langue en tant qu'assumée par l'homme qui parle, et dans la condition d'intersubjectivité, qui seule rend possible la communication linguistique » (1958 : 266).

Il paraît ainsi possible de soutenir que, dans le verbe pronominal « s'historiser », le pronom personnel « se » ne se superpose pas entièrement au locuteur lui-même. La subjectivité du sujet parlant n'existant que dans le dialogue où règne l'intersubjectivité, quand « je m'historise », ce « me » implique aussi un allocutaire, à savoir « tu », qui est en face de *je* locuteur. Pour le dire autrement, le « me » qui revient vers *je* traverse d'abord l'espace de l'intersubjectivité. Dans cette conception du verbe pronominal, l'emploi « réciproque » est envisagé comme impliqué dans l'emploi « réfléchi ». Le discours du sujet-patient entraîne donc non

<sup>11</sup> Bien que Merleau-Ponty, son (futur) collègue au Collège de France, ait abondamment recouru à ce terme dans sa *Phénoménologie de la perception* (1945), il semblerait que Benveniste n'emploie le mot qu'au début des années cinquante, après sa lecture de Lacan.

seulement lui-même mais aussi l'allocutaire dans le mouvement d'historisation pendant la séance de l'analyse, temps du dialogue. Le néologisme « s'historiser » se rapproche cette fois d'un autre verbe, d'usage courant et même banal, « parler », car chez Benveniste comme chez Lacan, « parler », c'est « raconter une histoire de soi-même à quelqu'un d'autre ».

### 3. « Parler » comme verbe à la voix moyenne

Les linguistes s'accordent aujourd'hui pour dire que l'origine du verbe pronominal français remonte à la voix moyenne de l'indo-européen, très développée en grec ancien et partiellement présente en latin (verbes déponents). Enchanté par cette diathèse mystérieuse, Benveniste lui consacre un article, très connu d'ailleurs des philosophes : il s'agit de « Actif et moyen dans le verbe » (1950). Dans ce texte qui précède « Remarques » ou « De la subjectivité », Benveniste insiste sur l'importance de la notion de voix : la diathèse, de même que les notions de personne et de nombre, « situent le sujet relativement au procès et [leur] groupement définit ce qu'on pourrait appeler le champ positionnel du sujet » (1950 : 174). En ce sens, la question de la diathèse ressortit de plein droit au questionnement de la subjectivité chez le linguiste.

Tout d'abord, afin de mieux cerner la nature du moyen, Benveniste répartit les verbes indo-européens en trois catégories : 1) verbes qui sont seulement actifs ; 2) verbes qui sont seulement moyens ; 3) verbes qui sont à double diathèse. Il donne plusieurs exemples de verbes de la troisième catégorie, pour montrer comment les deux voix, l'actif et le moyen, se différencient. Par exemple, en grec, le verbe « porter » peut prendre deux voix : actif : « il porte des dons » ; moyen : « il porte des dons qui l'impliquent lui-même ». Il est à remarquer que le verbe indo-européen « parler » (ex. *\*for* [indo-européen], φάτο [grec], *loquor* [latin]) entre dans la deuxième catégorie, c'est-à-dire les verbes qui sont seulement moyens. Benveniste le classe, sans plus de commentaire, avec d'autres verbes indo-européens comme « naître, mourir, suivre, épouser un mouvement, être maître, souffrir », etc. L'un des enjeux de cet article se trouve dans la relation entre les trois diathèses. Le linguiste place le moyen, non pas entre l'actif et le

passif, comme on le fait traditionnellement, mais en opposition à l'actif, situation originelle, selon lui.

- Dans l'actif, les verbes dénotent un procès qui s'accomplit à partir du sujet et hors de lui. Dans le moyen, qui est la diathèse à définir par opposition, le verbe indique un procès dont le sujet est le siège ; le sujet est intérieur au procès (1950 : 172).
- [...] le sujet [du verbe moyen] est centre en même temps qu'acteur du procès ; il accomplit quelque chose qui s'accomplit en lui, naître, dormir, gésir, imaginer, croître, etc. Il est bien intérieur au procès dont il est l'agent (*ibid.*).

Ce point de vue transforme radicalement le concept même de diathèse. En effet, lorsqu'on oppose l'actif au passif, on établit une symétrie entre deux diathèses : l'action agie et l'action subie. En revanche, l'opposition initiale entre actif et moyen ne manifeste pas une telle symétrie. Bien qu'elle soit décrite comme une opposition « externe/interne » (1950 : 174), elle reste « boîteuse, un peu bizarre, gratuite » (*ibid.*), car, tandis que dans l'actif l'agent accomplit l'action hors de lui, dans le moyen, l'agent reste à l'intérieur du procès dont il est acteur.

Cette description de la voix moyenne nous invite à réfléchir de-rechef sur la relation entre locuteur et langage. Premièrement, le point de vue sur le procès que montre le verbe à la voix moyenne (le sujet est intérieur au procès dont il est l'agent) ressemble beaucoup au mouvement de « dans et par » ou de « à l'intérieur et par l'intermédiaire », que nous avons tenté de dégager plus haut. Pour paraphraser la formule de Benveniste, le *je* est à l'intérieur de la langue par l'intermédiaire de laquelle *je* parle. La relation extrêmement complexe entre agent et procès du verbe à la voix moyenne semble ainsi se superposer avec la trajectoire de « dans et par » dans la pensée du linguiste.

Deuxièmement, le fait que le verbe indo-européen *\*for* [« parler »] est un verbe qui n'est que moyen, nous ramène au néologisme « s'historiser ». Nous avons déjà vu que *\*for* signifiait la « mise en paroles », « raconter une histoire », qui donne en latin le mot *fabula*. Ainsi, l'interprétation du verbe *\*for*, suivant les explications de la voix moyenne benvenistienne, s'assimile au sens du verbe « s'historiser ». Il convient de rappeler le passage où apparaît cet hapax : « Du seul fait de l'allocution, celui qui parle de lui-même installe l'autre en soi et par là se saisit lui-même, se

confronte, s'instaure tel qu'il aspire à être, et finalement s'historise en cette histoire incomplète et falsifiée » (1956a : 77). Lorsque le sujet-patient agit selon ce verbe *historiser*, il installe l'autre, son allocutaire, mais aussi lui-même dans cette histoire, et ces deux figures sont impliquées dans le même mouvement d'historisation. C'est lui, le sujet patient, qui prend la parole, qui raconte sa propre histoire, mais par cette même verbalisation, il est *affecté* par cette parole, il *subit l'influence* de cette histoire. « S'historiser » ne serait donc que la formulation permettant d'imaginer ce que serait le verbe français « parler », pût-on le mettre au moyen.

A propos de la voix moyenne, le philosophe Bruno Latour, dans son ouvrage *Sur le culte moderne des dieux faitiches*, propose, en référence à l'article de Benveniste, une réflexion riche de sens :

Comment parler avec justesse de ce que le grec appelle la « voix moyenne », forme des verbes qui n'est ni active ni passive ? Autrement dit, les faitiches nous autorisent à ne pas prendre trop au sérieux les formes toujours conjointes des objets et des sujets : ce qui met en branle n'a jamais la force d'une causalité – qu'il s'agisse du sujet maître ou de l'objet causal ; ce qui est mis en branle ne manque jamais de transformer l'action – ne donnant donc naissance ni à l'objet ustensile ni au sujet réifié. La pensée des faitiches demande quelques minutes d'habituation mais, passé le moment de surprise devant leur forme biscornue, ce sont les figures obsolètes de l'objet et du sujet, du fabriquant et du fabriqué, de l'agissant et de l'agi qui paraissent chaque jour plus improbables (Latour 2009 : 117).

Si l'on suit l'argument de Latour, qui identifie voix moyenne et « pensée des faitiches », une fois entré dans l'univers de la voix moyenne, on doit cesser de parler de la relation « maître – instrument », « sujet – objet » ou encore « agent – action », relation qui nous est si familière dans un monde régi par l'opposition « actif – passif ». Ici, il faut rappeler que Benveniste, dans la première partie de « De la subjectivité », mettait en question la relation entre homme et langage, et se demandait si l'on pouvait lui substituer le rapport « homme – outil » ou « fabriquant – fabriqué » ; puis il récuse immédiatement ce rapprochement comme pure fiction : « Nous n'atteignons jamais l'homme séparé du langage et nous ne le voyons jamais l'inventant » (1958 : 259). Suit peu après la déclaration : « C'est dans et par le langage que l'homme se constitue comme *sujet* ». Il nous semble ainsi que, pour Benveniste, la relation que l'homme entretient avec le langage ne peut être saisie en

analogie avec celles qui s'instaurent ordinairement entre l'homme et ses actes ou entre l'homme et ses outils. Tantôt elle s'explique par le mouvement que symbolise « dans et par », tantôt elle se clarifie dans le verbe « s'historiser ». C'est une relation complexe et inattendue que notre sens commun ne peut accepter sans hésitation. Il faut en effet que l'homme parlant, chaque fois qu'il prend la parole, s'expose au péril d'acquérir sa propre relation avec le langage, car c'est un acte dans lequel il devient un sujet parlant et par lequel il est touché, voire modifié. La mise en concordance des deux *je* n'a rien d'évident, car le locuteur doit assumer les décalages entre discours et langue, entre réalité objective et réalité linguistique, et enfin entre ce double *je* lui-même. Pourtant, il est encouragé par le langage même à tenter l'aventure de cette verbalisation, car, comme nous l'avons remarqué plus haut, ce n'est pas le locuteur qui prend l'initiative de la subjectivation, c'est le langage qui l'y incite. « Le langage est ainsi organisé qu'il permet à chaque locuteur de *s'approprier* la langue entière en se désignant comme *je* » (1958 : 262) dit encore Benveniste.

L'idée de subjectivité langagière telle que la construit Benveniste dans « De la subjectivité » nous est apparue, au premier abord, cohérente et concordante : en disant *je*, le locuteur deviendrait le sujet parlant *je* ; il s'identifierait avec le pronom personnel *je* en le prononçant. Mais lorsqu'on s'arrête aux détails subtils des expressions employées dans le texte, c'est la non-coïncidence de ce *je* locuteur qui frappe : tels ont été les cas de « dans et par » et de « s'historiser », dont nous avons examiné la formation et la problématique. Il s'est avéré ensuite que l'acte de « parler », pris à la voix moyenne, impliquait également ces différenciations : l'agent est au centre de l'acte dont il est acteur. La subjectivation du locuteur, au sens d'avènement d'un sujet dans et par le langage, apparaît soudain comme un acte rempli de suspense et d'inquiétude.

Au terme de cette analyse, ce qui nous paraît le plus remarquable et le plus prenant dans la conception de la subjectivation benvenistienne, c'est le fait qu'en parlant, sans toujours apercevoir la gravité de l'entreprise, l'homme vit ce rapport qui le relie au langage sous un jour toujours nouveau et toujours périlleux, et que le langage le seconde pourtant dans cette aventure, presque comme un complice.



## References

Benveniste, É.

- 1946, « Structure des relations de personne dans le verbe », *Bulletin de la Société de Linguistique*, XLIII (1946), fasc. 1, n. 126, repris dans Benveniste 1966, pp. 225-236.
- 1950, « Actif et moyen dans le verbe », *Journal de Psychologie*, janv.-fév. (1950), PUF, repris dans Benveniste 1966, pp. 168-175.
- 1956a, « Remarques sur la fonction du langage dans la découverte freudienne », *La Psychanalyse*, 1 (1956), repris dans Benveniste 1966, pp. 75-87.
- 1956b, « La nature des pronoms », *For Roman Jakobson*, repris dans Benveniste 1966, pp. 251-257.
- 1958, « De la subjectivité dans le langage », *Journal de Psychologie*, juil.-sept. (1958), repris dans Benveniste 1966, pp. 258-266.
- 1959, « Les relations de temps dans le verbe français », *Bulletin de la Société de Linguistique*, LIV (1959), fasc. 1, repris dans Benveniste 1966, pp. 237-250.
- 1962, « “ Structure ” en linguistique », *Sens et usages du terme « structure » dans les sciences humaines et sociales*, La Haye, Mouton & Co., 1962, repris dans Benveniste 1966, pp. 91-98.
- 1965, « Le langage et l'expérience humaine », *Diogène*, Paris, UNESCO-Gallimard, n. 51, pp. 3-13, repris dans Benveniste 1974, pp. 67-78.
- 1966, *Problèmes de linguistique générale*, 1, Paris, Gallimard (Collection TEL).
- 1969, *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, I et II, Paris, Les Editions de Minuit, 1969.
- 1974, *Problèmes de linguistique générale*, 2, Paris, Gallimard (Collection TEL).

Dessons, G.

- 2006, *Émile Benveniste : l'invention du discours*, Paris, Éditions In Press.

Frantext

- 2016, *Base textuelle FRANTEXT*, ATILF - CNRS & Université de Lorraine.  
Site internet : <http://www.frantext.fr>. Version décembre 2016.

Lacan, J.

- 1966, « Fonction et champ de la parole et du langage en psychanalyse », *Écrits*, I, Paris, Seuil, pp. 237-322.

Latour, B.

- 2009, *Sur le culte moderne des dieux faitiches*, Paris, La Découverte.

Normand, C.

- 1985, « Le sujet dans la langue », *Langages*, 77 (1985), pp. 7-19.

Ono, A.

2003, « Benveniste, lecteur de Freud » [article en japonais], *Résonances*, 1, Université de Tokyo, pp. 142-149.

2007, *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*, Limoges, Lambert-Lucas.

Sartre, J.-P.

1937, « La transcendance de l'ego », *Recherches philosophiques*, VI (1936-1937), pp. 85-123.

# Émile Benveniste vs Mario Lucidi: un dibattito sull'arbitrarietà del segno\*

Cosimo Caputo\*\*

*Abstract:* Mario Lucidi's reading of Benveniste's essay *Nature du signe linguistique* (1939) reinvestigates the question of the arbitrariness of the sign. With his master Antonino Pagliaro, Lucidi prepares the ground where Saussurian ideas will take root in Italy. He thinks that Benveniste's position is inappropriate compared with Saussure's positions. Hjelmslev's developments clarify that in the sign there is a necessity which is functional and not physical-material, and that *semiotic mode* and *semantic mode*, though different, are implied each other, that is, the immanence of the form is intertwined with the phenomenal reality of language.

*Keywords:* form; semiotic principle; semantics; semiotics; translation.

## 1. *Il contesto*

Già Hjelmslev, nella sua Prolusione in occasione della nomina alla cattedra di Linguistica comparata all'Università di Copenaghen, il 14 settembre 1937, pensava che la linguistica strutturale non dovesse operare un taglio netto con il passato (cfr. Hjelmslev, 1988a); egli, invece, proponeva un approccio che diremmo “a spirale”.

A differenza della chiusura del “cerchio”, del suo continuo indurre a tornare al punto di partenza, senza aperture all'esterno e privilegiando un solo punto di vista (monologismo), la “spirale” dispone al dialogo con altre prospettive, dà la ripetizione non nell'identità tautologica ma nella differenza, su un terreno problematico diverso attraverso una reinterpretazione/risemantizzazione.

Hjelmslev a suo tempo, poi Greimas, più recentemente Rastier,

\* Relazione tenuta ai Colloqui Semiotici *A partire da Émile Benveniste*, Centro Internazionale di Scienze Semiotiche, Urbino, 20-21 febbraio 2017.

\*\* Università del Salento, Lecce. [cosimo.caputo@unisalento.it](mailto:cosimo.caputo@unisalento.it)

auspicano un contatto con la linguistica storica e comparata, sottolineandone l'efficacia teorica e pratica.

In *Il linguaggio* (1970/1963: 143-144) Hjelmslev ricorda che si deve al Saussure del *Mémoire* la rifondazione della comparazione, quando applica a questo tipo di ricerca «i metodi che diverranno esemplari per l'analisi di qualunque stato linguistico». Il ginevrino «introdusse un metodo nuovo, un metodo strutturale, nella linguistica genetica». In tal modo le ricostruzioni della “lingua originaria indoeuropea” venivano legate a uno schema, o a un modello linguistico e non a una sostanza o a un uso. Saussure non fa che approfondire una disciplina che esisteva da un secolo, dotandola di una base metodologica e di un modello duale e non dicotomico, e con la semiologia spiega ciò che aveva fatto nel *Mémoire*.

Comparazione e generalità si coniugano rendendo fruttuoso il loro rapporto, facendo guadagnare chiarezza metodologica alla stessa ricerca comparativa e consentendo di avere una *linguistica generale e comparata*.

Alcuni anni dopo sarà Greimas in *L'attualità del saussurismo* (cfr. 2013/1956: 16, 25), ad auspicare il superamento della rigida contrapposizione fra linguistica comparata e linguistica strutturale, e nella relativa voce del suo *Dizionario* scrive che la linguistica comparativa riceve

[...] la sua formulazione più compiuta da F. de Saussure, e la sua valutazione teorica, negli anni quaranta, da L. Hjelmslev [...]: il tentativo di tipo archeologico, tendente a ricostruire una lingua indo-europea “originale” si è mutato, nella formulazione datane da Saussure, in costruzione di un modello tipologico che ha fatto apparire l'indoeuropeo – al livello del piano dell'espressione – non più come un albero genealogico, ma come un reticolo di correlazioni formali che articola i differenti sistemi fonologici delle lingue particolari. L'interpretazione hjelmsleviana di questo modello [...] conferisce alla linguistica comparativa, per la specificità del suo approccio, il suo status scientifico caratterizzato. La linguistica comparativa non è dunque soltanto, come pensano alcuni, un periodo storico superato, ma una teoria e una pratica efficace, che esplora nuove aree linguistiche e che è suscettibile di estrapolazioni verso altri domini semiotici (Greimas, Courtés, 2007/1979: 39-40).

Il punto di svolta, come si vede, è individuato nell'elaborazione di un *modello*, di un “modus” o misura, o forse meglio di una “relazione” tra l'arbitrarietà (o, se si vuole, l'assiomatica) della teoria e i dati empirici cui essa si adegua. Così il modello è forma e sostanza

al tempo stesso; è il “mediatore”, il “terzo” o l’interprete tra arbitrarietà e adeguatezza della teoria: la teorizzazione quindi si palesa come semiotizzazione e testualizzazione. Si tratta di una rottura con la riflessione sul linguaggio avulsa dalle sue concrete manifestazioni, avulsa inoltre dalla ricerca di un sistema di relazioni e di una forma interna o di pensiero dietro i meri fatti semiolinguistici.

Ancora alla fine gli anni ’70, al Convegno della Società Italiana di Glottologia (Firenze, 25-26 settembre 1979) sul tema *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*, Aldo L. Prosdocimi nella sua relazione sottolineava che la linguistica storica studia l’espressione materiale del linguaggio, sicché la teoria di tale linguistica deve riguardare l’“operare” (il “fare”, aveva detto Saussure nella sua famosa lettera a Meillet del 4 gennaio 1894) del linguista, il modo (il modello) in cui egli opera nello studio della storicità del linguaggio, nella quale non rientrano soltanto le tavole iuguvine ma qualsiasi enunciato ed enunciazione (cfr. Prosdocimi, 1980: 46-50).

In questa prospettiva che vede il linguaggio e le lingue nella loro materialità e storicità, una prospettiva che potremmo anche definire “fenomenologico-semiotica”, o “linguistico-semiotica” (una linguistica che ha un’espansione semiotica), può esser visto il dialogo a distanza, un dialogo di ricerca, tra Benveniste e Lucidi. Entrambi, ma ciascuno a suo modo, sono dei traghettatori (o traslatori) della scienza del linguaggio dalla linguistica comparata alla linguistica strutturale, prolungando il gesto saussuriano del *Mémoire*, e, in specie Benveniste, alla semiotica del discorso.

## 2. *La natura del segno*

Calabrese d’origine, prematuramente scomparso a soli 48 anni, Mario Lucidi (1913-1961), insieme ad Antonino Pagliaro, suo maestro a Roma, prepara meglio di altri linguisti il terreno su cui attecchiranno le idee saussuriane in Italia. Scrive al riguardo Marco Mancini (2014: 44-45):

All’inizio degli anni Cinquanta, dunque, ben prima degli articoli epocali di Heilmann, la linguistica italiana – oltre che con Contini – era giunta con Pagliaro e con Lucidi a elaborare in maniera costruttiva e non semplicemente critica le nozioni fondamentali del *Cours* saussuriano. [...] Il passaggio da una considerazione della finalità espressiva in cui si risolverebbe l’atto linguistico

contrapposto al prodotto sociale della lingua, a una concezione funzionale, fondata sulla disponibilità relazionale dello strumento linguistico costituisce la vera frattura epistemologica che, al di là delle date e dei calendari, segnò l'ingresso della linguistica italiana nella fase storica dello strutturalismo.

Lucidi «fu profondamente congeniale» allo spirito di Saussure «per lo stesso bisogno di chiarezza, per la stessa ardua e insoddisfatta ricerca di definizioni nitide ed esaurienti», dice De Mauro (1989/1965: 135), che in altra occasione lo definisce «uno studioso fuori ordinanza» in un'epoca in cui «la linguistica teorica non circolava in Italia, ma lui conosceva Saussure, Roman Jakobson, Louis Hjelmslev, André Martinet, i praghensi, i russi, e poi i grandi linguisti americani, Leonard Bloomfield, Zelig Harris, di cui fino ai tardi anni Sessanta-primi anni Settanta in Italia non si sapeva quasi nulla» (De Mauro, 2004: 64-65).

Nel 1950, con il saggio *L'equivoco de "l'arbitraire du signe". L'iposema*, pubblicato in *Cultura Neolatina*, Lucidi contribuisce al dibattito sull'arbitrarietà del segno linguistico avviato da Benveniste nel 1939 sulle pagine di *Acta Linguistica*<sup>1</sup>, la rivista del Circolo di Copenhagen (di cui divenne membro nel 1947, come scrive Skytte 2017: 122), sottolineando la necessità di una maggiore attenzione filologica al testo del *Corso* e di un ritorno alle sue fonti manoscritte. Egli si pone quindi fra quegli studiosi che – come dice Paolo Fabbri – del legato concettuale benvenistiano hanno discusso la coerenza con l'eredità saussuriana mentre altri «hanno proseguito e approfondito le sue ricerche etimologiche e linguistiche, ma non ne hanno colto gli svolgimenti semiotici»; altri «hanno ricollocato i contributi allo studio della sintassi nel quadro più generale della linguistica post-strutturalista»; altri ancora «hanno ripreso la riflessione sull'istanza d'enunciazione nell'ambito di una teoria discorsiva e di un percorso generativo del senso; altri, infine, l'hanno posizionata nei termini più ampi di una fenomenologia dei linguaggi» (Fabbri, 2009: IX).

<sup>1</sup> Al dibattito, protrattosi per più di un decennio, prendono parte linguisti come Édouard Pichon, Eric Buysens, Albert Sechehaye, Charles Bally, Henri Frei, Alan H. Gardiner, Alfons Nehring, mentre nel vol. V (1949), *Recherches structurales*, dei *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague* interviene Niels Ege, allievo di Hjelmslev. Quest'ultimo non partecipa direttamente al dibattito, che pur si svolge sulla rivista da lui diretta, ma – come vedremo – con la sua concezione del segno contribuisce all'approfondimento della questione.

Secondo quanto Benveniste sostiene nel saggio del 1939, il ragionamento di Saussure, per il quale «il legame che unisce il significante al significato è arbitrario», o «immotivato», vale a dire: «non ha nella realtà alcun aggancio naturale» (Saussure, 2003/1922: 85-87, *passim*), è

[...] falsato dal ricorso automatico e fittizio a un terzo termine, assente nella definizione iniziale. Questo terzo termine è la cosa stessa, la realtà. Saussure ha un bel dire che l'idea di "sorella" non ha legami col significante *s-ö-r*; non per questo il riferimento alla realtà della nozione risulta escluso. Quando parla della differenza fra *b-ö-f* e *o-k-s*, Saussure si riferisce, suo malgrado, al fatto che i due termini si applicano alla stessa *realtà*. Ecco dunque la *cosa* [...]; vi si introduce per vie traverse, insediandovi stabilmente la contraddizione (Benveniste, 2009a/1939: 23).

Benveniste colloca l'arbitrarietà del segno fuori del segno stesso, fra il segno e la "cosa". Ne segue che «Il legame tra significante e significato non è arbitrario, anzi è proprio *necessario*. Per me il concetto ("significato") *bue* è necessariamente identico all'insieme fonico ("significante") *böf*» (ivi: 24); e ancora: «Per il soggetto parlante, fra la lingua e la realtà c'è adeguazione completa: il segno controlla e comprende la realtà; o meglio, è questa realtà (*nomen omen...*)» (ivi: 25). Nessun parlante è in grado di modificare unilateralmente questo legame.

Sorge a tal riguardo una domanda: "che tipo di realtà è quella cui la lingua si adegua?"; ovvero: "si tratta di un'adeguazione fra la lingua e la nuda realtà, oppure fra la lingua e la realtà culturale?". Tentiamo di rispondere con Antonino Pagliaro e la sua riflessione sul significato di 'Ermogene'. Questo significante non indica affatto il "figlio del dio Ermes" neppure in senso traslato, poiché Ermogene non possiede l'eloquenza e l'abilità nel commercio e nelle frodi che sono i tratti caratteristici del dio, e tuttavia – fa notare Pagliaro –, quando è chiamato con tale nome Ermogene risponde, e tutti lo indicano con esso. Ciò attesta che il nome è verace, nonostante sia imposto arbitrariamente, senza alcun riferimento alle qualità naturali della persona. «Per il fatto stesso che la società lo ha accettato, quasi come legittima convenzione, il nome, che per sé non ha alcun legame con il reale, assume pieno valore di designazione» (Pagliaro, 1969: 69).

Ci sembra un *mutamento di prospettiva dell'etimologia*, che genera una «*semio-etimologia*», come dice Paolo Fabbri (2009: X)

proprio a proposito di Benveniste: non si tratta più di scoprire e ricostruire nelle parole una verità naturale (l'*étymon*, il "vero") bensì di stabilire una verità storica, vedere come le parole «nascono e si trasformano nel tempo» (Pagliaro, 1969: 70). La costituzione (natura) del segno risponde all'esigenza socio-storica di stabilizzazione della semiosi che si coagula in una forma obbedendo alle esigenze comunicative degli utenti. Si tratta di una veracità sociale, legata a una convenzione; detta in termini saussuriani, di una «arbitrarietà relativa». Se, infatti, l'«arbitrarietà assoluta» dice dell'autonomia della forma linguistica, il che spiega la diversità delle lingue (ogni lingua pone autonomamente il proprio ordine; ogni lingua ha una propria grammatica che non rispecchia alcun ordine esterno), l'«arbitrarietà relativa» dice di una qualche motivazione del segno, prodotta da un'azione di composizione, di convenzionalizzazione attuata da una certa comunità per facilitare e felicitare la comunicazione in generale o in qualche suo ambito specifico. Merita riportare al riguardo il testo saussuriano:

Il principio fondamentale dell'arbitrarietà del segno non impedisce di distinguere in ciascuna lingua ciò che è radicalmente arbitrario, cioè a dire immotivato, da ciò che lo è solo relativamente. Solo una parte dei segni è assolutamente arbitraria: presso altri interviene un fenomeno che permette di riconoscere dei gradi nell'arbitrarietà senza però eliminarla: *il segno può essere relativamente motivato* (Saussure, 2003/1922: 158).

Il segno *vingt*, esemplifica il linguista ginevrino,

[...] è immotivato, ma *dix-neuf* non lo è in egual grado, perché evoca i termini di cui si compone e altri che gli sono associati, per esempio *dix, neuf, vingt-neuf, dix-huit, soixante-dix*, ecc; presi separatamente, *dix* e *neuf* sono sullo stesso piano di *vingt*, ma *dix-neuf* presenta un caso di motivazione relativa (*ibid.*).

Tra questi due aspetti dell'arbitrarietà – dice ancora Saussure – si muove tutto il sistema della lingua:

Non esiste lingua in cui non vi sia qualche cosa di motivato, concepirne poi una in cui tutto sia motivato, sarebbe impossibile per definizione. [...] All'interno d'una stessa lingua, tutto il movimento evolutivo può essere contrassegnato da un continuo passaggio dal motivato all'arbitrario e dall'arbitrario al motivato (ivi: 160).

E tuttavia, il legame di arbitrarietà assoluta non è il risultato di scelte casuali ma si colloca entro vincoli di carattere storico-cultu-



rale (l'invenzione di una parola o l'affiorare di una nuova struttura avviene entro una tradizione linguistica) e naturali (vincoli e limiti percettivi, cognitivi, fisiologici) che condizionano la massa parlante. Si tratta di un'*arbitrarietà materiale*, di una materialità doppia: culturale e naturale.

### 3. La forma e la differenza

Nel necrologio di Jespersen Hjelmslev sottolinea che il fatto decisivo per la linguistica strutturale

[...] consiste nella *scoperta della forma* dietro la sostanza, la scoperta e l'evidenziazione di una struttura relativamente costante dietro la molteplice eterogeneità delle manifestazioni: il fonema dietro i suoni, la forma grammaticale e lessicale dietro i significati. Per la generazione di Jespersen è tutto il contrario: per essa il grande *exploit* consiste nella *scoperta della sostanza* (Hjelmslev 1988b/1945: 70).

In queste parole, nell'affermare l'importanza della forma, egli non nega però quella della sostanza<sup>2</sup>.

Nella semiotica glossematica, infatti, *forma* e *sostanza* non si escludono a vicenda. La lingua è una «forma specifica organizzata fra due sostanze, quella del contenuto e quella dell'espressione», dice Hjelmslev (2018/1954: 64). E la riflessione sulla natura stratificata del segno muove dalla duplice distinzione saussuriana di «*forma* e *sostanza*» e di «*contenuto (significato)* ed *espressione (significante)*» (ivi: 63).

Nell'*Essenza doppia del linguaggio* Saussure individua la specificità di una identità linguistica (e semiotica) nell'«associazione di due elementi eterogenei». È quest'associazione (relazione necessaria)

<sup>2</sup> La teoria hjelmsleviana riveste un ruolo peculiare all'interno dello Strutturalismo. Raffaele Simone fa notare il «drastico declino delle ricerche semiotiche relative ai problemi dei fondamenti che ha avuto luogo durante lo strutturalismo classico (particolarmente la cosiddetta versione "americana" di esso). Anzi *la linguistica strutturale può essere considerata uno dei maggiori responsabili dell'accantonamento dell'intera questione della natura semiotica del linguaggio (fatta eccezione per Hjelmslev)*. Per convincersi di ciò, è sufficiente notare che la ripresa attuale del PS [paradigma della sostanza] sembra essere tipica di quella parte della linguistica di oggi che è più sensibile alla tematica dei fondamenti semiotici del linguaggio; al contrario, essa risulta del tutto estranea agli interessi della linguistica priva di basi semiotiche, come la grammatica generativa» (Simone, 1992: 55-56; cors. ns.).

il motivo dell'esistenza di questa identità, come in «un *miscuglio chimico*, quale è il miscuglio di azoto e di ossigeno nell'aria che respiriamo, sicché l'aria non è più l'aria se ne sottraiamo l'azoto o l'ossigeno» (Saussure, 2005: 7-8).

Questa associazione/relazione tra dissimili costituisce l'«oggetto formale», che Saussure chiama anche *valore*, dello studio del linguista semiotico (ivi: 7).

L'*essere* del segno, ovvero la *forma* del segno costituita dalla relazione di interdipendenza tra *significante* e *significato*, o tra *espressione* e *contenuto* non può prescindere dalla sostanza dalla quale è differente ma alla quale non è indifferente, così come la sostanza è differente ma non indifferente alla forma del segno.

Una forma esiste come tale a due condizioni costanti, dice Saussure,

[...] quantunque queste due condizioni si trovino in ultima analisi a formarne una sola: 1° che questa forma non sia separata dalla sua opposizione con altre forme simultanee; 2° che questa forma non sia separata dal suo senso. Le due condizioni sono a tal punto la stessa che in realtà non si può parlare di *forme opposte* senza supporre che l'opposizione risulti dal senso tanto quanto dalla forma (ivi: 23).

E alcune pagine più avanti:

Non vi è la *forma* e un'idea corrispondente; nemmeno vi è la significazione e un segno corrispondente. Vi sono solo *delle forme e delle significazioni possibili* (per niente corrispondenti); ossia vi sono egualmente soltanto delle *differenze* di forme e delle *differenze* di significazioni; d'altra parte ciascuno di questi ordini di *differenze* (e quindi di cose già per sé negative) esiste come *differenze* soltanto grazie all'unione con l'altro (ivi: 42).

Possiamo adesso rispondere alle domande che ci eravamo posti: la lingua si adegua alla realtà storico-sociale, così come di carattere storico-sociale è la motivazione della designazione; più che la verità naturale, fissa e senza tempo, il segno attesta una verità culturale, né vera né falsa, dove ciò che conta è l'efficacia, il far apparire vero<sup>3</sup>.

Prima che denotare, un segno designa, rinvia, hjelmslevianamente

<sup>3</sup> Ciò conduce a prendere in considerazione la tradizione retorico-ermeneutica; conduce a una testualizzazione e de-ontologizzazione del segno, sottraendo la scienza del linguaggio all'esclusivo dominio della tradizione logico-grammaticale, riequilibrandone la pertinenza con la dimensione semantico-pragmatica, con il ruolo ineludibile della soggettività.

– come vedremo –, a una sostanza semiotica interna alla sua struttura, non rinvia, cioè, direttamente a una referenza *tout court*, esterna (una “materia”). Un segno può riferirsi a qualcosa di esistente materialmente, oppure a qualcosa di non esistente materialmente; può riferirsi, rispettivamente, e nella terminologia di Charles Morris, a un *denotatum* o a un *designatum*<sup>4</sup>.

Dunque, ciò a cui un segno si riferisce non sono “nudi fatti” o cose in sé: anche il referente ha natura semiotica. Non possiamo riferirci ad altro che all’“ombra segnica delle cose”.

Secondo Mario Lucidi, la confutazione benvenistiana falsa il ragionamento di Saussure ed ha influenzato in modo inappropriato la discussione successiva sull’arbitrarietà del segno: «un dibattito per lo meno estraneo alla linguistica» (Lucidi, 1950: 186). Saussure – scrive Lucidi – parlando di arbitrarietà, «vuol semplicemente intendere [...] che nel legame che unisce significante e significato [...] è assente ogni rapporto naturale, rapporto naturale nel senso [...] di rapporti validi fuori dai limiti spaziali e temporali» (ivi: 187-188). Questo chiarimento si rende necessario anche «per la scelta innegabilmente infelice d’un termine di sfera semantica estremamente lata come *arbitraire*» (ivi: 188). Nelle parole del *Corso* saussuriano – continua Lucidi –

[...] non è minimamente contenuta la affermazione che vi ha scorto il Benveniste della contingenza, della non necessità del rapporto in virtù del quale significante e significato costituiscono un segno linguistico, anzi la teoria saussuriana comporta come ingrediente essenziale esplicitamente postulato proprio la necessità di tale rapporto (ivi: 188)<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> «Non sorge alcuna contraddizione – avverte Morris (2009/1938: 83-84) – a dire che ogni segno ha un *designatum* ma che non tutti i segni si riferiscono a qualcosa che esiste realmente. Quando ciò cui ci si riferisce esiste realmente nel modo in cui ci si riferisce ad esso, l’oggetto del riferimento è un *denotatum*. Diventa così chiaro che, mentre ogni segno ha un *designatum*, non ogni segno ha un *denotatum*».

<sup>5</sup> Successivamente, negli anni ’60 del secolo scorso, in *Elementi di semiologia*, Roland Barthes ribadisce, in contrapposizione a Benveniste, che l’associazione del significante e del significato è «il frutto di un tirocinio collettivo», «inscritto in una temporalità lunga»; «questa associazione – che è la significazione – non è affatto arbitraria [...], ma viceversa necessaria». E se «nella lingua il segno non è arbitrario», lo è, invece, nella Moda. Qui l’arbitrarietà è una «decisione unilaterale» (Barthes, 2002/1964: 39-40), come lo stesso Barthes evidenzia nel *Sistema della moda*. «La moda – scrive Marrone (2016: 27) – è il caso più evidente di un sistema di senso sganciato da qualsiasi tipo di ragioni sia naturali sia razionali; essa si impone per tautologia: *la moda è di moda*. Di conseguenza, i

Significante e significato, scrive ancora Lucidi, sono per Saussure «definizioni provvisorie», «psicologicamente definite», che mal si accordano con l'esigenza «esplicitamente proclamata ed energicamente perseguita di separare nettamente linguistica e psicologia» (ivi: 189). Saussure

[...] scarta ogni soluzione contenutistica: significante e significato [...] nella loro essenza, nella loro caratterizzazione sono [...] dei *valori puri*, dei *punti di un sistema* [...] che esistono solo in virtù di questo sistema, unicamente nei riguardi dei rapporti che li legano agli altri punti di esso, entità differenziali [...]. Questa è per il De Saussure la vera, la sola definizione linguisticamente valida [...]. Le altre definizioni ("signifiant = image acoustique, signifié = concept) sono [...] soltanto provvisorie, rilievi preliminari destinati a orientare sulle unità alla cui individuazione si deve procedere (ivi: 189-190; cors. ns.).

Sia Saussure sia Hjelmslev non parlano immediatamente di "segno", parlano piuttosto, rispettivamente, di «quantità negative e relative» che nella loro associazione costituiscono un segno<sup>6</sup>, e di una *funzione segnica* che si pone fra due entità, un'*espressione* e un *contenuto*» (Hjelmslev, 1968/1943: 52). Precisa Hjelmslev:

Abbiamo introdotto qui *espressione* e *contenuto* come designazioni dei funtivi che contraggono la funzione in questione, la funzione segnica. *Si tratta di una definizione puramente operativa* [cors. ns.], formale nel senso che, in questo contesto, non attribuiamo ai termini *espressione* e *contenuto* nessun altro significato. [...] Non si avrà mai una funzione segnica senza la presenza simultanea di entrambi questi funtivi [...]. La funzione segnica è di per sé una solidarietà. *Espressione e contenuto sono solidali – si presuppongono reciprocamente in maniera necessaria* [cors. ns.] (ivi: 52-53).

Ci sembra che Mario Lucidi, collocandosi nel "paradigma dell'arbitrarietà"<sup>7</sup> lo declini nella prospettiva di quello che molti

segnì della moda sono arbitrari poiché sono elaborati da un *fashion group* separato dalla massa dei suoi utenti: il fatto che il segno di moda "nasca bruscamente e tutto intero" ogni anno, che la moda "non evolve, [ma] cambia", rende ben evidente il carattere artificiale di tale sistema di significazione».

<sup>6</sup> *L'essenza doppia del linguaggio* (Saussure, 2005: 17).

<sup>7</sup> Questo paradigma non comporta l'indifferenza del segno rispetto alla realtà, comporta, al contrario, la sua non indifferenza; detto altrimenti: il "paradigma dell'arbitrarietà" non è indifferente al "paradigma della sostanza", l'altro grande paradigma della teoria del linguaggio rappresentato «meglio» da «tre linguisti eterodossi» come Jespersen, Frei e Zipf (Simone, 1992: 48); viceversa il paradigma della sostanza non è indifferente al paradigma dell'arbitrarietà: due paradigmi differenti ma non indifferenti.

anni più tardi Raffaele Simone (1992: 45) chiamerà *principio della forma e della differenza*: «la lingua non è altro che forma (e non sostanza), e ciò che contribuisce al costituirsi della forma è dato soltanto dalle differenze tra suoni, da una parte, e tra significanti, dall'altra». Si tratta – come appena visto – del principio sotto cui Saussure e Hjelmslev declinano il “paradigma dell'arbitrarietà”.

Ciò che Lucidi evidenzia è infatti – a nostro avviso – l'approccio preminentemente formale e differenziale di Saussure, che si prolunga, si esplicita e si approfondisce in Hjelmslev.

Le lingue, sostiene il linguista danese, ritagliano arbitrariamente e ciascuna a suo modo la materia segnica del mondo, il senso e il pensiero stesso. A determinare la forma della materia «sono soltanto le funzioni della lingua [ogni lingua, si è detto, ha la propria grammatica e il proprio ordine che non rispecchia nessun ordine esterno], la funzione segnica e le altre da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma» (Hjelmslev, 1968/1943: 57). Ed enunciando quella che chiameremmo la versione glossematica dell'arbitrarietà assoluta saussuriana del segno Hjelmslev scrive: «Riconosciamo così nel *contenuto* linguistico, nel suo processo, una *forma* specifica, la *forma del contenuto* che è indipendente dalla materia ed ha con essa un rapporto arbitrario, e la forma rendendola *sostanza del contenuto*» (*ibid.*).

La segmentazione/formazione della stessa zona di materia o di senso del mondo produce asimmetrie fra le lingue. Sono noti, al riguardo, gli esempi di Hjelmslev sull'asimmetria fra inglese e gallesese nella segmentazione dello spettro dei colori, o della zona del numero, con lingue che distinguono solo un singolare e un plurale e lingue che, come il greco antico e il lituano, aggiungono un duale, e altre che hanno anche un triale, un quadrato.

Analogamente, sul piano dell'espressione, comparando varie lingue, si scoprono segmentazioni diverse della sfera fonetica della materia (cfr. *ivi*: 59-61). Ad esempio, la pronuncia (*forma dell'espressione*) di 'Berlino' in tedesco, inglese, danese e giapponese produce formazioni diverse (*sostanze dell'espressione*) della stessa materia espressiva (quella vocale) risultanti dall'azione di componenti («livelli», come dice Hjelmslev nella *Stratificazione del linguaggio*) fisiche, socio-biologiche (interessi, sentimenti, tensioni), e possiamo aggiungere percettivo-acustiche: tutto il mondo-della-vita (*Lebenswelt*). E queste “formazioni diverse” si definiscono

per differenza reciproca, come vedremo meglio fra poco.

«È, ovviamente, indifferente – commenta Hjelmslev stesso –, che la materia del contenuto sia, casualmente, in questo esempio, la stessa» (ivi: 61). Si dà, infatti, anche il caso in cui «la materia dell'espressione è la stessa, ma la materia del contenuto è diversa», ad esempio nella pronuncia dell'inglese *got* ('ottenuto'), del tedesco *Gott* ('Dio'), e del danese *godt* ('bene'), così come in *je ne sais pas* (francese), *naluvara* (eschimese), *non so* (italiano) (cfr. ivi: 61-62).

È grazie alla *forma del contenuto* e alla *forma dell'espressione*, «e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietta la sua ombra su una superficie indivisa» (ivi: 62). Una proiezione assolutamente arbitraria, diciamo nella terminologia di Saussure, sì che la forma dell'espressione e la forma del contenuto, che nella loro interdipendenza funzionale (o solidarietà, o complementarità) costituiscono il segno, non sono il risultato di scelte capricciose e casuali bensì di vincoli storico-culturali e naturali (perceptivi, fisiologici) che condizionano le comunità parlanti.

Tirando un po' le somme del suo discorso, Hjelmslev scrive:

Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio la parola *mosca* è il segno di un determinato insetto che vola ora in questa stanza, insetto che, in un certo senso (tradizionale) non entra nel segno stesso. Ma questo particolare insetto è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno [ossia le funzioni di interdipendenza e determinazione che lo costituiscono], è coordinata a una forma del contenuto, ed ivi sistemata [posta in relazione di differenza negativa] insieme ad altre entità di sostanza del contenuto (per esempio la mosca come barbetta, la mosca come bastimento, la città di Mosca). Che un segno sia segno di qualcosa significa che la forma del contenuto del segno può assumere questo qualcosa come sostanza del contenuto (ivi: 62-63).

Allo stesso modo sul piano dell'espressione,

La sequenza sonora ['mosca], come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale classificata [«sistemata», abbiamo letto nella citazione precedente, ovvero posta in relazione di differenza negativa] insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili [ma anche espressioni non verbali, aggiungiamo], da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno).

Il segno è dunque, per quanto ci possa sembrare paradossale, segno di una sostanza del contenuto e segno di una sostanza dell'espressione (ivi: 63).

*Segno* è il nome dell'unità stabilita dalla funzione segnica tra forma dell'espressione e forma del contenuto. «Se si usa *segno* come nome dell'espressione soltanto» si corre il rischio di provocare o favorire il malinteso secondo cui una lingua è «una nomenclatura o un mazzo di etichette da attaccare a cose preesistenti. Il termine *segno* sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato» (ivi: 63-64), di un qualcosa di già semiotizzato e non alla nuda referenza, come si è già visto.

Pertanto, fermo restando che il segno è indipendente dalla materia, il nesso tra forma dell'espressione e forma del contenuto non è necessario (non arbitrario) nel senso in cui lo intende Benveniste. Questi, invece, fraintendendo il principio saussuriano dell'arbitrarietà del segno, crede che il linguista svizzero – scrive Lucidi (1950: 194) – «non abbia tenuto presenti, come termini del rapporto, significante e significato, ma da una parte il segno (l'entità complessiva, quindi, già implicante entrambi gli elementi) e dall'altra, sia pure non rendendosene conto, la realtà medesima». Giunge in tal modo a una conclusione diametralmente opposta a quella di Saussure: riferendo al segno come totalità ciò che nel *Corso* si dice del significante, e inglobando nel segno anche il significato a quest'ultimo non rimane «come punto di gravitazione che quello ontologico e non linguistico», aggiunge Lucidi (*ibid.*, nota 15); rimangono le “cose” e un referenzialismo ingenuo lontano dal referenzialismo semiotico.

È così che lo sviluppo hjelmsleviano dello “spirito scientifico” saussuriano chiarisce il tipo di necessità che sussiste nel segno: una necessità funzionale e non fisico-materiale.

#### 4. *Il principio semiologico: biplanarità e doppia funzionalità*

Possiamo a questo punto guardare di nuovo a Benveniste, quando in *Semiologia della lingua* dice che esiste «una *modellizzazione semiotica* esercitata dalla lingua e il cui principio non è concepibile al di fuori di essa». La lingua, in altri termini, è «la grande matrice semiotica» (Benveniste, 2009b/1969: 19) e, aggiungiamo, la linguistica ha un'espansione semiotica (una *linguistica semiotica*). Questa

proprietà non è ascrivibile al fatto che la lingua è «l'interpretante di ogni sistema significante», né al fatto che è «il sistema più comune, quella che ha il più ampio raggio d'azione, la maggiore frequenza d'impiego». La sua «condizione privilegiata» proviene dal «principio semiologico» di cui è prova il fatto che

[...] la lingua significa in un modo specifico ed esclusivo, che nessun altro sistema è in grado di riprodurre. È investita, infatti, di una *doppia significanza*, e questo la rende un modello senza eguali. La lingua combina, cioè, due modi distinti di significanza, che chiameremo *modo semiotico* e *modo semantico* (*ibid.*).

Se la reciproca negatività del significante e del significato, o, glossematicamente, degli strati del segno è inessenziale, e dice che l'essere del segno non è meramente naturale, al contrario, la loro associazione o connessione nell'"interdipendenza" significante/significato, o forma dell'espressione/forma del contenuto (*funzione semiologica*, come la chiama Hjelmslev, 1991a/1939: 147; 1991b/1939: 113) lo positivizza, come dice Saussure, lo inserisce nel *modo semiotico* della significanza. La "determinazione", poi, tra forma e sostanza dell'espressione e forma e sostanza del contenuto (che abbiamo chiamato *funzione semiotica*; cfr. Caputo, 2010, § 6.3) ne fa un'entità storico-sociale. Qui la funzione semiologica, astratta e prettamente formale, viene concretizzata, sostanzializzata, inserita nel *modo semantico* della significanza. Ed è questo il luogo in cui in semiotica emerge il mondo, ovvero il luogo in cui il linguaggio si lega alla realtà fenomenica.

In quanto "coesioni", ossia funzioni tra i cui funtivi compaiono una (nella determinazione) o più costanti (nell'interdipendenza), la funzione semiologica e la funzione semiotica costituiscono l'oggetto della scienza del segno (cfr. Hjelmslev, 1968/1943: 90, 146, Def 17). L'immanentismo hjelmsleviano supera la frattura tra il carattere radicalmente arbitrario e il carattere storico-sociale della lingua.

In questa prospettiva *modo semiotico* (immanenza) e *modo semantico* (trascendenza) non sono differenti indifferenti, sono piuttosto differenti non indifferenti, coinvolti l'uno nell'altro, il che si discosta, o quanto meno ripropone su un piano diverso la tesi di Benveniste (2009b/1969: 21). Il *principio semiologico* è la *forma del segno* con la sua biplanarità e la sua doppia funzionalità: "recto" e "verso" di quello stesso foglio che è la scienza del linguaggio, una scienza morfologicamente doppia. E abbiamo già visto nel para-



grafo precedente che proprio Saussure nell'*Essenza doppia del linguaggio* (2005: 23) scrive che una forma semiotica, qual è anche la scienza dei segni, esiste come tale a condizione che questa forma non sia separata dalla sua opposizione con altre forme simultanee: l'ordine semiotico, e che non sia separata dal suo senso, dall'ordine semantico. Queste «due condizioni sono a tal punto la stessa che in realtà non si può parlare di *forme opposte* senza supporre che l'opposizione risulti dal senso tanto quanto dalla forma».

Secondo Benveniste invece «occorre superare la nozione saussuriana di segno come principio unico, da cui dipenderebbero al contempo la struttura e il funzionamento della lingua». Questo superamento può avvenire con l'apertura alla dimensione del discorso, dell'enunciazione, o dimensione semantica, distinta dalla dimensione semiotica, il che richiede «una semiologia “di seconda generazione”» (Benveniste, 2009b/1969: 21).

Paolo Fabbri vede la possibilità di tale superamento nell'organizzazione concettuale della *glossematica* che porta avanti quella che «era in fondo la mossa saussuriana: una scissione all'interno del concetto di segno», che è poi «la mossa teorica fondamentale di Hjelmslev, ovvero la concezione biplanare del segno, dove espressione e contenuto sono in presupposizione reciproca ma non sono coincidenti (Fabbri, 1998: 16-17), e dove – aggiungiamo – le sostanze del contenuto e dell'espressione realizzano, connotano, interpretano le rispettive forme e le collocano nella prassi discorsiva e testuale<sup>8</sup>.

Il principio semiologico “ri-guardato” glossematicamente, nel riproporre l'immanenza della formazione/modellizzazione semiotica esercitata della lingua ne consente uno sguardo nuovo nel quale l'onniformatività è intricata nella traducibilità, nel linguaggio in quanto si proferisce, motivo per il quale non si possono porre limiti a ciò che una lingua va a formare ed esprimere.

È nel *modo semantico* infatti che avvengono le traduzioni di parole ed enunciati in altre parole ed altri enunciati, dicendo sempre

<sup>8</sup> L'importanza della pratica semiolinguistica, complementare alla via rigorosa dell'immanenza, pratica nella quale si compiono movimenti, alterazioni, passaggi semi-otici, viene affermata già da Saussure in *Notes pour un livre sur la linguistique générale 1* (1893-1894) quando scrive che «le langage n'offre sous aucune de ses manifestations une *substance*, mais seulement des *actions* combinées ou isolées de forces physiologiques, physiques, mentales» (Saussure, 2002: 197).

qualcosa di più; è in questa continua traducibilità, in altri termini, che si evita ogni tentazione di concepire l'onnipotenza semiotica delle lingue come capacità di dire tutto, anche perché le lingue non sono tutte equipotenti: le loro capacità espressive sono asimmetriche, il che non vuol dire che non siano traducibili (cfr. Prieto, 1976/1975: 116-117; Garroni, 1972: 295).

La traduzione avviene per la capacità tutta umana di transitare (“transducere”) da un oggetto ad un altro mediante inferenza logica o mediante somiglianza fra i due oggetti, che gli Stoici chiamavano *phantasia metabatikè kai synthetikè*; una capacità, fra l'altro, di colmare i buchi lessicali attraverso le circonlocuzioni e di adattarsi alle situazioni cognitive e comunicative<sup>9</sup>. «Contro la regola logica della distinzione di piani tra linguaggio e metalinguaggio, tutte le lingue umane sono ciascuna metalingua di se stessa» (De Mauro, 2002: 92). Più che separazione c'è compartecipazione, c'è uno sguardo autoptico, autonimico, una «metalinguisticità riflessiva» (De Mauro, 2002: 89; 2008: 132-133) che dice della capacità (onni)formativa della lingua, legata all'uso quotidiano, concreto, alla vita dei parlanti. Una metalinguisticità che è una *creatività semiotica*, dove “creatività” non ha l'accezione di facoltà superiore, di tipo romantico-idealistico, avulsa dal contesto, ma proprio perché “semiotica” è una “creatività concreta” che si rapporta alle forme di vita e ad un sapere che include sia la cognizione astratta sia quella pratica, sensoriale o “estetica”, una capacità di adattamento e adesione del soggetto al suo stesso fare esperienza.

Avvenendo nel “modo semantico” della significanza, dove operano le “abitudini” di pensiero e di espressione (cfr. Hjelmslev, 2004/1936), la traduzione «non avviene tra sistemi, bensì tra testi» (Eco, 2003: 37).

È il “relativismo linguale, o glottico” che atomizza le lingue, ne congela i sistemi negandone la traducibilità; abolisce la creatività semiotica; rescinde le lingue dalla loro stessa capacità di espansione, dalle tecniche sociali intersoggettive che stanno a fondamento della

<sup>9</sup> Tutto ciò ha radici nel livello “fisico-fisiologico” della sostanza-materia, come direbbe Hjelmslev (cfr. *supra*, § 3), o meglio nella corporeità umana, e specificamente nell'infrastruttura neurale del cervello, predisposta a compensare l'indeterminatezza del codice, a selezionare gli stimoli contestuali rilevanti per interpretare i segni verbali e non verbali, come oggi gli studi di neurolinguistica mettono in risalto (cfr. Bambini 2017: 129-130).

comunicazione e della cognizione e che non sempre si danno come procedimenti astratti e logici ma più spesso come processi impliciti, pre-logici, pre-verbali, orientati da interessi pratici ed esistenziali.

La maggiore libertà dei “linguaggi illimitati, o *passepertout*” (le lingue storico-naturali) e la loro capacità di attraversare tutte le situazioni comunicative rispetto ai “linguaggi limitati”, utilizzabili solo per scopi particolari e adattati a una determinata classe di significati, non è “di ordine ma di azione” (cfr. Hjelmslev, 1988c/1947: 167), non appartiene alla loro forma ma al loro uso, al *modo semantico-pragmatico*.

### *Riferimenti bibliografici*

Bambini, V.

2017, *Il cervello pragmatico*, Roma, Carocci.

Barthes, R.

2002, *Elementi di semiologia*, trad. it. di A. Bonomi, a cura di G. Marrone, Torino, Einaudi (ed. orig. «Eléments de sémiologie», in *Communications*, 4, 1964, pp. 91-135).

Benveniste, É.

2009a, «Natura del segno linguistico», in Id., *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di P. Fabbri, Milano, B. Mondadori, pp. 22-28 (ed. orig. «Nature du signe linguistique», in *Acta Linguistica*, I, 1939, pp. 23-29).

2009b, «Semiologia della lingua», in Id., *Essere di parola*, cit., pp. 3-21 (ed. orig. «Sémiologie de la langue», in *Semiotica*, 1969, I, 1, pp. 1-12; I, 2, pp. 127-135).

Caputo, C.

2010, *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

De Mauro, T.

1989, *Introduzione alla semantica* (1965), Roma-Bari, Laterza, 3<sup>a</sup> ediz.

2002, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

2004, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari, Laterza.

2008, *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza.

Eco, U.

2003, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani.

Fabbri, P.

1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

2009, *Introduzione a É. Benveniste, Essere di parola*, cit., pp. VII-XXXI.

Garroni, E.

1972, *Progetto di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

Greimas, A.J.

2013, *L'attualità del saussurismo*, a cura di P. Fabbri, Roma, Aracne (ed. orig. «L'actualité du saussurisme», in *Le français moderne*, 24, 1956, pp. 191-203).

Greimas, A.J. - Courtés, J.

2007, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, B. Mondadori (ed. orig. *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979).

Hjelmslev, L.

1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (trad. it. dall'ediz. inglese, F.J. Whitfield [ed.], approvata dall'A. [Prolegomena to a Theory of Language, Madison, University of Wisconsin, 1961]; ed. orig. *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Munksgaard, 1943).

1970, *Il linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (ed. orig. *Sproget. En introduction*, Charlottenlund, The Nature Method Center, 1963).

1988a, «Introduzione alla linguistica», in Id., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. I, pp. 34-44 (ed. orig. «Indledning til sprogvindskaben», Copenhagen, Munksgaard, 1937).

1988b, «Otto Jespersen», in Id., *Saggi linguistici*, I, pp. 57-72 (ed. orig. «Otto Jespersen», in *Acta Linguistica*, III, 1945, pp. 119-130).

1988c, «La struttura fondamentale del linguaggio», in Id., *Saggi linguistici*, I, cit., pp. 154-196 (ed. orig. «The Basic Structure of Language» [1947], in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973, pp. 119-156).

1991a, «La nozione di rection», in Id. *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. II, pp. 136-148). (ed. orig. «La notion de rection», in *Acta linguistica*, 1, 1939, pp. 10-23).

1991b, «La struttura morfologica», in Id., *Saggi linguistici*, I, cit., pp. 110-135) (ed. orig. «La structure morphologique», in *V Congrès Int. des Linguistes* (Bruxelles 1939), *Rapports*, Bruges, pp. 66-93).

2004, *Lingua e pensiero*, in R. Galassi - B. Morandina (a cura di), *Lingua e pensiero*, Padova, Il Poligrafo, pp. 11-20 (ed. orig. «Sprog og tanke», in *Sprog og Kultur*, V, 1, 1936, pp. 24-33).

2018, *La stratificazione del linguaggio*, trad. it. e cura di C. Caputo, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia (ed. orig. «La stratification du langage», in *Word*, X, 2-3, 1954, pp. 163-188).

Lucidi, M.

1950, «L'équivoco de l'arbitraire du signe. L'iposema», in *Cultura Neolatina*, X, 2-3, pp. 185-208; ripubbl. in Id., *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1966, pp. 47-76.

Mancini, M.

2014, «Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia», in I.M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 11-54.

Marrone, G.

2016, *Roland Barthes: parole chiave*, Roma, Carocci.

Morris, Ch.

2009, *Lineamenti di una teoria dei segni*, a cura di F. Rossi-Landi, nuova ediz. Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia, 2009; 1ª ediz. Torino, Paravia, 1954 (ed. orig. *Foundations of a Theory of Signs*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938).

Pagliaro, A.

1969, *Il segno vivente*, Torino, ERI; 2ª ediz. rinnovata dell'ediz. del 1952.

Prieto, L.J.

1976, *Pertinenza e pratica. Saggio di semiotica*, trad. it. di D. Gambarara, Milano, Feltrinelli (ed. orig. *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Minuit, 1975).

Prosdocimi, A.L.

1980, «I fondamenti teorici della linguistica storica», in G. Mazzuoli Porru (a cura di), *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Firenze, 25-26 ottobre 1979, Pisa, Giardini, pp. 41-72.

Saussure, F.

2003, *Corso di linguistica generale*, trad. it. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 18ª (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922).

2002, *Écrits de linguistique générale, établis et édités par S. Bouquet et R. Engler*, Paris, Gallimard.

2005, *L'essenza doppia del linguaggio*, in Id., *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-101.

Simone, R.

1992, *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Roma-Bari, Laterza.

Skytte, G.

2017, «Il contributo di Eli Fischer-Jørgensen alla comprensione e alla ricezione della Glossematica», in V. Marconi - C. Zorzella Cappi (a cura di), *Caleidoscopio glossematico*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 121-130.



# Benveniste and the issue of linguistic temporality

## Time of enunciation and its relationship to Bergson and Husserl's ideas of time

Giovanni Manetti\*

*Abstract:* The problem of time and its representation through language is addressed on several occasions in Benveniste's writings on general linguistics, ranging from 1956 to 1970. Time lies at the center of the issue of enunciation and, in its form of "present tense", is inextricably linked to the position and perspective of the speaking subject. It is precisely in reference to the different aggregations of temporal forms that Benveniste also proposes the famous dichotomy between "history" and "discourse". But Benveniste's perspective expands beyond linguistic reflection, also taking into consideration the philosophical conception of time. In this context, it is possible to find a reference to the contemporary theories of Bergson and Husserl.

*Keywords:* Enunciation; time; Bergson; Husserl; Pos.

### 0. Introduction

According to Benveniste, the issue of the forms of existence of time and of its representation through language lies at the heart of the problem of enunciation, which the French linguist addressed in a series of texts published between 1946 and 1970. In particular, the issue of time is addressed in the articles "La nature des pronoms" (1956), "De la subjectivité dans le langage" (1958), "Le langage et l'expérience humaine" (1965) and "L'appareil formel de l'énonciation" (1970). However, it is especially in the essay "Le langage et l'expérience humaine" that Benveniste examines the general features which make the linguistic expression of the category of time (along with that of person) a fundamental means of grasping the subjective experience of speakers situated within language (Benveniste, 1965/1974: 69)<sup>1</sup>.

\* Università di Siena. giovanni.manetti@unisi.it

<sup>1</sup> Generally, I will be following the convention whereby the first date refers to the

A first general reflection advanced by Benveniste is that the term “time” refers to a range of very different representations (as we shall soon see in greater detail). These representations bring out a profound difference between the linguistic conceptualisation of time and the philosophical conceptualisation, as well as the psychological and common-sense ones. Secondly, Benveniste corrects two widespread yet erroneous ideas. The first is the opinion that only inflected languages, which have the explicit category of the verb, can express time. Benveniste emphasises that the expression of time is compatible with every kind of linguistic structure, including that of languages that do not seem to have any verbs. The second erroneous idea is that linguistic forms of temporal representation create a conceptual system which mirrors “objective” or real time (besides, Saussure – a constant source of inspiration for Benveniste – had already noted that this is a common opinion with regard to language in general). On the contrary, linguistic time is structured not in relation to anything external to language, but according to the dimension of subjectivity and the activity of enunciation. Indeed, languages offer representations that are different from reality, and it is precisely in the development of specific temporal systems that they most diverge from one another (Benveniste, 1965/1974: 69-70).

### 1. *Three notions of time: (i) physical time*

In line with his plan to distinguish between the conceptualisations of time provided by “reflection” (no doubt to be understood as “philosophical reflection”) and that provided by language (ivi, 85), in the essay “Le langage et l’expérience humaine” Benveniste first presents two different notions of time: (i) “physical time” and (ii) “chronic time”. To these he will add a third notion, (iii) “linguistic time”, which is found to be completely different from the first two.

The notion of “physical time” is illustrated as follows:



*Le temps physique* du monde est un continu uniforme, infini, linéaire, segmentable à volonté. Il a pour corrélat dans l'homme une durée infiniment variable que chaque individu mesure au gré de ses émotions et au rythme de sa vie intérieure. C'est une opposition bien connue et sans doute n'est-il pas nécessaire de s'y arrêter ici (1965/1974: 70).

First of all, it must be noted that in this passage Benveniste draws a preliminary distinction, within the notion of “physical time”, between a conception of time as an “objective” physical entity and a conception of time as a psychological and “subjective” entity<sup>2</sup> that is somehow correlated to the former, yet stands in contrast to it. According to the “objective” dimension, time is seen as an entity which transcends the individual and constitutes a uniform and infinite continuum that flows in only one direction and contains no internal articulations, even though it can be divided freely (“segmentable à volonté”)<sup>3</sup>. The “subjective” dimension corresponds to what Benveniste describes as “durée”, noting that it is the “corrélat psychique” of physical time. This duration is defined as being infinitely variable in relation to the variety of individuals, each of whom measures it “au gré de ses émotions et au rythme de sa vie intérieure”.

Benveniste states that this initial contrast between time as an “objective” physical entity and time as a “subjective” and “psychological” entity is “bien connue”. However, he does not provide any precise reference with regard to the origins of this notion. Nevertheless, certain linguistic clues allow us to hypothesise a theoretical frame of reference. In particular, the fact that the notion of “subjective time” is defined as a “durée” measurable according to the rhythm of an individual’s “vie intérieure” evidently points to the conception of time put forward by Bergson, especially in his 1889 *Essai sur les données immédiates de la conscience*<sup>4</sup>. Here the

<sup>2</sup> The fact that it is possible to speak of a contrast between an “objective” conception of “physical time” and a “subjective” one is confirmed by a later passage on “chronic time”. See Benveniste (1965/1974: 71): “Or le temps chronique, comme le temps physique, comporte une double version, objective et subjective”.

<sup>3</sup> I should note in passing – and will return to this point later – that this last observation establishes a relation with an aspect of the second main subdivision of the notion of time.

<sup>4</sup> See also by Bergson *Durée et simultanéité. (A propos de la théorie d'Einstein)* (1923).

philosopher draws a distinction between “spatialised time”, which is measurable and external, and “qualitative time”, which is also defined as “inner duration”, and whose functioning is illustrated by subjective consciousness. This contrast is clearly laid out in the following passage:

Quand je suis des yeux, sur le cadran d'une horloge, le mouvement de l'aiguille qui correspond aux oscillations du pendule, je ne mesure pas de la durée, comme on paraît le croire; je me borne à compter des simultanités, ce qui est bien différent. En dehors de moi, dans l'espace, il n'y a jamais qu'une position unique de l'aiguille et du pendule, car des positions passées il ne reste rien. Au-dedans de moi, un processus d'organisation ou de pénétration mutuelle des faits de conscience se poursuit, qui constitue la durée vraie (Bergson, 2018: 80).

Bergson draws a contrast between two notions of time: on the one hand, time conceived according to the parameter of quantity, as something external to the subject and as a succession of unique and isolated moments in space; on the other hand, time conceived according to the parameter of quality, as something internal to the subject – as something “within consciousness” – that takes the form of “pénétration mutuelle des faits de conscience”. The idea of physical time, envisaged through the metaphor of a continuous line (clearly adopted by Benveniste: “Le *temps physique* du monde est un continu uniforme, infini, linéaire”), is expressed in the following passage:

Mais familiarisés avec cette dernière idée [de l'espace], obsédés même par elle, nous l'introduisons à notre insu dans notre représentation de la succession pure: nous juxtaposons nos états de conscience de manière à les percevoir simultanément, non plus l'un dans l'autre, mais l'un à côté de l'autre; bref, nous projetons le temps dans l'espace, nous exprimons la durée en étendue, et la succession prend pour nous la forme d'une ligne continue ou d'une chaîne dont les parties se touchent sans se pénétrer (Bergson, 2018: 75).

It is quite possible, therefore, that Benveniste drew upon the Bergsonian notion of “spatialised time” to describe the features of physical time in its “objective” dimension, and that what he had in mind when describing its “subjective counterpart” was the notion of “duration” which Bergson attributes to the qualitative time of inner life.

### 2.1. *Chronic time*

If we move on now to examine the second conception of time presented by Benveniste, we find that Bergson is not his only implicit point of reference. This second notion, which is also referred to as “chronic time”, is defined as follows:

Du temps physique et de son corrélat psychique, la durée intérieure, nous distinguerons avec grand soin le *temps chronique* qui est le temps des événements, qui englobe aussi notre propre vie en tant que suite d'événements. Dans notre vue du monde, autant que dans notre existence personnelle, il n'y a qu'un temps, celui-là (Benveniste, 1965/1974: 70).

With respect to the notion of “chronic time” a crucial role is played by the social dimension, insofar as “notre vie a [...] des repères que nous situons exactement dans une échelle reconnue de tous, et auxquels nous rattachons notre passé immédiat ou lointain” (*ibidem*, 70). In this regard, Benveniste notes that, like physical time, chronic time has a double dimension: objective and subjective (*ivi*, 71). In its objective dimension, chronic time emerges as the succession within which both personal and social life events are situated. All cultures seem to share the same effort to lend order to these events through the development of instruments such as clocks and calendars that make it possible to calculate and divide time on the basis of recurrent natural phenomena (a “day” is the interval between the appearance and disappearance of the sun on the horizon; a “month” corresponds to the interval between two conjunctions of the sun with the moon; a “year” corresponds to the time required for a complete revolution of the sun). Such instruments are so important that their existence is a prerequisite for any form of human social living. Here we might see an implicit reference to one of the features that Benveniste assigns to physical time, namely its being conceived as a continuous line “segmentable à volonté”. The segmentation of physical time, which varies from culture to culture, produces chronic time, which is to say its socialised version, which is manageable by human beings. It is this segmentation that produces calendars, which are actually external to both physical time and lived time:

Le calendrier est extérieur au temps. Il ne s'écoule pas avec lui. [...]. Or, comme un jour est identique à un autre jour, rien ne dit de tel jour du calendrier,

pris en lui même, s'il est passé, présent ou futur. Il ne peut être rangé sous l'une de ces trois catégories que pour celui qui *vit* le temps. [...]. Le temps chronique fixé dans un calendrier est étranger au temps vécu et ne peut coïncider avec lui ; du fait même qu'il est objective, il propose des mesures et des divisions uniformes où se logent les événements, mais celles-ci ne coïncident pas avec les catégories propres à l'expérience humaine du temps (Benveniste, 1965/1974: 73).

As Benveniste notes again, calendars, regardless of their cultural variability, are subject to three essential conditions. The first is the so-called “stative” condition, whereby calendars originate from an axial moment that constitutes point zero of the reckoning: a fundamental moment that is believed to have marked a new beginning (e.g. the birth of Christ or Buddha, the Hegira, the founding of Rome). The second is the so-called “directional” condition, whereby events are seen to fall before or after the axial point. The third is the “mensurative” condition, whereby events are arranged according to a division that makes it possible to measure their distance from the axial moment through a fixed set of units of measurement (e.g. years, months, days).

## 2.2. *Chronic time, spatialised time, and number*

Benveniste makes two interesting general points with regard to chronic time. The first is that for man (we might say “ordinary man”) time has no other dimension but this (“Dans notre vue du monde, autant que dans notre existence personnelle, il n’y a qu’un temps, celui-là”, Benveniste, 1965/1974: 70). It is only within this dimension that we can establish some points of reference within a shared scale that enable social living.

Benveniste’s second observation is that chronic time is, strictly speaking, “non-temporal”, as it entails time determinations that in no way participate of the nature of time itself. In this regard, Benveniste notes a similarity between the notion of chronic time and that of number:

Intemporel, ce temps mesuré par le calendrier l’est en vertu de sa fixité même. Les jours, les mois, les années sont des quantités fixes, que des observations immémoriales ont déduites du jeu des forces cosmiques, mais ces quantités sont des dénominations du temps qui ne participent en rien à la nature du temps et sont par elles-mêmes vides de toute temporalité. Compte tenu de leur spécificité lexicale, on les assimilera aux nombres, qui ne possèdent aucune

propriété des matières qu'ils dénombrent. Le calendrier est extérieur au temps. Il ne s'écoule pas avec lui (Benveniste, 1965/1974: 72-73).

The parallel which Benveniste draws between the calendar and numbers is a very interesting one: it clearly shows how unrelated the time measured by calendars is to physical time (and, as we shall see, to linguistic time too) – just as numbers possess none of the properties of the objects to which they are applied. This assimilation of chronic time to number cannot be a matter of chance, since Bergson proposes a similar assimilation for spatialised time:

Il est vrai que nous comptons les moments successifs de la durée, et que, par ses rapports avec le nombre, le temps nous apparaît d'abord comme une grandeur mesurable, tout à fait analogue à l'espace (Bergson, 2018: 78).

Bergson underlines that we perceive time as a measurable magnitude – a feature that Benveniste attributes precisely to chronic time – and that this corresponds to time conceived as space. On the contrary, time conceived as duration presents no analogy with the notion of number or that of spatial succession:

Je dis par exemple qu'une minute vient de s'écouler, et j'entends par là qu'un pendule, battant la seconde, a exécuté soixante oscillations tout d'un coup. [...]. Si, d'autre part, je veux me représenter ces soixante oscillations successivement, mais sans rien changer à leur mode de production dans l'espace, je devrai penser à chaque oscillation en excluant le souvenir de la précédente, car l'espace n'en a conservé aucune trace [...]. Ou je l'apercevrai l'une dans l'autre, se pénétrant et s'organisant entre elles comme les notes d'une mélodie, de manière à former ce que nous appellerons une multiplicité indistincte ou qualitative, sans aucune ressemblance avec le nombre: j'obtiendrai ainsi l'image de la durée pure (Bergson, 2018: 78).

However, it must be noted that the comparison between spatialised time and number in the two authors rests on two different assumptions: Bergson bases the analogy on the “countability” of the moments of spatialised time; Benveniste, on the complete heterogeneity of both numbers and time with respect to the objects to which they refer.

### 2.3. *Lived time and the observer's time*

If we pause to consider Benveniste's previous observation that chronic time includes an objective dimension and a subjective one

(Benveniste, 1965/1974: 71), we find that the latter dimension is not explicitly discussed in any section of his work. However, it is possible to formulate a hypothesis as to what Benveniste means by “the subjective dimension of chronic time” on the basis of the final passage of this section of the text:

Le temps chronique fixé dans un calendrier est étranger au temps vécu et ne peut coïncider avec lui; du fait même qu’il est objectif, il propose des mesures et des divisions uniformes où se logent les événements, mais celles-ci ne coïncident pas avec les catégories propres à l’expérience humaine du temps (Benveniste, 1965/1974: 73).

While the objective dimension of chronic time is to be identified with the presence – across all cultures – of calendars that are used to measure time in a fixed and necessarily rigid way, while remaining unrelated to it, the subjective dimension can only be traced back to the “experience of time”, an experience made by a subject. What clearly emerges here is the contrast between two antithetical notions: that of “lived time”, which is experienced by a subject directly in his or her own life, and the notion of the time objectively “observed” by someone who does not experience it, but analyses it from the outside:

L’observateur qu’est chacun de nous peut promener son regard sur les événements accomplis, les parcourir dans deux directions, du passé vers le présent ou du présent vers le passé. Notre propre vie fait partie de ces événements que notre vision descend ou remonte. En ce sens le temps chronique, figé dans l’histoire, admet une considération bidirectionnelle, tandis que notre vie vécue s’écoule (c’est l’image reçue) dans un seul sens (Benveniste, 1965/1974: 70).

Notre temps vécu, s’écoule sans fin et sans retour, c’est l’expérience commune. Nous ne retrouvons jamais notre enfance, ni hier si proche, ni l’instant enfui à l’instant (*ibidem*).

In this contrast it is possible to detect a rather explicit – if undeclared – reference to the paradigm of Phenomenology. In an important text by Edmund Husserl on the philosophical notion of time we find the first reference to “lived time”, understood as the immanent temporality of original consciousness and as the very flux of consciousness, by contrast to the notion of “perceived time”. The first part of Husserl’s text, *Zur Phänomenologie des Inneren Zeitbewusstseins: 1893 -1917*, features his 1905 lectures, while

the second part consists of integrative texts written between 1893 and 1917. It may further be noted that the dichotomy laid out in Husserl's writings shows certain affinities with Bergson's idea of time: Husserl only read Bergson's texts in 1911, but when he did, he immediately noticed the affinities between his own conception and that developed by the French philosopher<sup>5</sup>.

Furthermore, Benveniste's dichotomy between the "time perceived by the observer" and "lived time" can be viewed in relation to a similar dichotomy proposed by the Dutch philosopher Hendrick Josephus Pos, a pupil and follower of Husserl's whom Benveniste personally met at events and lectures held in the Prague school. In his 1939 essay "Phénoménologie et linguistique", Pos draws a preliminary distinction between the perspective of the speaking subject, the vehicle of the original consciousness (and hence the subject of lived time), and the perspective of the scientific subject (also referred to as the "observer")<sup>6</sup>:

Ce qui distingue ce témoignage subjectif et vécu de l'observation scientifique, c'est l'attitude active d'où il dérive : le sujet linguistique, tout en se rendant compte de sa fonction, n'est pas scindé. Il énonce sa réalité vécue, sans l'observer en spectateur. Aussi, rien ne se perd dans ce qui est énoncé de cette réalité (Pos, 1939: 357).

Moving on to outline the notion of time in greater detail, Pos shows how the scientific observer conceives time as a succession derived via acquisition, whereas the speaking subject, who lives time, is foreign to any notion of previous or future acquisition with respect to the immanence of the presence:

Pour la conscience originaire qui vit dans le présent, le passé reste invisible. D'où nouvel antagonisme entre le savoir et la conscience linguistique, exclusion mutuelle des deux sphères. Plaçons nous dans le temps de l'activité parlante : le sujet dispose de l'instrument du langage. A cette disposition une acquisition doit avoir précédé. Réduire l'exercice de la disposition à l'acquisition, est l'affaire de l'observateur ; utiliser ce qui a été acquis sans rappel conscient de l'acquisition, c'est ce que caractérise l'exercice de la parole. [...] Le sujet parlant dispose du langage comme dans une dimension qui a été soustraite au temps et où toute trace d'acquisition antérieure ou postérieure a été effacé (Pos, 1939: 360).

<sup>5</sup> See Ponzio (2012: 20).

<sup>6</sup> On Pos' distinction between "speaking subject" and "observer", see Marina De Palo (2012b: 88 ff).

Conversely, an evident degree of affinity is to be found not just between Pos' phenomenological perspective and Benveniste's<sup>7</sup>, but also – which brings us full circle – between Pos' perspective and Bergson's. According to Pos, the speaking subject, as the vehicle of the original consciousness, exclusively lives in the present: all traces both of his previous state and of his subsequent one have been “erased”. Likewise, for Bergson pure duration corresponds to a situation whereby our ego lets itself live (note the emphasis on the very notion of “life”), without establishing any separation between the present state and previous ones:

La durée pure est la forme que prend la succession de nos états de conscience quand notre moi se laisse vivre, quand il s'abstient d'établir une séparation entre l'état présent et les états antérieurs (Bergson, 2018: 74-75).

It is the observer who acquires the other dimensions of time via reflection. In this respect, Pos' notion of the observer's time coincides with Bergson's idea of succession and of spatialised time.

### 3. *Linguistic time*

Turning to consider the third notion of “time”, Benveniste first of all stresses its irreducibility to the other two notions. For it is one thing to situate an event in chronic time, quite another to situate it in language. Linguistic time constitutes both a way of organising the human experience of time and a perspective on non-linguistic time. Its defining feature is the fact that it depends on the exercising of speech, which is to say of “discourse”<sup>8</sup>. In other words, linguistic time depends on and finds its centre in the present of the instance of enunciation. It is enunciation that engenders the present as the coincidence between an event and the speech act that indicates it (usually through a verbal form). In turn, the present engenders the idea of time:

<sup>7</sup> It may be noted that, despite the striking similarities between Benveniste's and Pos' conceptions of time, in Benveniste's essay no bibliographical references to the Dutch philosopher's work are provided. However, this is in keeping with the writing style of Benveniste, who tends to provide few or no references to other authors.

<sup>8</sup> On the importance of the notion of “discourse” for Benveniste in general, see Gérard Dessons (2006).



Ce temps [linguistic time] a son centre – un centre générateur et axial ensemble – dans le *présent* de l'instance de parole. Chaque fois qu'un locuteur emploie la forme grammaticale de 'présent' (ou son équivalent), il situe l'événement comme contemporain de l'instance du discours qui le mentionne. Il est évident que ce présent en tant qu'il est fonction du discours ne peut être localisé dans une division particulière du temps chronique, parce que il les admet toutes et n'en appelle aucune. Le locuteur situe comme 'présent' tout ce qu'il implique tel en vertu de la forme linguistique qu'il emploie. Ce présent est réinventé chaque fois qu'un homme parle, parce que c'est, à la lettre, un moment neuf, non encore vécu (Benveniste, 1965/1974: 73-74).

Note here the linguistic variation between two expressions that essentially carry the same meaning: "instance de parole" and "instance de discours". When newly addressing and further elucidating the topic of the centrality of the present as the source of time in his 1970 essay "L'appareil formel de l'énonciation", Benveniste will adopt a third expression, "énonciation", which will become predominant:

On pourrait croire que la temporalité est un cadre inné de la pensée. Elle est produite en réalité dans et par l'énonciation: de l'énonciation procède l'instauration de la catégorie du présent et de la catégorie du présent naît la catégorie du temps. Le présent est proprement la source du temps. Il est cette présence au monde que l'acte d'énonciation rend seul possible, car, qu'on veuille bien y réfléchir, l'homme ne dispose d'aucun autre moyen de vivre le "maintenant" et de le faire actuel que de le réaliser par l'insertion du discours dans le monde (Benveniste, 1970/1974: 83).

Once again, in these passages we can detect a phenomenological overtone in the expression "présence au monde" and in the double reference to the dimension of "lived experience" ("vivre le 'maintenant'", "moment neuf, non encore vécu"). The use of the linguistic form of the present emerges as the way in which the human experience of time manifests itself. One peculiarity that Benveniste emphasises, and which is worth noting, is the fact that the present in itself cannot be situated in any moment of chronic time, as it admits of all of them, without referring to any particular moment. In a previous essay ("De la subjectivité dans le langage", 1958), this had led Benveniste to argue that the linguistic present does not correspond to any objective external reality, but is rather self-referential (Benveniste, 1958/1966: 91). We shall return to this passage later on.

The fact that the present, in itself, does not indicate any particular moment in physical time – and hence in chronic time –

accounts for one of its specific features, namely its constant shifting forward in physical time, while always remaining present. Moreover, the present constitutes the line of demarcation between another two dimensions it engenders, which are not dependent on the act of enunciation (but rather on the present itself): on the one hand, the moment in which the event is no longer concurrent with discourse, has left the present, and can only be recalled in one's memory; on the other hand, the moment in which the event is not yet present and only appears as a perspective.

Beneviste's conclusion is that the present is the only tense inherent in language, marked as it is by the coincidence between the event and the discourse, and that it is by nature implicit: it is only the other tenses that need to be made explicit. The other verbal tenses appear to be capable of indicating points in time only by "starting from the present", in such a way as to situate these points back or forward in time. This image corresponds to the view we all have of time as something that we are approaching or which is approaching us:

On arrive ainsi à cette constatation – surprenante à première vue, mais profondément accordée à la nature réelle du langage – que le seul temps inhérent à la langue est le présent axial du discours, et que ce présent est implicite. Il détermine deux autres références temporelles; celles-ci sont nécessairement explicitées dans un signifiant et en retour font apparaître le présent comme une ligne de séparation entre ce qui n'est plus présent et ce qui va l'être. Ces deux références ne reportent pas au temps, mais à des vues sur le temps, projetées en arrière et en avant à partir du point présent (Benveniste, 1965/1974: 74-75)<sup>9</sup>.

Language needs to order the various moments in time by referring to an axis which always coincides with the instance of enunciation. To this general picture Benveniste adds a few more specific points. First of all, he notes that all languages, each in its own way, follow the general pattern just outlined, while at the same time displaying an odd unbalance between past tense forms and future ones. All languages have a way of expressing the past, though this varies

<sup>9</sup> The idea that verbal tenses other than the present do not actually indicate specific moments in physical-chronic time is incontrovertibly confirmed by the fact that in the first rough draft of Benveniste's article (*Brouillon* B1) "vues" is underlined – and hence emphasised – in the passage corresponding to the one quoted above: "Ceux qui sont linguistiquement explicités ne ~~sont pas des temps~~ <reflètent pas des états propres du temps>, mais des vues sur ces états, projetés <en arrière et en avant> à partir du présent implicite" (B1, p. 25, f° 527, quoted by Fenoglio, 2009a: 89).

considerably; many even have two or three. On the contrary, many languages have no way of expressing the future: to do so, they combine the present with an adverb or particle indicating a moment yet to come. This fact is correlated with the idea that temporality is closely associated with the expression of experience (a key theme of Benveniste's 1965 essay, as suggested by its very title). The latter, in turn, is connected to the various degrees of distance from the present. Conversely, the future only finds place in the dimension of experience as the anticipation of experience (Benveniste, 1965/1974: 75).

A second important point made by Benveniste concerns the relation between subjectivity and intersubjectivity. Indeed, every act of enunciation is both individual and unique at each new reiteration. This ought to suggest that linguistic temporality is inevitably subjective. Yet the paradoxical thing – as Benveniste notes – is that, as far as communication is concerned, the temporality which is typical of a subject and structures his or her discourse is also shared by the interlocutor as his or her own. Temporality, therefore, operates as an intersubjectivity factor:

*La temporalité qui est mienne quand elle ordonne mon discours est d'emblée acceptée comme sienne par mon interlocuteur. Mon 'aujourd'hui' se convertit en son 'aujourd'hui', quoiqu'il ne l'ait pas lui même instauré dans son propre discours, et mon 'hier' en son 'hier'. Réciproquement, quand il parlera en réponse, je convertirai, devenu récepteur, sa temporalité en la mienne (Benveniste, 1965/1974: 76).*

A third important point made by Benveniste regards the limited possibility of indicating succession within the three articulations of time. In other words, as the temporal system centres on the present, as far as vocabulary is concerned we find the presence of terms that are removed from “today” only by two degrees: “yesterday” and “the day before yesterday” for the past, and “tomorrow” and “after-tomorrow” for the future. Moreover, from a lexical point of view, these second-degree expressions are not independent, but rest on the first-degree ones. So all we have are three primary expressions: “today”, “yesterday”, and “tomorrow”. When the speaker must go beyond the distance of two days, he or she will resort to expressions typical of chronic time, such as “eight days ago” or “in five days' time”, which still indicate a subjective distance (Benveniste, 1965/1974: 78).

#### 4. *The formal apparatus of temporal distinctions*

As is widely known, the idea that enunciation may be framed within a “formal apparatus” is explicitly suggested by the title of Benveniste’s last article (1970/1974: 79). The expression in question indicates the range of forms by which enunciation is realised through the act of a speaker who uses the language featuring those forms. However, scholars have not paid sufficient attention to the fact that, according to Benveniste, even linguistic temporality (which – as we have seen – itself refers to the enunciative dimension) has a specific “formal apparatus”, which is to say a range of forms by which it structures itself. Some evidence can be adduced in support of this claim.

First of all, in a handwritten note from the rough draft of the essay “Le langage et l’expérience humaine” – quoted by Irène Fenoglio but not printed in full in the published version of the text – the expression “appareil formel” is used with reference to temporality:

De toutes les formes d’expérience inhérentes au langage et que l’analyse d’~~l~~ les langues révèlent <reflètent> toutes, aucune n’est aussi riche que le temps; aucune n’est aussi difficile à reconnaître et à décrire. C’est celle qui semble d’accès immédiatement à l’analyse, et celle qui se dérobe le plus malignement à l’appréhension. On la croit directement saisissable et <éludant toute saisie directe> elle se cache dans un appareil formel qui la dissimule plutôt qu’il ne la démontre” (“Le langage et l’expérience humaine”, B1, p. 13, f° 515; quoted by Fenoglio, 2009a: 94).

Secondly, it may be noted that a similar expression (“appareil linguistique”) had already been used with reference to temporality in the 1958 essay “De la subjectivité du langage”: “En dernière analyse la temporalité humaine avec tout son appareil linguistique dévoile la subjectivité inhérente à l’exercice même du langage” (Benveniste, 1958/1966: 263).

Thirdly, and finally, the expression “appareil formel du discours” occurs in the 1959 essay “Les relations de temps dans le verbe français”, devoted to the topic of linguistic time (Benveniste, 1959/1966: 239). In this essay Benveniste highlights the fact that, by contrast to what happens in traditional grammar, where all verbal forms are ascribed to a single paradigm, it is necessary to identify two distinct and complementary temporal systems, reflecting two different ways in which speakers structure the experience of

time: (i): the system of *history*, and (ii) that of *discourse*. This is a well-known essay, but it is worth dwelling on it in order to highlight certain details. We will start by considering the plan that Benveniste outlines at the beginning of the text:

Les paradigmes des grammaires donnent à croire que toutes les formes verbales tirées d'un même thème appartiennent à la même conjugaison, en vertu de la seule morphologie. Mais on se propose de montrer ici que l'organisation des temps relève de principes moins évidents et plus complexes. Les temps d'un verbe français ne s'emploient pas comme les membres d'un système unique, ils se distribuent en *deux systèmes* distincts et complémentaires. Chacun d'eux ne comprend qu'une partie des temps du verbe; tous les deux sont en usage concurrent et demeurent disponibles pour chaque locuteur. Ces deux systèmes manifestent deux plans d'énonciation différents, que nous distinguerons comme celui de *l'histoire* et celui du *discours* (Benveniste, 1959/1966: 238).

The crucial thing to be noted in relation to this passage is that in 1959 Benveniste was explicitly speaking of “deux plans d'énonciation”, which is to say – as he clarifies later on in the essay (ivi, 245) – “l'énonciation historique” and “l'énonciation du discours”. This fact is not only highly significant from a theoretical perspective, but also surprising to some extent, because in later works Benveniste fully identifies the notion of “énonciation” with that of “discours” – as in his 1970 essay, where “l'appareil formel de l'énonciation” is de facto only the formal apparatus of “discourse”. This limits the heuristic potential shown in 1959 by the identification of two distinct levels of enunciation. In the 1959 study we find both a definition of the two types of enunciation and an outline of their respective formal apparatuses, each of which consists of a series of forms that make that kind of enunciation possible. The essay has a very clear, almost schematic structure. Benveniste sets out from the definition of “historical enunciation” (“énonciation historique”, 1959/1966: 242 e 245):

Il s'agit de la présentation des faits survenus à un certain moment du temps, sans aucune intervention du locuteur dans le récit. Pour qu'ils puissent être enregistrés comme s'étant produits, ces faits doivent appartenir au passé. Sans doute vaudrait-il mieux dire: dès lors qu'ils sont enregistrés et énoncés dans une expression temporelle historique, ils se trouvent caractérisés comme passés (Benveniste, 1959/1974: 66).

Once he has defined “historical enunciation”, Benveniste moves on to indicate its formal markers:

L'intention historique constitue bien une des grandes fonctions de la langue: elle y imprime sa temporalité spécifique, dont nous devons maintenant signaler les marques formelles. Le plan historique de l'énonciation se reconnaît à ce qu'il impose une délimitation particulière aux deux catégories verbales du temps et de la personne prises ensemble. Nous définirons le récit historique comme le mode d'énonciation qui exclut toute forme linguistique 'autobiographique'. L'historien ne dira jamais *je* ni *tu*, ni *ici*, ni *maintenant*, parce qu'il n'empruntera jamais l'appareil formel du discours, qui consiste d'abord dans la relation de personne *je* : *tu*. On ne constatera donc dans le récit historique strictement poursuivi que des formes de '3<sup>e</sup> personne' (Benveniste, 1959/1966: 239).

As previously noted, in this passage we find the expression "appareil formel du discours", with the additional remark that *history* will never adopt this kind of formal apparatus. The fact that this expression is used to talk about the possibility of indicating a formal apparatus for one of the two kinds of enunciation, namely discursive enunciation, suggests that it is possible to speak of a formal apparatus also in relation to historical enunciation. Benveniste de facto lists a series of forms that constitute the apparatus by which the dimension of *history* is realised: as regards the category of person, the apparatus entails the exclusive use of the non-personal form (third person); as regards the category of verb, the apparatus includes the use of the aorist, imperfect, pluperfect and prospective.

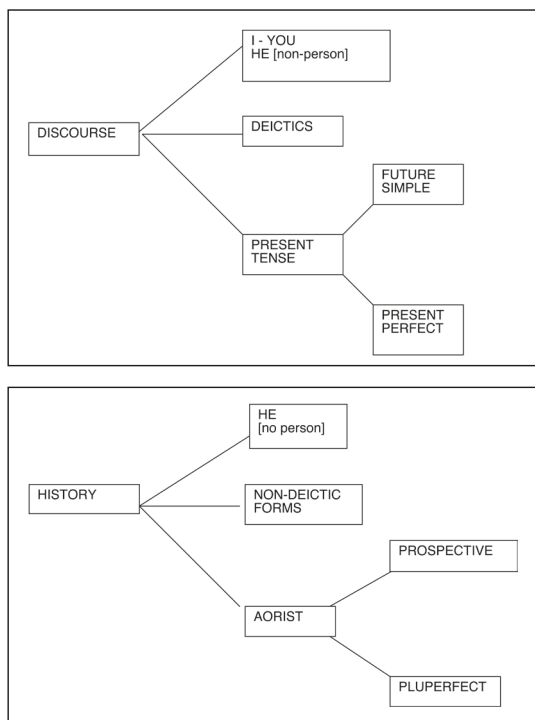
Consistent with the plan he has set himself, Benveniste first presents some textual examples of "historical enunciation" and then moves on to give a definition of "discursive enunciation" ("énonciation de discours", 1959/1966: 245): or "discourse" in general. I will quote a crucial passage, in which discourse is compared with historical enunciation:

Il faut entendre discours dans sa plus large extension: toute énonciation supposant un locuteur et un auditeur, et chez le premier l'intention d'influencer l'autre en quelque manière. [...] La distinction que nous faisons entre récit historique et discours ne coïncide donc nullement avec celle entre langue écrite et langue parlée. L'énonciation historique est réservée aujourd'hui à la langue écrite. Mais le discours est écrit autant que parlé. Dans la pratique on passe de l'un à l'autre instantanément (Benveniste, 1959/1966: 242).

The definition of discursive enunciation too is followed by an outline of its formal apparatus in which Benveniste presents first the forms belonging to the category of person and then those pertaining to the category of verb:

Le discours emploie librement toutes les formes personnelles du verbe, aussi bien *je/tu* que *il*. Explicite ou non, la relation de personne est présente partout. De ce fait, la 3<sup>e</sup> personne, n'a pas la même valeur que dans le récit historique. Dans celui-ci, le narrateur n'intervenant pas, la 3<sup>e</sup> personne ne s'oppose à aucune autre, elle est au vrai une absence de personne. Mais dans le discours un locuteur oppose une non-personne *il* à une personne *je/tu*. De même le registre des temps verbaux est bien plus large dans le discours: en fait tous les temps sont possibles, sauf un, l'aoriste, banni aujourd'hui de ce plan d'énonciation alors qu'il est la forme typique de l'histoire. Il faut surtout souligner les trois temps fondamentaux du discours: présent, futur et parfait, tous les trois exclus du récit historique (sauf le plus-que-parfait). Commun aux deux plans est l'imparfait (Benveniste, 1959/1966: 242-243).

The two formal apparatuses of “discourse” and “history” may be schematically illustrated through the use of the two following diagrams, which I have already presented, in a slightly different form, in a previous work of mine (Manetti, 2008: 40):



### 5. *The linguistic present and the physical present*

All things considered, discursive enunciation would appear to centre on the “present”. Benveniste’s fundamental idea is that the present is what constitutes the dividing line between the other forms of temporality, both with respect to what is no longer present (past) and with respect to what no yet is (future). However, since the present has a shifting reference, these forms anchor themselves to the present in order to identify the exact moment in which the reported event is situated. In the 1958 essay “De la subjectivité dans le langage”, when speaking of the “present”, Benveniste makes a highly interesting observation:

Mais toujours la ligne de partage est une référence au ‘présent’. Or ce ‘présent’ à son tour n’a comme référence temporelle qu’une donnée linguistique: la coïncidence de l’événement décrit avec l’instance de discours qui le décrit. Le repère temporel du présent ne peut être qu’intérieur au discours. Le *Dictionnaire générale* définit le ‘présent’ comme ‘le temps du verbe qui exprime le temps où l’on est’. Mais prenons-y garde, il n’y a pas d’autre critère ni d’autre expression pour indiquer ‘le temps où l’on est’ que de le prendre comme ‘le temps où l’on *parle*’. C’est là le moment éternellement ‘présent’, quoique ne se rapportant jamais aux mêmes événements d’une chronologie ‘objective’, parce qu’il est déterminé pour chaque locuteur par chacune des instances de discours qui s’y rapporte (Benveniste, 1958/1966: 262-263).

Benveniste ends with a rather perplexing claim:

Le temps linguistique est *sui-referentiel*. En dernière analyse la temporalité humaine avec tout son appareil linguistique dévoile la subjectivité inhérente à l’exercice même du langage (Benveniste, 1958/1966: 263).

This statement of Benveniste’s regarding the “sui-referential” character of the “present” is worth examining more closely. If taken literally, the expression suggests that the verbal form of the “present” has (or identifies) itself as the referent, or that – more broadly – it identifies a referent within language itself. I believe that what led Benveniste to reach this conclusion was the topic of the essay, namely the dimension of the subjectivity of language itself. With regard to present time, Benveniste still speaks of the “coïncidence de l’événement décrit avec l’instance de discours qui le décrit”. But it must be borne in mind that the event is situated within physical time and that therefore the verbal form of the



present identifies, more in particular, a coincidence between the moment in which the act of speaking takes place and that in which the event described by the verbal form occurs.

One explanation as to why Benveniste assigns a sui-referential character to the “present” is suggested, perhaps, by certain considerations – more philosophical than linguistic in nature – made in the 1970 essay:

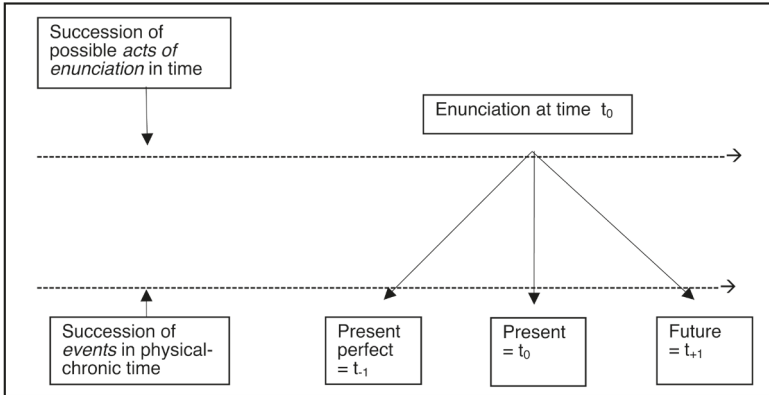
Le présent formel ne fait qu’expliciter le présent inhérent à l’énonciation, qui se renouvelle avec chaque production de discours, et à partir de ce présent continu, coextensif à notre présence propre, s’imprime dans la conscience le sentiment d’une continuité que nous appelons ‘temps’; continuité et temporalité s’engendrent dans le présent incessant de l’énonciation qui est le présent de l’être même, et se délimitant, par référence interne, entre ce qui va devenir présent et ce qui vient de ne l’être plus (Benveniste, 1970/1974: 83-84).

This passage, with strong phenomenological overtones, clarifies the meaning that Benveniste probably assigned to the expression “sui-referential”. Given Benveniste’s habit of taking up again concepts already illustrated in previous essays, often in order to better define their meaning, it is hardly a coincidence that in the passage quoted above we find the expression “par référence interne”, which would appear to be a paraphrase of the expression “sui-référentiel”. In the same passage we also find an interesting distinction between “le présent formel”, which I believe may be taken to refer to the verbal form of the present, and “le présent inhérent à l’énonciation”, which a little later on in the text is identified with “le présent de l’être même”. According to this “philosophical” claim, sui-referentiality ranges from the formal present to the ontological and eternal present of enunciation, which coincides with that of being itself.

From a more strictly linguistic and semiotic standpoint, it may be possible to view things in a different light, without overlooking Benveniste’s formulations. It may be noted that the formal present identifies the referential moment in which the event described is to be situated with that particular moment in physical time (and hence in chronic time too) that is co-extensive with the moment in which a given speaker uses a “present” form. If we picture, on the one hand, the succession of instants of physical time as a line – a succession which, in chronic time, becomes a sequence of socialised and conventional measures: seconds, minutes, hours,

days, etc. – and, on the other hand and by analogy, the succession of moments in which enunciation can occur as another line, parallel to the first, we can construct the following diagram:

*Relationship between the time of enunciation and physical time in Discourse*



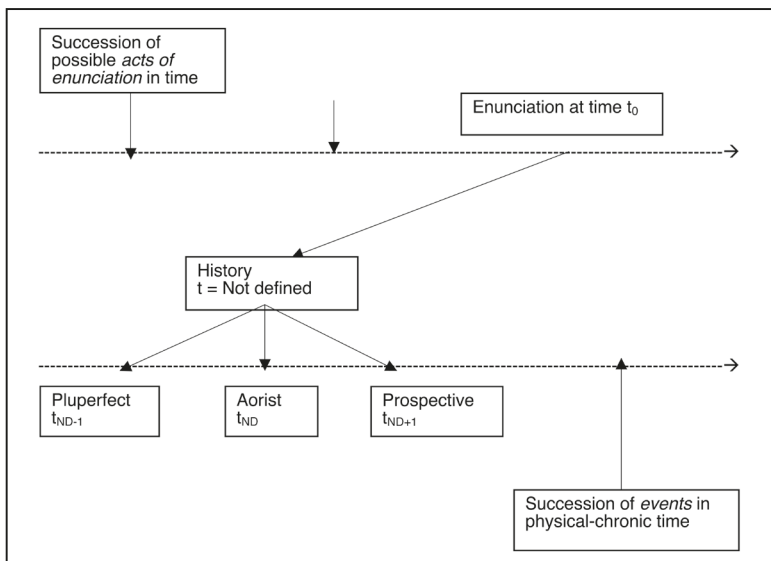
This diagram illustrates the situation which emerges with “discursive enunciation” or “discourse”: the “present” is identified as that moment ( $t_0$ ) in physical time in which the moment of utterance coincides with the event that is being reported in speech. It may further be noted that Benveniste assigns a particular role to the present perfect, since the utterance of the corresponding verbal form coincides with a moment in physical time that is closely connected to the present of the enunciation:

Le parfait établit un lien vivant entre l'événement passé et le présent, où son évocation trouve place. C'est le temps de celui qui relate les faits en témoin, participant ; c'est donc aussi le temps que choisira quiconque veut faire retentir jusqu'à nous l'événement rapporté et le rattacher à notre présent (Benveniste, 1959/1966: 244).

If we move on to consider historical enunciation, we find that temporal relations are structured differently compared to the moment of discursive enunciation (that is, the moment in which the text of the enunciation is realised). First of all, whereas in “discourse” it is always possible to identify the temporal moment to which one is referring based on its relation to the moment of enun-

ciation, this is never possible within “history”. The axial time of “history” is the aorist, which – as the very etymology of the word suggests – indicates an indefinite or undefinable time<sup>10</sup>. As Benveniste emphasises, the only way to assign it a particular moment in physical-chronic time is to combine it with a date. There are two tenses which refer to this axial time represented by the aorist: (i) the pluperfect, which indicates a previous moment in time; (ii) the prospective, which indicates a subsequent moment in time, which nonetheless never reaches the present of the enunciation (it is realised through expressions such as “later on that event would occur”, “that event was to happen”). This situation may be illustrated by the following diagram:

*Relationship between the time of enunciation and physical time in History*



In History, the time of reference is that of the vent and not that of the enunciation.

<sup>10</sup> The two possibilities are expressed in Greek by the verbal adjective in *-tos*, which in English coincides both with the past participle and with the adjectival form in *-able*.

## 6. *The adverbial forms of temporality*

To conclude, I would like to draw attention to the fact that Benveniste's reflection on time in relation to enunciation also concerns adverbial forms expressing temporal notions. In the 1956 essay "La nature des pronoms", Benveniste highlights the fact that language employs two series of temporal adverbs, which differ depending on whether they have the instance of enunciation as their reference or not. This is a particularly significant fact in the light of the general rule that language admits of no duplicate forms unless they serve different functions:

L'essentiel est donc la relation entre l'indicateur (de personne, de temps, de lieu, d'objet montré, etc.) et la *présente instance de discours*. Car, dès qu'on ne vise plus, par l'expression même, cette relation de l'indicateur à l'instance unique qui la manifeste, la langue recourt à une série de termes distincts qui correspondent un à un aux premiers [*aujourd'hui, hier, demain, dans trois jours*, etc.] et qui se réfèrent, non plus à l'instance de discours, mais aux objets 'réels', aux temps et lieux 'historiques'. D'où les corrélations telles que *je : il - ici : là - maintenant : alors - aujourd'hui : le jour même - hier : la veille - demain : le lendemain - la semaine prochaine : la semaine suivante - il y a trois jours : trois jours avant* etc. La langue même dévoile la différence profonde entre ces deux plans (Benveniste, 1956/1966: 253-254).

The two series of adverbial expressions differ, therefore, in that they refer to two different levels of enunciation. The first series refers to what the 1956 essay describes as "la *présente instance de discours*"; the second series instead refers to what the passage just quoted defines as "temps et lieux 'historiques'" – namely, the level of historical enunciation, as the 1959 essay calls it.

The distribution of adverbial and periphrastic temporal forms is summed up in the following table, where such forms are classified, on the one hand, according to whether they refer to the moment of discursive enunciation or that of historical enunciation and, on the other hand, according to the three directions of contemporaneity, anteriority and posterity:

	Reference to the determinate time of discursive enunciation	Reference to the indeterminate time of history (or of the event)
Contemporaneity	now today	then the same day
Anteriority	yesterday eight days ago	the previous day eight days earlier
Posteriority	tomorrow in three months' time	the following day three months later

It is noteworthy that the topic of the double series of temporal expressions was taken up again in the 1965 essay “Le langage et l’expérience humaine”, albeit from a slightly different perspective:

Quand, pour des raisons pragmatiques, le locuteur doit porter sa visée temporelle au-delà des limites énoncées par ‘hier’ et ‘demain’, le discours sort de son plan propre et utilise la gradation du temps chronique, et d’abord la numération des unités: ‘il y a huit jours’; ‘dans trois mois’. Néanmoins ‘il y a ...’ et ‘dans...’ restent les indices de la distanciation subjective; ils ne pourraient passer dans une relation historique sans conversion: ‘il y a (huit jours)’ devient ‘(huit jours) auparavant’, et ‘dans (trois mois)’ devient ‘(trois mois) après; plus tard’, comme ‘aujourd’hui’ doit devenir ‘ce jour-là’. Ces opérateurs effectuent le transfert du temps linguistique au temps chronique (Benveniste, 1965/1974: 78).

In this passage the distinction between temporal expressions is associated with that between two categories that may be regarded as analogous to those identified in the 1956 article and to the two levels of discourse and history discussed in the 1959 article. What emerges here is an opposition between linguistic time, which is essentially regarded as that of the “present”, and hence of discourse and subjectivity, and chronic time, which is also understood as the time of “historical relation”.

## 7. *Conclusions*

Benveniste’s theory on the way in which time is represented by and through language (to use a circumlocution dear to the French linguist: “dans et par”) finds its most complete and detailed expression in the 1965 essay “Le langage et l’expérience humaine”. However, various aspects of this theory had already been outlined

in another essay published nine years earlier, “La nature des pronomes” (1956). In this text, Benveniste had highlighted the fact that the linguistic expression of time is always to be set in relation to the “instance du discours”:

Le caractère systématique du langage fait que l’appropriation signalée par ces indicateurs [personal pronouns and ostension indicators] se propage dans l’instance de discours à tous les éléments susceptibles de s’y ‘accorder’ formellement; avant tout, par des procédés variables selon le type d’idiome, au verbe. On doit insister sur ce point: la ‘forme verbale’ est solidaire de l’instance de discours en ce qu’elle est toujours et nécessairement actualisée par l’acte de discours et en dépendance de cet acte (Benveniste, 1956/1966: 255).

In the same essay, Benveniste distinguished for the first time between two series of temporal expressions, based on whether the reference was to the “instance de discours” or “temps et lieux ‘historiques’” (Benveniste, 1956/1966: 253-254). As we have seen, this distinction is to be viewed in relation to the contrast that Benveniste draws in the essay published three years later, “Les relations de temps dans le verbe français” (1959), between the two “levels of enunciation” (ivi, 243): discursive enunciation and historical enunciation, which are essentially defined on the basis of temporal distinctions.

The 1956 essay affirmed the importance of the category of the “present”, although the reference was a rather generic one (“L’essentiel est donc la relation entre l’indicateur (de personne, de temps, de lieu, d’objet montré, etc.) et la *présente* instance de discours”, ivi, 253). However, the fact that the expression “présente” was put in italics shows what importance Benveniste attached to this notion. Indeed, enunciation is realised in an eternal present, mirrored by the temporal forms of the verbal present.

The main novelties of the 1965 essay, “Le langage et l’expérience humaine”, concern various different aspects. First of all, in this essay the notion of linguistic time is constructed and developed against the background of, and in opposition to, the other two notions of time, which might be defined, respectively, as the philosophical and the anthropological: physical time and chronic time.

Secondly, in the 1965 essay, the dimension of the “present” acquires crucial importance, to the point of becoming the very source of the category of time. The linguistic present is marked by the tem-

poral coincidence (within physical time) between the act of enunciation and the occurrence that is being reported. From this there follow several consequences that Benveniste illustrates in detail.

Thirdly, in the 1965 essay a clear affinity emerges between Benveniste's conception and the one ascribable to the "phenomenological" paradigm, according to which "lived time" is a fundamental dimension of the speaking subject, such as to define man's very experience of temporality. This conception is set in contrast to the abstract one formulated by the scientific "observer", a notion which brings Benveniste's conception close to that of the phenomenologist Pos (1939).

All these topics are addressed again, in concentrated form, in the 1970 essay "L'appareil formel de l'énonciation" (29 lines, pp. 83-84 in the Gallimard edition), without really introducing anything new. Benveniste confirms that the verbal form of the present identifies a moment co-extensive with that of enunciation. He further confirms the relation between the three categories of 'enunciation', 'the present', and 'time': "De l'énonciation procède l'instauration de la catégorie du présent, et de la catégorie du présent naît la catégorie du temps" (Benveniste, 1970/1974: 83). Finally, he asserts, once more, the importance of the dimension of "lived experience":

Le présent est proprement la source du temps. Il est cette présence au monde que l'acte d'énonciation rend seul possible, car, qu'on veuille bien y réfléchir, l'homme ne dispose d'aucun autre moyen de vivre le 'maintenant' et de le faire actuel que de le réaliser par l'insertion du discours dans le monde (Benveniste, 1970/1974 : 83).

We may conclude, therefore, that Benveniste's theory of time – developed in the years between 1956 and 1970 – was consistently maintained and progressively enriched up to the 1965 essay, within a framework of clear and in-depth research on the topic. The words that Roland Barthes (1966) dedicated to the great French linguist are convenient in this regard:

Les livres de savoir, de recherche, ont aussi leur "style". Celui-ci est d'une très grande classe. Il y a une très grande beauté, une expérience de l'intellect qui donne à l'oeuvre de certains savants cette sorte de *clarté inépuisable*, dont sont aussi faites les grandes oeuvres littéraires. Tout est clair dans le livre de Benveniste, tout peut y être reconnu immédiatement pour vrai; et cependant aussi, tout en lui ne fait que commencer.

## Bibliography

- Arrivé, M. - Normand, C. (eds.)  
 1997, *Émile Benveniste, vingt ans après*, Colloque de Cerisy La Salle, 12-19  
 Août, Numero spéciale de *Linx*, Paris, CRL - Université Paris X.
- Baber, F. - Cohen, D. (eds.)  
 1975, *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*, Paris-Louvain, Peeters.
- Benveniste, É.  
 1966, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard.  
 1974, *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard.  
 2012, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Édition établie par  
 Jean-Claude Coquet et Irène Fenoglio, Préface de Julia Kristeva, Postface  
 de Tzvetan Todorov, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil.
- Bergson, H.  
 1972 (1923), *Durée et simultanéité (A propos de la théorie d'Einstein)*, in *Mélanges*,  
 Textes publiés et annotés par André Robinet avec la collaboration  
 de Marie-Rose Mossé-Bastide, Martine Robinet et Michel Gauthier, Paris,  
 PUF, pp. 56-244.  
 2018 (1889), *Essai sur les données immédiates de la conscience*, Paris, PUF.
- Brunet, É.  
 2008, «Le fond Émile Benveniste» [en ligne], in *Ressources en ligne de l'équipe  
 Génétique et théorie s linguistiques de l'ITEM*, Internet: [http://item.ens.fr/  
 index.php?id=200861](http://item.ens.fr/index.php?id=200861).  
 2012, «Les papiers d' Émile Benveniste», in Benveniste, 2012, pp. 175-180.
- Brunet, É. - Mahrer, R. (eds.)  
 2011, *Relire Benveniste. Réceptions actuelles des Problèmes de linguistique gé-  
 nérale*, Louvain-La-Neuve, L'Harmattan-Academia.
- Brunet, É. - Mahrer, R.  
 2011, «Les réceptions de Benveniste: un pluriel singulier», in É. Brunet - R.  
 Mahrer (eds.), 2011, pp. 15-42.
- Cervoni, J.  
 1987, *L'énonciation*, Paris, PUF.
- Coquet, J.-C. - Fenoglio, I.  
 2012, «Introduction» à Benveniste, 2012, pp. 41-56.
- De Palo, M.  
 2010, «Le 'je', la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Hus-  
 serl», in *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 20, pp. 155-165.  
 2012a, «Vaghezza, strutturalismo e fenomenologia del linguaggio», in A. M.  
 Thornton - M. Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle  
 allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, pp. 59-79.  
 2012b, «Pos: la lingua dell'osservatore e la lingua del parlante. Dalla ricerca  
 del 'possibile' al campo di presenza linguistico», in *Blityri*, II, 1, pp. 87-96.



Dessons, G.

2006, *Émile Benveniste, l'invention du discours*, Paris, Éditions In Press.

Fenoglio I.

2009a, «Conceptualisation et textualisation dans le manuscrit de l'article *Le langage et l'expérience humaine* d'Émile Benveniste. Une contribution à la génétique de l'écriture en sciences humaines», in *Modeles linguistiques* [en ligne], 59, pp. 71-99.

2009b, «Les notes de travail d'Émile Benveniste: où la pensée théorique naît via son énonciation», in *Langage et société*, 2009/1, n. 127, pp. 23-49.

2011, «Déplier l'écriture pensante pour relire l'article publié. Les manuscrits de *L'appareil formel de l'énonciation* d'Émile Benveniste», in É. Brunet - R. Mahrer (eds.), 2011, pp. 263-304.

2013, «Éléments pour une genèse de la notion d'énonciation chez Benveniste. Ce que dévoilent les manuscrits» dans *Benveniste après un demi-siècle. Regards sur l'énonciation aujourd'hui*, L. Dufaye - L. Gournay (éds.), Paris, Ophrys, pp. 41-83.

Fenoglio, I. - Coquet, J.-C. - Kristeva, J. - Malamoud, Ch. - Quignard, P. (eds.)

2016, *Autour d'Émile Benveniste. Sur l'écriture*, Paris, Seuil.

Gambarara, D.

1979, «Segno e soggetto da Benveniste alla semiologia francese contemporanea», introduction to Kristeva, Milner, Ruwet, *Lingua, discorso, società*, Parma, Pratiche, pp. 5-33.

Husserl, E.

1966, *Zur Phänomenologie des Inneren Zeitbewusstseins: 1893-1917*, hgg. v. Rudolf Boehm (*Husserliana*, Bd. X), The Hague, Martinus Nijhoff (it. tr. *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, A. Marini (ed.), Milano, Angeli, 1985).

Kristeva, J.

2012, «Émile Benveniste, un linguiste qui ne dit ni ne cache, mais signifie», Preface à Benveniste, 2012, pp. 13-56.

Kristeva, J. - Milner, J.-C. - Ruwet, N. (eds.)

1975, *Langues, discours, société, pour Émile Benveniste*, Paris, Seuil.

Manetti, G.

1998, *La teoria dell'enunciazione. Le origini del concetto e alcuni più recenti sviluppi*, Siena, Protagon.

2008, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori Università.

2013, «Fino a che punto soggettività ed enunciazione sono nozioni interconnesse e inscindibili? Le due concezioni di enunciazione», in M. Leone - I. Pezzini (a cura di), *Semiotica delle soggettività - Per Omar*, Roma, Aracne, 2013, pp. 105-132.

- 2015, «Ci sono una o due concezioni di enunciazione in Benveniste? Verso la cosiddetta 'invenzione del discorso'», in M. Palermo - S. Pieroni (a cura di), *Sul filo del testo. In equilibrio tra enunciato e enunciazione*, Pisa, Pacini, pp. 101-118.
- 2016, «Subjectivité, discours et les deux notions d'énonciation chez Benveniste», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, vol. 69, pp. 113-130.
- Mahrer, R.  
2011, «Vers une linguistique de la parole, à partir de Benveniste», in É. Brunet - R. Mahrer (eds.), 2011, pp. 197-239.
- Normand, C.  
1985, «Le sujet dans la langue», in *Langages*, 77, pp. 7-20.  
1986, «Les termes de l'énonciation de Benveniste», in *Histoire, épistémologie, langage*, 8/2, pp.191-206.
- Ono, A.  
2007, *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*, Preface de Michel Arrivé, Postface de Claudine Normand, Limoges, Lambert-Lucas.
- Ponzio, J.  
2012, *L'oggettività del tempo. La questione della temporalità in Husserl e Heidegger*, Prefazione di Aldo Masullo, Bari, Edizioni dal Sud.
- Pos, H.J.  
1939a, «Phénoménologie et linguistique», in *Revue internationale de philosophie*, 1, January, pp. 354-365.  
1939b, «Perspectives du structuralisme», in *Travaux du cercle linguistique de Prague*, 8, pp. 71-78.
- Serbat, G. - Lazard, G. - Taillardat, J. (eds.)  
1984, *Émile Benveniste, aujourd'hui*, Actes du Colloque international du C.N.R.R, Université F. Rabelais, Tours, 28-30 septembre 1983, "L'information grammaticale", Louvain, Peeters.

## 2. Miscellanea



# La definizione di ἄρθρον nel XX capitolo della *Poetica* di Aristotele

Patrizia Laspia\*

*Abstract:* This paper deals with Aristotle's definition of *arthron* in the XX chapter of the *Poetics*. This definition has always been considered as an unsolvable dilemma. Starting with a detailed analysis of the Greek text, and of the various attempts to make sense of it, the paper attempts to read it in an innovative way. The XX chapter of the *Poetics* is not a classification of parts of speech, as it is usually considered; we have to read it in light of Aristotle's biological program. *Arthron* (as well as *syndesmos*, *syllabé*) are biological terms. In linguistics as well as in biology *arthron* is thus a 'joint': it has nothing to do with the 'article' in later grammatical sense. In this light, the paper offers a new textual conjecture for the first example of *arthron* in the *Poetics*.

*Keywords:* biology; linguistics; σύνδεσμος; ἄρθρον; the verb 'be'.

Al XX capitolo della *Poetica* di Aristotele mi lega ormai un rapporto più che trentennale, di studio e di elezione. Il presente contributo cerca di far luce sul suo passo in assoluto più controverso, rappresentato dalle due definizioni intrecciate di σύνδεσμος e di ἄρθρον:

σύνδεσμος δὲ ἐστὶν φωνῆ ἄσημος ἢ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλείονων φωνῶν πεφυκῖα συντιθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου ἢν μὴ ἀρμόττει ἐν ἀρχῇ λόγου τίθεναι καθ' αὐτήν [cod. A: καθ' αὐτόν]<sup>1</sup>, οἷον μὲν ἦτοι δέ. ἢ φωνῆ ἄσημος ἢ ἐκ πλείονων μὲν φωνῶν μίας σημαντικῶν δὲ ποιεῖν πέφυκεν μίαν σημαντικὴν φωνήν. ἄρθρον δ' ἐστὶ φωνῆ ἄσημος ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμὸν δηλοῖ. οἷον τὸ φ.μ.ι. καὶ τὸ π.ε.ρ.ι. καὶ τὰ ἄλλα. ἢ φωνῆ ἄσημος ἢ οὔτε κωλύει οὔτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλείονων φωνῶν πεφυκῖα τίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου (*Poet.* 1456 b 38-1457 a 10).

\* Università di Palermo. patrizia.laspia@unipa.it

<sup>1</sup> Con Bywater (1909: 273), Pagliaro (1956: 88), Dupont-Roc e Lallot (1980: 103), e contro Schramm (2005: 188 n. 2), ho voluto restaurare qui la lezione καθ' αὐτόν del Parisinus.

‘Collegamento’ è una voce non significativa che né impedisce né produce un’unica voce significativa a partire da più voci, per sua natura fatta per esser composta agli estremi o in mezzo, che non può collocarsi al principio di un discorso che sta per sé, come μέν ἤτοι δέ. Oppure è una voce non significativa che da voci in numero maggiore di una, ma significative, per sua natura produce un’unica voce significativa. ‘Articolazione’ è una voce non significativa che manifesta principio, fine o delimitazione interna di un discorso, come φ.μ.ι., π.ε.ρ.ι. e le altre. Oppure è una voce non significativa che né impedisce né produce un’unica voce significativa a partire da più voci, per sua natura fatta per esser posta agli estremi o in mezzo<sup>2</sup>.

«Pochi passi nella letteratura antica offrono per il loro intendimento così insormontabili difficoltà come le seguenti definizioni» – così, sconsolatamente, Gudeman (1934: 344). A quasi un secolo di distanza, cerchiamo di ricostruire le ragioni di un simile sconcerto, al netto dei molti annosi e falsi problemi<sup>3</sup>, di cui discuto più distesamente in un mio recente volume<sup>4</sup>. In estrema sintesi, i problemi più spinosi sono i tre seguenti:

1. Aristotele non usa altrove il termine ἄρθρον in senso grammaticale; ed alcuni commentatori testimoniano che gli Stoici furono i primi a farlo<sup>5</sup>. 2. La struttura peculiare, e a prima vista senz’altro enigmatica delle due definizioni. Entrambe si compongono di due lemmi coordinati fra loro per mezzo di una particella disgiuntiva (ἤ) come se si potesse liberamente scegliere fra i due. 3. I problematici esempi di ἄρθρον. Si tratta di stranissimi esempi in grafia puntata, in cui ogni lettera è sovrastata da un trattino. Nel primo esempio si legge φ.μ.ι. nel secondo π.ε.ρ.ι.. Nel secondo esempio sembra di poter riconoscere la preposizione περι; mentre il primo rimane un mistero<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Tutte le traduzioni sono mie. Il testo differisce dall’edizione Kassel, cui attingo, per il καθ’ αὐτόν precedente e per gli esempi di ἄρθρον in grafia puntata, come nel cod. Parisinus Graecus 1741.

<sup>3</sup> Una storia dettagliata dei commenti umanistici alla *Poetica*, e degli emendamenti ivi proposti, in Morpurgo-Tagliabue (1967: 33-43); cfr. anche Gallavotti (1972: 3,13 sgg.).

<sup>4</sup> Cfr. Laspia (2018: 1-15) per la posizione del problema e lo stato del testo; (2018: 16-36) per le principali soluzioni critiche proposte dalla fine dell’800 a oggi.

<sup>5</sup> Cfr. Dupont-Roc e Lallot, (1980: 327-328); Ildefonse (1997: 109 e note), Barnes (2007: 186-199) e su σύνθεσις in particolare Belli. Maggiori dettagli in Laspia (2018: 4-11).

<sup>6</sup> Cfr. Barnes (2007: 175): «The text is not completely satisfactory – in particular, the clause ‘for example... and the rest’ cannot be right (...). Something must also be done about the illustrative examples; but so far as I can see, that is a matter of pure speculation».

Quasi tutti gli editori sospettano qui un'insanabile corruzione del testo; e il sospetto è condiviso anche da chi riporta le due definizioni senza pesanti emendamenti<sup>7</sup>. Molte edizioni emendano dunque il passo nelle maniere più fantasiose: alcuni espungono l'intera definizione di ἄρθρον, o almeno gli esempi, altri li attribuiscono al σύνδεσμος<sup>8</sup>, o li riscrivono come più gli garba. Il risultato è una sorta di forzata costrizione degli *ipsissima verba* Aristotele nel letto di Procuste della tradizione grammaticale posteriore. La definizione aristotelica di ἄρθρον non esiste; o, se è autentica, deve riferirsi per forza all'articolo.

A fronte di simili pesanti interventi, consideriamo ora lo stato del testo. Le definizioni di σύνδεσμος ed ἄρθρον si leggono per intero nel ramo principale della tradizione bizantina, rappresentato dal *codex Parisinus* 1741, databile ai secoli x/xi, e dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke; quest'ultima non è ipotizzata discendere direttamente dal *Parisinus*, ma da un supposto «gemellus codex graecus deperditus<sup>9</sup>». Nel secondo e recenziere manoscritto bizantino della *Poetica*, il *Riccardianus* 46 (sec. xiv), il passo incriminato (1457 a 3-10) manca per omoteleuto; ma la definizione di σύνδεσμος ed ἄρθρον, e addirittura una rudimentale resa in arabo degli strani esempi in grafia puntata, si ritrovano nella versione araba<sup>10</sup>, in cui manca però S1. Qui σύνδεσμος è reso con 'la con-

<sup>7</sup> Così Kassel, che non emenda, ma nota in apparato critico: «*corrupta et confusa*». Anche Dupont-Roc e Lallot(1980: 321), fra i più conservativi, osservano: «le passage qui va de 56 b 38 a 57 a 10, consacré à la 'conjonction' (*sundesmos*) et à l'articulation' (*arthron*), pose des problèmes insolubles». Similmente Barnes (2007: 175): «The note on connectors, which is immediately followed by a note on articulators, is textually corrupt; and the corruption infects not merely the details but the whole thrust of the note – or rather, of the pair of notes».

<sup>8</sup> Cfr. Laspia (2018: 1-15) per un quadro dei principali tentativi di emendamento. Dopo un lungo periodo conservativo, inaugurato con Gudeman (1934) e culminato con Dupont-Roc e Lallot (1980), dispiace che una recente edizione della *Poetica* (Tarán e Gutas, 2012) torni ad emendare pesantemente la definizione di ἄρθρον; scelta tutta di Tarán, che stabilisce il testo critico, mentre a Gutas si devono le penetranti note di commento sul manoscritto arabo che, riportando per intero la definizione di ἄρθρον, compresi gli esempi, rende implausibile la scelta testuale di Tarán.

<sup>9</sup> Cfr. Kassel (1965: v).

<sup>10</sup> Cfr. Kassel (1965: x): «Translationem arabicam (saec. X, ad syriacum exemplar noni ut videntur saeculi confectam)». Sulla versione araba della *Poetica* cfr. Gallavotti (1954, 1972); Rosén (1990), e ora soprattutto Gutas in Tarán, Gutas (2012: 423-428).

giungente' e ἄρθρον con 'la disgiungente'<sup>11</sup>. Ogni tentativo di sbarazzarsi dell'ἄρθρον viene così vanificato. La differenza fra σύνδεσμος ed ἄρθρον è infatti attestata dalla migliore tradizione bizantina e da quella araba; mentre l'omissione del *Riccardianus* si spiega come omoteleuto. La definizione di ἄρθρον della *Poetica* può dunque vantare una tradizione ben solida<sup>12</sup>.

Che dire allora degli innumerevoli problemi sollevati dal passo, e in particolare dei tre suddetti? Il primo appare subito un falso problema. Il fatto che Aristotele non usi altrove ἄρθρον come termine grammaticale non implica che non voglia farlo qui. Il *De interpretatione* tratta del discorso dichiarativo (λόγος ἀποφαντικός)<sup>13</sup> e delle sue componenti significative, ὄνομα, ῥῆμα e λόγος. Nella *Rhetorica* ai costituenti del λόγος (ὄνομα e ῥῆμα) è dedicato solo un fuggevole accenno. Il XX capitolo della *Poetica* tratta infine per esteso le parti costitutive della λέξις<sup>14</sup>, che è l'enunciazione, il λόγος<sup>15</sup> realizzato attraverso la voce. Σύνδεσμος ed ἄρθρον, che Aristotele definisce «voce non significativa» (φωνὴ ἄσημος)<sup>16</sup>, hanno una rappresentazione nella λέξις, non nel λόγος. Per quanto attiene alle testimonianze, l'uso grammaticale di ἄρθρον è attribuito da

<sup>11</sup> Cfr. Gallavotti (1954: 251-4). Una ricca rassegna della terminologia usata nella versione araba della *Poetica*, arricchita da confronti con l'ebraico e altre lingue, in Rosén (1990: 117-119). Ma la miglior chiosa al nostro passo è la lunga nota di Gutas, in Tarán e Gutas (2012: 423-428).

<sup>12</sup> Cfr. Schramm (2005: 187-9): «Dabei scheint der überlieferte Text weitgehend intakt zu sein (...). Trotz der guten Überlieferung steht die Interpretation vor große Schwierigkeiten».

<sup>13</sup> Per i discorsi non apofantici il *De interpretatione* (4, 17 a 5) rimanda esplicitamente a *Rhetorica* e *Poetica*. Non sembra dunque giustificato il sospetto a lungo nutrito dagli editori contro *Poet.* XX. Else (1957: 567), ad esempio, espunge i capp. 20-22 dalla sua edizione, e nota: «they have very little, astonishing little connection with any other part of Aristotle's poetry».

<sup>14</sup> Su λέξις cfr. soprattutto Dupont-Roc e Lallot (1980: 314-315); per la differenza con λόγος cfr. anche Rosén (1990: 112), Ricoeur (1996: 47-349) e Guastini (2010: 306-308).

<sup>15</sup> Sulle origini di λόγος cfr. Gianvittorio (2010); sull'uso successivo, in particolare aristotelico, cfr. Scarpato (1950) ancora molto utile, Matthen (1983), De Rijk (2002), Graf (2015), Laspia (2018a).

<sup>16</sup> La non significatività del σύνδεσμος è un problema insormontabile per Gallavotti (1954), (1972), e lo induce a una fantasiosa riscrittura del passo che sopprime del tutto l'ἄρθρον, poi riproposta nell'edizione critica (1974). Barnes (1994, 2007) ne sottolinea invece la congruità, anche alla luce della tradizione, e sottolinea il paragone con operatori e connettivi logici; cfr. Laspia (2018: 4-5).



alcuni già a Teofrasto<sup>17</sup>, e in ogni caso compare nella *Rhetorica ad Alexandrum*, opera spuria, ma grosso modo coeva alla *Rhetorica aristotelica*<sup>18</sup>.

Andiamo ora al secondo problema. L'idea che la definizione di un'unica essenza venga proposta in due modi alternativi è apparsa ad alcuni insensata<sup>19</sup>; e la ripetizione quasi identica di una parte della definizione di σύνδεσμος nella successiva definizione di ἄρθρον è stata vista come indizio certo di corruzione del testo. Seguendo una tradizione consolidata, chiameremo i due lemmi della definizione di σύνδεσμος S1 e S2, mentre i due lemmi della definizione di ἄρθρον saranno contrassegnati come A1 e A2<sup>20</sup>. La maggior parte degli editori non esita ad eliminare uno dei due lemmi simili, di solito A1<sup>21</sup>. Ma a ben guardare, S1 e A2 non sono identici ma differiscono per alcuni dettagli non secondari<sup>22</sup>. Le due coppie di lemmi formano pertanto una struttura a chiasmo<sup>23</sup>, in cui S1 risponde ad A2, mentre S2 e A1 risaltano nella loro differenza. Lungi dall'essere indizio di corruzione, la struttura a chiasmo parla, a mio avviso, a favore dell'autenticità del testo. L'estrema somiglianza fra (S1) e (A2) è certo enigmatica: e ancor più lo diviene alla luce delle opposte funzioni che Aristotele assegna a σύνδεσμος ed ἄρθρον in sede biologica, ribadendole poi in sede metafisica e linguistica<sup>24</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. Laspia (2018: 10-1) e note relative per le due testimonianze e per il loro peso.

<sup>18</sup> Cfr. Laspia (1997: 117-120) e Laspia (2018: 10-11) per ἄρθρον nella *Rhetorica ad Alexandrum*. Per i problemi di autenticità, datazione e testo della stessa, cfr. Chiron (2002).

<sup>19</sup> Cfr. (Gudeman, 1934: 340): «Sicher ist hier nur, daß A. unmöglich seinen Zuhörern je zwei Definitionen des σύνδεσμος und ἄρθρον zur beliebigen Auswahl zur Verfügung gestellt hatte». Il problema è poi enormemente amplificato in Gallavotti (1954, 1972).

<sup>20</sup> Per quanto ne so, una simile notazione è usata per la prima volta in van Bennekom (1975), e poi ripresa da Dupont-Roc e Lallot (1980), Schramm (2005), Laspia (2018).

<sup>21</sup> Così, ad esempio, Ildefonse (1997). Prestando fede alla versione araba, Barnes (2007: 176) espunge invece S2 e così commenta: «It is not difficult to see that there has been some textual interference between the two successive notes, and that a part of the note on articulators has been wrongly anticipated in the note on connectors».

<sup>22</sup> In particolare, troviamo συντίθεσθαι (1457 a 2) al posto di τίθεσθαι (1457 a 9) nella definizione di σύνδεσμος (S1). Ciò è sottolineato in Laspia (2018: 6-7), e prima in Rosén (1990), Schramm (2005).

<sup>23</sup> La struttura a chiasmo delle due definizioni è notata per la prima volta in Laspia (2018: 5).

<sup>24</sup> Nelle definizioni di 'uno' ed 'ente' data da Aristotele nel libro Δ della *Metaphysica* si distingue infatti nettamente fra ciò che è (o è unitario) 'di per sé' e ciò che è (o è unitario) 'per collegamento' (δεσμῶ, συνδέσμῳ). Cfr. *Met.* Δ 6, 7, 1015 b 16-1017 b 9, soprattutto

Andiamo ora ai problematici esempi di ἄρθρον. In primo luogo: perché la grafia puntata? Per spiegarla sono state proposte le soluzioni più fantasiose, che evocano l'inedito ritratto di un Aristotele enigmista<sup>25</sup>. Non credo sia il caso. Le definizioni aristoteliche di ἄρθρον sono infatti incongrue rispetto alla successiva tradizione grammaticale; gli esempi, in particolare, sono incomprensibili<sup>26</sup>. A mio avviso, il copista non capisce: e li riporta perciò in grafia puntata<sup>27</sup>. Esaminiamo ora più da vicino gli esempi. Il primo non pone insormontabili problemi, purché si sia disposti a considerare la preposizione come esempio di ἄρθρον<sup>28</sup>. Il secondo è assai più enigmatico. Nelle edizioni che non espungono la definizione di solito si ricorre alla congettura ottocentesca di Hartung che, sulla base del precedente περι, scrive ἀμφι. Un'altra soluzione è sciogliere il φ.μ.ι. tradito in φημι, come avviene già nell'edizione Aldina della *Poetica*. In questo caso, τὸ sarebbe l'esempio, φημι la menzione ('dico τὸ etc.'): ma ciò contraddice l'ordine di tutti gli altri esempi del capitolo. Per ovviare a questo problema, Schramm introduce come esempio un secondo τὸ, che sarebbe caduto poi per aplogia<sup>29</sup>. L'articolo viene così inserito a forza nel testo<sup>30</sup>.

Se così stanno le cose, la definizione di ἄρθρον della *Poetica*, e in particolare il suo secondo esempio, sono problemi ancora insoluti. Per risolverli bisogna, a mio avviso, smettere di cercare soluzioni facili, e interrogarsi di più su Aristotele e sul suo metodo di lavoro. Aristotele non è il padre delle scienze specialistiche, ma «l'ultimo grande pensatore dell'antichità»<sup>31</sup>. In particolare è colui

1015 b 36-1016 a 10. Parallelamente, in *Poet.* XX, 1457 a 28-30, *De int.* 5, 17 a 9, oltre che in numerosi passi della *Metaphysica*, Aristotele riconosce due tipi di λόγος: quello che 'manifesta l'unità' (ἐν δὴλῶν), ed è dunque unitario di per sé, e quello 'unitario per collegamento' (συνδέσμων εἰς).

<sup>25</sup> Le più ardite in van Bennekom (1975); cfr. Laspia (2018: 25-26).

<sup>26</sup> Ciò parla a favore della loro autenticità: «If the passage were a later interpolation one would expect the account of ἄρθρον to be current in the interpolator's own time» (Lucas 1968: 201-202); simili osservazioni anche in Dupont-Roc e Lallot (1980: 322-23).

<sup>27</sup> Cfr. Laspia (1997: 94); cfr. anche Gallavotti (1954: 247).

<sup>28</sup> Così van Bennekom (1975), Dupont-Roc et Lallot, cui si deve la dizione di 'sovraproposizionale' e 'infraproposizionale' (1980: 327), Davis (1992), Laspia (1997), Swigger e Wouters (2002), Schramm (2005), Laspia (2018).

<sup>29</sup> Cfr. Schramm (2005: 212): «οἶον τὸ τὸ φημι καὶ τὸ περι καὶ τὰ ἄλλα»; cfr. Laspia (2018: 33-36).

<sup>30</sup> Eppure l'autore giudicava il testo «weitgehend intakt» (Schramm, 2005: 187).

<sup>31</sup> Cfr. Laspia (1997: 79).

che, contro il suo maestro Platone, rilancia il grandioso progetto di una scienza della vita e della natura. Il XX capitolo della *Poetica* non va dunque letto come «il primo sommario di linguistica dell'Occidente»<sup>32</sup>. Le sue definizioni non possono essere interpretate alla luce della tradizione grammaticale posteriore, o della nostra linguistica, come troppo spesso è stato fatto. Dobbiamo imparare a leggere Aristotele con Aristotele: «l'Aristotele linguista con l'Aristotele biologo e naturalista»<sup>33</sup>. Solo dalle opere biologiche, in cui Aristotele definisce le funzioni, opposte e coordinate, di 'congiunzione' (σύνδεσμος) e 'articolazione' (ἄρθρον), potrà venir luce sul XX capitolo della *Poetica*.

Come già da me più volte evidenziato, σύνδεσμος ed ἄρθρον sono termini da Aristotele definiti in sede biologica. Il σύνδεσμος «unisce ciò che è per sua natura diviso», come tendini e legamenti, che svolgono funzioni di raccordo fra organi corporei fra loro eterogenei, mentre l'ἄρθρον «divide ciò che per sua natura è unito»<sup>34</sup> come il punto di articolazione ossea che divide un'unica parte del corpo in componenti dotati di ruoli di movimento differenziati<sup>35</sup>. L'ἄρθρον sembra essere un concetto cardine della scienza aristotelica, perché rappresenta un modello concreto della nozione aristotelica di principio (ἀρχή)<sup>36</sup>. Un principio è, per Aristotele, un'unità capace di svolgere un duplice ruolo, come l'articolazione, che è insieme «principio e fine di qualcosa»<sup>37</sup>. Perciò l'ἄρθρον, che con termine più tecnico è detto anche καμπή<sup>38</sup>, 'punto di flessione', è usato come modello del primo motore dell'universo.

Quanto Aristotele costruisce la sua teoria del λόγος ha in mente

<sup>32</sup> Così Morpurgo-Tagliabue (1967: 14); similmente Gudeman (1934: 336). Antonino Pagliaro non esita a intitolare il suo contributo del 1956 *Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele*; con lui, e poi con Belardi (1975, 1985) si afferma in Italia il mito di un Aristotele strutturalista.

<sup>33</sup> Cfr. Laspia (1997: 80).

<sup>34</sup> Cfr. Laspia (1997: 84-92); Laspia (2018: 31). Così anche Schramm (2005: 201, nota 32).

<sup>35</sup> Cfr. Laspia (1997: 93-116). La definizione del σύνδεσμος che «unisce ciò che per sua natura è diviso» mentre l'ἄρθρον «divide ciò che per sua natura è unito» si trova per la prima volta a p. 92; è ripresa in Schramm (2005: 201, nota 32), e naturalmente in Laspia (2018: 42).

<sup>36</sup> Cfr. Laspia (1997: 26-31); Laspia (2018: 42-44).

<sup>37</sup> *De motu an.* 8, 702 a 22-3.

<sup>38</sup> Per la sinonimia dei due termini cfr. Laspia (1997: 26-27).

il modello dell'unità organica del corpo vivente. Il *λόγος* si definisce infatti anzitutto come unità articolata. Al modo di un organo anomeomero, esso deve contenere in sé almeno un costituente dotato di senso, il nome. Ciò contraddice la più banale definizione platonica, secondo cui un *λόγος* è costituito in ogni caso da nome (*ὄνομα*) e verbo (*ῥήμα*). Il *λόγος* della *Poetica* sembra invece costruito a partire da un'unica sottocomponente significativa «come Kleone nella frase Kleone cammina»<sup>39</sup>. Come si vede, la teoria aristotelica del *λόγος* non sembra poi molto meno problematica della sua teoria della sillaba<sup>40</sup>, o dell'articolazione: e tale rimane, finché ci ostiniamo a guardarla con i paraocchi della tradizione grammaticale posteriore.

Le cose cambiano radicalmente se indaghiamo la linguistica aristotelica alla luce della sua biologia. Per Aristotele, il linguaggio non è un oggetto fra gli oggetti, ma una parte della vita e della natura (*φύσις*). Il *λόγος* è, in particolare, visto come un intero corpo vivente<sup>41</sup>. Studiare un corpo vivente a partire «dalla forma esteriore e dal colore» come fa Democrito, è un errore grossolano. Occorre invece una visione interna, profonda del corpo, che faccia corrispondere a ogni organo una determinata funzione. Solo così si può comprendere la differenza fra un corpo vivente e un cadavere<sup>42</sup>. Da ciò deriva che *σύνδεσμος* ed *ἄρθρον* non sono solo classi di particelle: sono tutti e soli gli operatori in grado di svolgere una determinata funzione nel corpo vivo del *λόγος*. Per il *σύνδεσμος*, la funzione consiste nell'«unire ciò che è per sua natura diviso»; esso infatti «rende uno il molteplice»<sup>43</sup>. Il *σύνδεσμος* è dunque un operatore in grado di connettere, con diversa forza, singole proposizioni fra loro indipendenti. Anche in un *λόγος* come «l'uomo bianco cammina» «la voce è una sola, ma le asserzioni sono molteplici»<sup>44</sup>. L'uso di *σύνδεσμος* con il valore di 'congiunzione' è del resto attestato sia prima che dopo Aristotele<sup>45</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. Scarpat (1950: 36, n.10), Barnes (1994: 222-223); Laspia (2018: 37-39), Laspia (2018a).

<sup>40</sup> Per questa definizione, e per i suoi paradossi cfr. Laspia (2013; 2018b).

<sup>41</sup> Plat. *Phaedr.* 264 b-c; Arist. *Poet.* 23 1459 a 20-1, 25, 1460 b 8.

<sup>42</sup> *Part. an.* A 1, 640 b 19-641 a 5; cfr. Laspia (2018: 39-42).

<sup>43</sup> *Rbet.* III 12, 1413 b 32-34: «il *σύνδεσμος* rende uno il molteplice: per cui, se si omette, è chiaro che l'uno diventerà molti».

<sup>44</sup> *De int.* 11, 20 b 12-22; cfr. Laspia (1996: 102-104), Laspia (2018: 6, nota 23).

<sup>45</sup> Cfr. Laspia (1997: 84-88) per tutte le ulteriori attestazioni aristoteliche.

Nel caso dell'ἄρθρον, che «divide ciò che per sua natura è unito», le cose sono più complesse: e soprattutto si discostano maggiormente dalla successiva tradizione grammaticale. Per il poco che ne dice, Aristotele sembra infatti considerare l'articolo come una sorta di nome<sup>46</sup>. La definizione di ἄρθρον della *Poetica* non pare dunque riferirsi all'articolo<sup>47</sup>. Se consideriamo il testo autentico nella sua interezza, e cerchiamo di spiegare la somiglianza fra S1 e A2, ritenendo gli esempi di S1 validi pure per A2, dovremmo ritenere che il σύνδεσμος, e in particolare congiunzioni come μέν ἤτοι δέ possano in alcuni casi giocare il ruolo di articolazione. Ora questo è esattamente ciò che avviene nella λέξις κατεστραμμένη ο περίοδος. La differenza fra λέξις εἰρομένη e κατεστραμμένη è tracciata da Aristotele nel libro III della *Rhetorica* (9, 1409 a 29 sgg). La λέξις εἰρομένη è un «discorso unitario per collegamento», in cui l'unità semantica del discorso, piuttosto debole, è prodotta solo dal succedersi delle congiunzioni, che tengono assieme varie proposizioni fra loro semanticamente indipendenti. La λέξις κατεστραμμένη ο περίοδος è invece un discorso unitario di per sé, costruito in base a una somiglianza strutturale fra le componenti, che non a caso prendono il nome di κῶλα: in greco, kola sono infatti le membra di un corpo vivo. La rispondenza fra i κῶλα può essere rafforzativa («bisogna attaccare, distruggere, debellare il nemico») o antifrastica («bisogna far bene agli amici e male ai nemici»). Nella frase «bisogna far bene agli amici e male ai nemici», che è un effettivo esempio aristotelico di periodo, la congiunzione καί non ha dunque lo stesso valore che nella frase «l'uomo siede e legge»; e lo stesso accade a μέν e δέ nella celebre sentenza ippocratea ὁ μὲν βίος βραχύς, ἡ δὲ τέχνη μακρὰ ἐστίν, poi tradotta come *ars longa vita brevis*. Congiunzioni come μέν ἤτοι δέ divengono articolazioni se usate come connettivi in un periodo, che non è un discorso unitario per collegamento (λέξις εἰρομένη), ma un discorso unitario di per sé. A questa conclusione vuole, credo, indirizzarci la struttura chiasmica delle definizioni di σύνδεσμος ed ἄρθρον, in cui S1 corrisponde ad A2<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Questa mi pare una sostanziale obiezione a Schramm (2005); cfr. Laspia (2018: 34).

<sup>47</sup> Cfr. Barnes (2007: 224): «Articles (i.e., as translation for 'articulators' ἄρθρα) is wildly misleading (...). Aristotle's use of ἄρθρον has nothing to do with the use of the word in later grammatical texts».

<sup>48</sup> Cfr. Laspia (1997: 97-100); Laspia (2018: 33-36).

Esaurita l'interpretazione di S1/A2, non resta ora che volgerci ad A1 e ai suoi esempi. La prima definizione di ἄρθρον (A1) nella *Poetica*, a meno degli esempi, suona così (1457 a 6-7): ἄρθρον δ' ἐστὶ φωνῆ ἄσσημος ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμὸν δηλοῖ. Mettiamola ora a confronto con la seguente affermazione del *De anima* (Γ 10, 433 b 21-5): τὸ κινεῖν ὀργανικῶς ὅπου ἀρχὴ καὶ τελευτὴ τὸ αὐτὸ – οἷον ὁ γιγγλυμός· ἐνταῦθα γὰρ τὸ κυρτὸν καὶ τὸ κοῖλον τὸ μὲν τελευτὴ τὸ δ' ἀρχὴ (διὸ τὸ μὲν ἡρεμεῖ τὸ δὲ κινεῖται), λόγῳ μὲν ἕτερα ὄντα, μεγέθει δ' ἀχώριστα. «Il motore organico è là dove principio e fine son lo stesso, come la commesura: lì infatti il convesso e il concavo sono l'uno principio, l'altro fine (per questo parte di esso è in quiete, parte si muove): essi sono diversi per definizione, ma inseparabili per grandezza».

È impossibile non vedere la somiglianza di questa definizione del motore organico (κινεῖν ὀργανικῶς), ossia dell'ἄρθρον, qui metaforicamente denominato 'commesura' (γιγγλυμός), con la definizione di ἄρθρον della *Poetica* (A1), che è dunque autentica. Il problema è ora di capire cosa Aristotele intenda per ἄρθρον, anche alla luce degli esempi.

Abbiamo ipotizzato che le funzioni linguistiche di σύνδεσμος ed ἄρθρον siano quelle definite in ambito biologico. Si tratta di funzioni opposte e coordinate: il σύνδεσμος «unisce ciò che per sua natura è diviso» e l'ἄρθρον «divide ciò che per sua natura è unito». Se questo è vero, il σύνδεσμος agisce a livello sovraproposizionale, collegando fra loro due o più discorsi di senso compiuto. Ci aspetteremmo dunque che l'ἄρθρον agisca, almeno elettivamente, a livello subproposizionale, raccordando e organizzando unità semantiche all'intero di un λόγος unitario di per sé. Il caso del periodo (A2) in cui le apparenti congiunzioni sono in realtà articolazioni, è infatti un caso limite. L'idea che ἄρθρον sia un connettivo che agisce soprattutto all'interno della proposizione è stata per la prima volta avanzata da Dupont-Roc e Lallot. Ma i due autori fraintendono, credo, le funzioni biologiche di σύνδεσμος ed ἄρθρον, ove ipotizzano che il σύνδεσμος svolga per Aristotele una «funzione più ricca»<sup>49</sup> dell'ἄρθρον.

La preposizione 'articola', ossia distingue e organizza, le due componenti di un sintagma, nominale o verbale, operando al suo

<sup>49</sup> Cfr. Dupont-Roc e Lallot (1980: 325); per maggiori dettagli, cfr. Laspia (2018: 29-30).

interno una delimitazione essenziale (διορισμόν; A1). Ma per Aristotele, i verbi, dal punto di vista semantico «sono nomi, e significano qualcosa». Di più: per Aristotele il nome è la cellula generativa del λόγος, come risulta chiaramente dalla definizione di λόγος della *Poetica*. Non a caso, ὄνομα e λόγος sono convertibili. Ciò si esprime nella teoria aristotelica della definizione, e in particolare nella dizione λόγος ὀνοματώδης<sup>50</sup>. Il sintagma nominale rappresenta dunque per Aristotele un λόγος in miniatura. Al suo interno la preposizione gioca il ruolo di ἄρθρον: distingue e organizza i ruoli dei sottocomponenti.

Si pone ora un duplice interrogativo: esiste un ἄρθρον che distingue e organizza le componenti di un λόγος unitario di per sé? Per dar risposta a un simile interrogativo, bisogna andare al cuore della teoria aristotelica del λόγος. Ciò non può essere fatto qui diffusamente; del resto lo abbiamo già fatto altrove. Mi limito a richiamare tre passaggi fondamentali:

1. Secondo Aristotele, εἶναι risulta implicito in ogni tipo di predicazione. Risulta infatti da *De int.* 12, 21 b 9-10, *Met.* Δ, 7, 1017 a 27 che ogni proposizione del tipo ‘nome+verbo’ (‘l’uomo corre’) si riduce alla forma: ‘nome+ εἶναι +predicato’ (‘l’uomo è corrente’)<sup>51</sup>.
2. In un simile schema, il nome rappresenta l’ὄνομα, il predicato il ῥήμα. *De int.* 10, 20 b 1-2: μετατιθέμενα δὲ τὰ ὀνόματα καὶ τὰ ῥήματα ταῦτόν σημαίνει, οἷον ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος – ἔστιν ἄνθρωπος λευκός. «Scambiati di posto, nomi e verbi significano lo stesso: ad esempio ‘bianco è l’uomo’, ‘l’uomo è bianco’». Come è evidente, ad essere «scambiati di posto» qui sono ἄνθρωπος (ὄνομα) e λευκός (ῥήμα), mentre ἔστιν non si muove. Per Aristotele εἶναι non è dunque un verbo. Ma allora cos’è?
3. *De int.* 3, 16 b 19-25: αὐτὰ καθ’ αὐτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματὰ ἔστι καὶ σημαίνει τι (...) ἀλλ’ εἰ ἔστιν ἢ μή, οὕτω σημαίνει· οὐ γὰρ τὸ

<sup>50</sup> Cfr. Scarpat (1950: 36 nota 10), Barnes (1994: 222-223); più in dettaglio Laspia (2018a).

<sup>51</sup> Ecco i passi per esteso: *De int.* 12, 21 b 9-10: οὐδὲν γὰρ διαφέρει εἰπεῖν ἄνθρωπον βαδίζειν ἢ ἄνθρωπον βαδίζοντα εἶναι «Non differisce in nulla dire ‘uomo cammina’, o ‘è camminante’»; e nella *Metafisica*, a proposito dei significati di ‘ente’ (Δ, 7, 1017 a 27-30): οὐθὲν γὰρ διαφέρει τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνειν ἔστιν ἢ τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνει, οὐδὲ τὸ ἄνθρωπος βαδίζειν ἔστιν ἢ τέμνειν τοῦ ἄνθρωπος βαδίζει ἢ τέμνει· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. «Non differisce in nulla dire ‘uomo è in salute’, o ‘riaguista la salute’, né ‘uomo è camminante’ o ‘tagliante’ differiscono da ‘uomo taglia’ o ‘cammina’; e analogamente vale per tutti gli altri casi».

εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημεῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἐὰν τὸ ὄν εἴπηται ψιλόν. αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστιν, προσσημαίνει δὲ σύνθεσιν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκαμμένων οὐκ ἔστι νοῆσαι. «Presi in sé e per sé, i verbi sono nomi, e significano qualcosa (...) ma se 'è' o 'non è', non lo significano. Infatti, neppure 'essere' o 'non essere' è segno di un fatto, neppure se tu dicessi semplicemente 'l'ente'. Questo infatti non è nulla: rappresenta solo una qualche sintesi, che senza i termini congiunti non è possibile comprendere»<sup>52</sup>.

Secondo Aristotele dunque εἶναι è *nulla* (οὐδέν), persino nella forma sostantivata τὸ ὄν. Ora se εἶναι è un nulla, non può essere una voce semantica – e difatti non lo è<sup>53</sup>. Da ciò deriva che εἶναι non può essere un verbo (ῥῆμα), perché il ῥῆμα è «voce significativa» (φωνὴ σηματικῆ); mentre εἶναι preso di per sé è «un nulla» (οὐδέν: dunque voce asemantica, φωνὴ ἄσημος). Da ciò si desume che εἶναι non è ῥῆμα. Credo dunque che εἶναι sia un ἄρθρον<sup>54</sup>.

Una simile conclusione è stata per la prima volta proposta nel 1967 da von Fragstein, in un volume intitolato *Die Diataxeis bei Aristoteles*<sup>55</sup>. Si tratta tuttavia di una mera ipotesi, che non entra nel merito degli esempi della *Poetica*, che von Fragstein considera spuri, perché non sa come spiegarseli. L'idea di εἶναι come ἄρθρον ha avuto ben scarsa diffusione in letteratura. E tuttavia, trent'anni esatti dopo la sua formulazione essa è stata da me riproposta, nel volume *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora* (1997). In questo volume, affronto le origini greche della metafora linguistica dell'articolazione, da Omero alla tarda antichità, con una tappa importante dedicata al XX capitolo della *Poetica*. Nel 1997 ero giovane e non ho avuto il coraggio di formulare una

<sup>52</sup> Il passo ha destato molte perplessità, fin dai tempi antichi; cfr. Sisson (1939), e prima Waitz *ad loc.* (1845: 326); cfr. anche Ackrill *ad loc.* (1963: 122 sgg.), Montanari (1988, vol. I: 59-61, e vol. II: 236-280, in particolare 272), e, in anni più recenti, De Rijk (2002, vol. I: 215-247).

<sup>53</sup> Questa è la conclusione di Montanari (1988, vol. II: 272), e di Whitaker (1996: 56), oltre che di Scarpat (1950), e soprattutto di von Fragstein (1967: 21).

<sup>54</sup> Seguendo un simile ragionamento, Barnes (2007) considera l'εἶναι copulativo οὐδέσμος. Ma ciò è impossibile: εἶναι non unisce infatti ciò che per sua natura è diviso, ma divide ciò che per sua natura è unito, ossia le due componenti di un discorso unitario di per sé.

<sup>55</sup> «Die Aufgabe des *arthron* ist vom Satz, *logos*, her bestimmt: es kennzeichnet der Anfang oder das Ende oder ein Teilsabschnitt des Satzes. Also lautet die Frage: was ist das? (...) Unsere Antwort ist: die Kopula» (Von Fragstein, 1967: 21).



mia congettura, limitandomi a restaurare malamente il testo tradito. Prima della congettura di Hartung, φ.μ.ι. era letto come φημι, e interpretato come menzione del precedente τὸ, Io invece lo consideravo esempio, e interpretavo φημι come «possibile esempio di copula in un discorso definitorio»<sup>56</sup>. L'argomento, come è evidente, non regge; io stessa già allora non ne ero convinta<sup>57</sup>.

Oggi formulo invece la congettura che segue: alla base del secondo esempio della *Poetica* (φ.μ.ι) potrebbe esserci εἰμι. Nella grafia dei manoscritti dei secc. ix/x, epoca del possibile antigrafo del *Parisinus Graecus* 1741, il dittongo εἰ è resto con un unico nesso che potrebbe descriversi come una circonferenza sormontata da una sorta di taglietto obliquo: esiste dunque una certa somiglianza di *ductus* fra εἰ e φ. La medesima somiglianza si riscontra anche in alcuni fra i *Papiri philosophici graeci* fin dal VI-VII sec. d.C. Ciò permetterebbe di ipotizzare la confusione già a monte dell'ipe-rarchetipo comune alla tradizione araba e bizantina, come il testo arabo della *Poetica* sembra richiedere<sup>58</sup>. Congetturo dunque che φ.μ.ι debba leggersi come εἰμι, e che questo sia il primo esempio di ἀρθρον nella *Poetica* (A1: 1457 a7).

Una simile congettura può apparire a prima vista azzardata. Essa acquista tuttavia maggiore plausibilità alla luce degli studi sul verbo 'essere' nella lingua greca in generale, in Aristotele in particolare. Riassumiamo in estrema sintesi le tappe essenziali del dibattito. Nel 1973 Charles H. Kahn pubblica un'epocale monografia, *The Verb 'Be' in Ancient Greek*<sup>59</sup>. In questa monografia Kahn osa negare la tesi tradizionale circa l'origine locativo-esistenziale di εἶναι, anzi della stessa radice indoeuropea \*es-. A suo avviso, l'uso copulativo, locativo-esistenziale e veritativo sono compresenti già in origine<sup>60</sup>. La «modest Copernican revolution» dell'autore consiste

<sup>56</sup> Cfr. Laspia (1997: 116).

<sup>57</sup> Cfr. Laspia (2018: 14, nota 61) per le varie critiche mosse a questa ipotesi.

<sup>58</sup> Cfr. Laspia (2018: 45-52).

<sup>59</sup> Cfr. Kahn (1973, 2003). La seconda edizione contiene una lunga introduzione in cui l'autore ribatte a tutte le critiche successive, in particolare a quelle di De Rijk (2003: vii-xxxix).

<sup>60</sup> Cfr. Kahn (1973: 401) «The convergence... of the concepts of predication, existence and truth, as represented in these central functions of the I.E. lexeme \*es-, is not an arbitrary fact of pure historical interest (...). If we may rightly regard this fact as a kind of historical accident in I.-E., it is surely a happy accident, a lucky chance, which helped to make possible the rise of philosophy, as we know it – in Greece, and perhaps in India».

nel mettere al centro della descrizione gli usi copulativi. Gli usi copulativo e veritativo emergono poi con forza dalla filosofia greca: il problema dell'esistenza è dunque in essa secondario<sup>61</sup>. L'ipotesi di Kahn non ricevette, per così dire, «un caldo benvenuto»<sup>62</sup>. Ad essa risponde, sul terreno degli usi aristotelici, la monumentale monografia *Aristotle. Semantics and Ontology* di Lambertus Maria De Rijk. Ingrato compito è toccato a De Rijk: ossia la restaurazione della 'modesta rivoluzione copernicana' proposta da Kahn<sup>63</sup>. In linea con i detrattori di Kahn<sup>64</sup>, De Rijk sottolinea che l'uso tecnico che Aristotele fa di εἶναι è quello da lui definito 'monadico', e non l'uso copulativo, 'diadico'<sup>65</sup>. Con uso monadico De Rijk non indica però l'esistenza, ma l'asserzione, intesa come prodotto logico dei termini asseriti (uomo+bianco ε) <sup>66</sup>. In definitiva, Kahn avrebbe, secondo De Rijk, fatto confusione fra «copula and truth claim»<sup>67</sup>. A De Rijk si potrebbe tuttavia obiettare di confondere «existence» e «truth claim». La riduzione di tutti gli usi diadici di εἶναι a usi monadici appiattisce infatti l'asserzione sull'esistenza, finendo per restaurare l'obsoleta ipotesi tradizionale. Un simile appiattimento è incompatibile con gli usi aristotelici, perché impedisce di distinguere fra proposizioni contingenti e necessarie<sup>68</sup>.

Fra i due litiganti, spesso il terzo gode. Il terzo è qui Mohan Matthen, che nel 1983 pubblica *Greek Ontology and the 'is' of Truth*, giustamente definito da De Rijk «an epoch-making paper»<sup>69</sup>. L'articolo di Matthen vuol essere «an alternative account of what Charles Kahn called the 'is' of truth»<sup>70</sup>. Matthen inaugura la seconda parte del suo articolo commentando i passi citati del *De interpretatione*, e concludendo che εἶναι per molti aspetti «non

<sup>61</sup> Ciò si evince dai numerosi saggi da Kahn dedicati a εἶναι nella filosofia greca, ora raccolti in un comodo volume (Kahn, 2009).

<sup>62</sup> Cfr. (De Rijk, 2002: 26): «A warm welcome».

<sup>63</sup> Per la critica di De Rijk a Kahn cfr. De Rijk (2002, vol. I: 24-29)

<sup>64</sup> Cfr. in particolare Ruijgh (1979; 1984).

<sup>65</sup> «No copulative 'be' in Aristotle's protocol language». Cfr. De Rijk (2002, vol. I: 31-2).

<sup>66</sup> Maggiori particolari in Laspia (2018: 53-55).

<sup>67</sup> Cfr. De Rijk (2002, vol. I: 29).

<sup>68</sup> *Met.* Θ 10, 1051 b 9-17; cfr. Laspia (2018: 55-59).

<sup>69</sup> Cfr. De Rijk (2002, vol I: 81).

<sup>70</sup> Cfr. Matthen (1983: 113).

si comporta come un verbo»<sup>71</sup>. Ecco ora la parte più interessante della sua proposta: l'«è» dell'asserzione è un operatore capace di presentare i suoi fattori come separati (uso diadico: *The man is running*) e di effettuarne poi il prodotto logico (uso monadico: *the running man is*)<sup>72</sup>.

Se così stanno le cose, εἶναι, in sé asemantico, è un operatore sia monadico che diadico: si comporta dunque come un vero e proprio punto di articolazione. Da ciò deriva, credo, una sola conclusione: εἶναι non è un verbo (ῥῆμα)<sup>73</sup>, ma un operatore (ἄρθρον). Più precisamente, è l'operatore di asserzione, che presuppone un uso sia diadico (copula) che monadico (asserzione). Ad esso, e in particolare alla sua prima persona (εἰμι) si allude, a mio avviso, nella prima definizione di ἄρθρον della *Poetica*.

### Bibliografia

Ackrill, J.L.

1963, *Aristotle. Categories and De interpretatione*, translated with notes and glossary by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press.

Barnes, J.

1994, *Aristotle. Posterior Analytics*, Translated with a Commentary by J. Barnes, Second Edition, Oxford, Clarendon Press.

2007, *Truth etc.*, Oxford, Clarendon Press.

<sup>71</sup> Cfr. Matthen (1983: 121): «In *De Interpretatione* 1-3 Aristotle distinguishes between nouns and verbs. Both are *significant* (*semantikos*), he says, but nouns signify, whereas verbs signify about. Moreover nouns do not carry tense, whereas verbs do. Now, 'is' carries tense, and in this respect it is like a verb. However, it is made clear that in other respects *it is not like a verb*. First, it is not significant, as verbs are, but only consignant: 'by itself it is nothing, but it consignifies some combination which cannot be thought of without the components (16 b 24-6). Secondly, it is required in any whole sentence».

<sup>72</sup> Cfr. Matthen (1983: 124): «Could Aristotle not be assuming, in other words, that all uses of 'is' correspond to a monadic use, and in particular that the copula can be made monadic by moving its complement to attributive position?».

<sup>73</sup> Schramm (2005: 211 n. 46) sembra tuttavia ignorare tale difficoltà: «Schon Fragestein (1967) interpretiert ἄρθρον als Kopula. Laspia und Fragestein beobachten richtig, daß Aristoteles die Auflösung eines Aussagesatzes als Subjekt und Prädikat in einem Ausdruck aus Subject, Copula und Partizip als Prädikatnamen häufig gebraucht ist (z.B. *De int.*: 12, 21 b 20 f., *Met.* Δ, 7, 1017 a 27). Doch ist schwer einzusehen, warum die Copula-ἔστι bedeutungslos sein soll, wo doch das existenz-ἔστι ein vollgültiges ῥῆμα (*De int.* 5, 17 a 11 f.), und daher bedeutsam ist».

Belardi, W.

1975, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.

1985, *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Belli, G.

1987, «Aristotele e Posidonio sul significato del *syndesmos*», in *Aevum*, LXI, pp. 105-108.

van Bennekom, R.

1975, «The Definitions of ΣΥΝΔΕΣΜΟΣ and ΑΡΘΡΟΝ in Aristotle, *Poetics* ch. 20», in *Mnemosyne*, IV (28), pp. 399-411.

Bywater, I.

1909, *Aristotle on the Art of Poetry*. A Revised Text with Critical Introduction, Translation and Commentary by I. Bywater, Oxford, Clarendon Press.

Chiron, P.

2002, *Pseudo-Aristotele, Rhétorique à Alexandre*, texte établi et traduit par P. Chiron, Paris, Les Belles Lettres.

Davis, M.

1992, *Aristotle's Poetics. The Poetry of Philosophy*, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., Maryland, Lanham.

Dupont-Roc, J. - Lallot, J.

1980, *Aristotele, La Poétique*, Texte, traduction, notes par R. Dupont-Roc et J. Lallot, Paris, Seuil.

von Fragstein, A.

1967, *Die Diaireseis bei Aristoteles*, Amsterdam, A.M. Hakkert.

Else, G.F.

1957, *Aristotle's Poetics: the Arguments*, Harvard University Press, Harvard.

Gallavotti, C.

1954, «Il *syndesmos* in Aristotele», in *La parola del passato*, IX, pp. 242-255.

1972, «Ancora sul *syndesmos* nella Poetica di Aristotele», *Bollettino per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e Latini dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, n.s. XIX, 1971-72, pp. 3-19.

1974, *Aristotele, Dell'Arte poetica*, a cura di C. Gallavotti, Milano, Lorenzo Valla.

Gianvittorio, L.

2010, *Il discorso di Eraclito. Un modello semantico e cosmologico nel passaggio dall'oralità alla scrittura*, Hildesheim, Olms.

Graffi, G.

2015, «Sulla traduzione di *λόγος* nel cap. 20 della Poetica di Aristotele», in *Athaeneum.*, CIII (2), pp. 417-457.

Guastini, D.

2010, *Aristotele, Poetica*, introduzione, traduzione e commento di D. Guastini, Roma, Carocci.

- Gudeman, A.  
1934, *Aristoteles. Peri Poietikes*, mit Einleitung, Text und Adnotatio critica, exegetische Kommentar, kritische Anhang und Indices Nominum, Rerum, Locorum von A. Gudeman, Berlin-Leipzig, Walter De Gruyter & Co.
- Ildefonse, F.  
1997, *La naissance de la grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.
- Kahn, Ch. H.  
2003, *The Verb 'Be' in Ancient Greek*, Indianapolis, Hackett (Dordrecht, Reidel 1973).  
2009, *Essays on Being*, Oxford, Clarendon Press.
- Kassel, R.  
1965, *Aristotelis de Arte Poetica liber*, edidit R. Kassel, Oxford, Clarendon Press.
- Laspia, P.  
1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Nuova Italia Scientifica.  
2013, «La definizione di sillaba della *Poetica* di Aristotele», in *Blityri*, II, 1, pp.109-126.  
2018, *From Biology to Linguistics. The Definition of Arthron in the Twentieth Chapter of Aristotle's Poetics*, Cham, Springer.  
2018a, *Definizione e predicazione: da Frege ad Aristotele*, Palermo, Palermo University Press.  
2018b, *Studi di fonetica greca*, Palermo, Palermo University Press.  
2019, «Dalla biologia alla linguistica. La definizione di *arthron* del XX capitolo della *Poetica*», in M. Capocci - M. Cilione - F. Giorgianni (a cura di), *I nomi del male e i segni dell'eredità. Pensare, nominare e curare la malattia "genetica" dai Greci a noi*, Bologna, il Mulino, pp. 218-238.
- Lucas, D.W.  
1968, *Aristotle, Poetics*, Introduction, Commentary and Appendixes by D.W. Lucas, Oxford, Clarendon Press.
- Matthen, M.  
1983, «Greek Ontology and the 'Is' of Truth», in *Phronesis*, 28, pp. 113-135.
- Montanari, E.  
1988, *La sezione linguistica del Peri hermeneias di Aristotele*, II voll., Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali".
- Morpurgo-Tagliabue, G.  
1967, *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Pagliaro, A.  
1956, «Il capitolo linguistico della *Poetica* di Aristotele», in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 77-151.

Ricoeur, P.

1996, «Between Rhetoric and Poetics», in A. Oksemerberger Rorty, *Essays on Aristotle's Rhetoric*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, pp. 324-383.

de Rijk, L.M.

2002 *Aristotle, Semantics and Ontology*, 2 voll., Leiden, Brill.

Rosén, H.

1990, «Zu Text und Interpretation der grammatischen Abschnitte in Aristoteles' Poetik und zur Umdeutung und Umformung der Redeteilung bis ins orientalische Mittelalter», in H.-J. Niederehe - K. Koerner (eds.), *History and Historiography of Linguistics*, Papers from the Fourth International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS), Trier, 24-28 August 1987, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 111-121.

Ruijgh, C.G.

1979, «A Review of Ch. Kahn, *The Verb 'Be' in Ancient Greek*», in *Lingua*, 48, pp. 43-83.

1984, «Sur la valeur fondamentale de εἶναι: une réplique», in *Mnemosyne*, serie IV, XXXVII, fasc. 3-4, pp. 264-270.

Scarpat, G.

1950, *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Arona, Paideia.

Schramm, M.

2005, «Σύνδεσμος und ἄρθρον in Aristoteles' Poetik», in *Glotta*, LXXXI, pp. 187-213.

Sisson, E.O.

1939, «The Copula in Aristotle and Afterwards», in *The Philosophical Review*, LXVIII, pp. 150-167.

Swiggers, P. - Wouters, A.

2002, «Grammatical Theory in Aristotle's Poetics», in P. Swiggers, A. Wouters (eds.), *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Orbis Supplemento 19, pp. 101-120.

Tarán, L. - Gutas, D.

2012, *Aristotle Poetics*, Editio Maior of the Greek Text with Historical Introductions and Philological Commentaries, Leiden-Boston, Brill.

Waitz, T.

1849, *Aristotelis Organon Graecae*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis sed commentario instruxit Theodorus Waitz, Sumtibus Hahnii, Lipsiae, MDCCCXLIV.

Whitaker, C.W.A.

1996, *Aristotle's De Interpretatione. Contradiction and Dialectic*, Oxford, Clarendon Press.

# El pensamiento semiótico en la medicina medieval

Wenceslao Castaños\*

*Abstract:* From the antiquity, medicine constitutes a laboratory of great importance for the elaboration of the semiotic terminology. In the *Corpus hippocraticum*, first, and in the works of Galen, later, we find some of the most important semiotic concepts used later, including the very name of semiotics. The semiotic thought of ancient medicine, that of Galen in particular, would pass to medieval European physicians thanks to the mediation of Arab. In this article we explain how this tradition is transmitted, how medieval physicians understand medicine, what place the semiotics occupies, how they define the signs and how they classify them.

*Keywords:* medieval semiotics; medieval medicine; sign; symptom; *semiosis trichrona*.

La semiótica, no sólo como práctica sino como saber teórico, tuvo en la medicina antigua un lugar de culto privilegiado. La inestimable reflexión semiótica que encontramos en el *Corpus hippocraticum* pervivió en Galeno. En su obra y en la de los médicos griegos contemporáneos e inmediatamente posteriores, se elaboran y perfeccionan una terminología y unos conceptos de los que la semiótica general se apropiaría con el tiempo, gracias a que circularon por vericuetos de los que, sin embargo, la historia no siempre ha sido capaz de hacer una cartografía suficientemente precisa. La medicina galénica se prolongará gracias a médicos alejandrinos y árabes, en la medicina medieval. Este tránsito es un verdadero proceso de traducción cultural que, como ocurre en otros momentos, supone una verdadera transformación de saberes y prácticas vitales para las sociedades en las que tiene lugar. No podemos dar aquí cumplida cuenta de las diversas vicisitudes de ese proceso.

\* Universidad Complutense de Madrid.

Intentaremos sin embargo dar razón de la transición de la medicina antigua a la medicina medieval y, sobre todo, de cómo recibe y reelabora la medicina escolástica los conceptos fundamentales de la semiótica médica.

### 1. *La transición de la medicina antigua a la medicina medieval*

La medicina consiguió un estatus privilegiado en la consideración de los intelectuales medievales. En la universidad medieval sólo había cuatro «facultades»: la de Artes, la de Teología, la de la Derecho y la de Medicina. La universidad acogió, pues, una medicina que, a pesar de su finalidad eminentemente práctica, reconoce su saber teórico más como una ciencia que como un arte<sup>1</sup>. Cómo llegó a conseguir este estatus está bien acreditado por la historia de la medicina, pero aquí no podremos hacer referencia más que a algunos de los momentos más decisivos de este proceso que, por otra parte, es inseparable de la difusión en Occidente de la ciencia y la filosofía griega de la Antigüedad tardía.

La constitución de la medicina como un saber superior en la universidad medieval está vinculada al éxito inusitado de un médico y filósofo griego que vivió entre los siglos II y III: Claudio Galeno. Si, como él mismo nos relata en el *De sectis* (*Sobre las escuelas de medicina*)<sup>2</sup>, los médicos de su tiempo estaban alineados en varias escuelas (fundamentalmente tres: dogmáticos, empíricos y metódicos), poco después de su muerte esta fragmentación desaparece y todo el pensamiento médico, desde el siglo III hasta el siglo XVII, está dominado por el «galenismo». Las razones de este éxito inusitado no son fáciles de explicar (Strohmaier 1993: 170-174), pero sin duda no hubiera sido posible sin la hegemonía que

<sup>1</sup> Ya Isidoro de Sevilla, en un texto memorable (*Etim.* IV, 13), explica por qué la medicina no es considerada como un arte liberal. La explicación del obispo hispalense es que no se ocupa de causas particulares sino de todas. El médico debe conocer, por tanto, el *trivium* y el *quadrivium*. Esa perspectiva totalizadora es lo que hace de la medicina una *secunda philosophia*: la primera trata del alma; la segunda, del cuerpo. Se trata sin duda de una vieja idea (Schipperges, 1972: 204), aunque, como dice D. Jacquart (1993: 264), en la época en que Isidoro de Sevilla escribe, la medicina estaba lejos de serlo.

<sup>2</sup> Este tratado de Galeno se convirtió en obligada introducción para los aspirantes al dominio de la *techné iatriké*.



alcanzaron las ideas galénicas en el centro intelectual y científico de la Antigüedad tardía: Alejandría. Los médicos alejandrinos sistematizan y convierten la obra de Galeno en algo que, en sentido estricto, no era: un saber organizado y apto para servir de base en la enseñanza de la medicina. Alejandría es el centro de difusión de las ideas galénicas por el Imperio de Oriente hasta que la ciudad fuera tomada por los árabes (642 d.C.). El galenismo se extendería desde allí a Constantinopla y al resto de Oriente, gracias, sobre todo, a una serie de médicos nestorianistas que, huyendo de la persecución, llegaron a Persia (Gondishapur) y a Siria (Bagdad y Damasco)<sup>3</sup>. Las obras de Galeno serían traducidas primero al sirio y después al árabe. Con la expansión musulmana y la caída de Alejandría, la medicina galénica mantiene dos centros de difusión: Constantinopla – y lo que queda del imperio bizantino – y el mundo árabe. Con desigual fortuna: mientras la medicina greco-bizantina apenas se limita a conservar las obras galénicas y a repetir sus ideas, los árabes las recogen, sistematizan, reelaboran y aportan algunas novedades.

Hasta que las obras de Galeno pudieran traducirse directamente del griego, sus ideas llegaron a Occidente gracias a los médicos árabes y a las traducciones que estos hicieron de sus obras. Este proceso de difusión se llevó a cabo a través de dos vías de penetración privilegiadas: Salerno y Toledo. La ciudad italiana se había constituido en el centro médico receptor de una tradición antigua cuyos orígenes están envueltos en la leyenda. Ya en los siglos X y XI el grupo de médicos de Salerno es considerado como una verdadera comunidad (Schipperges 1972: 229). No obstante, el primer nombre de un miembro de la escuela data de la segunda mitad del siglo XI: Alfano († 1085). Sin embargo, la figura más sobresaliente sería la de Constantino el Africano († c. 1087), un médico procedente del Magreb que terminaría siendo monje en el cercano monasterio de Montecassino. El conocimiento de la lengua árabe le permitió traducir al latín una serie de obras de autores árabes de las cuales, dos fueron especialmente importantes por su repercusión:

<sup>3</sup> Habría que añadir, para ser precisos, que las teorías médicas de Galeno se extendieron también desde Alejandría a Armenia y a Rávena. Como es sabido, Rávena fue un área de dominio bizantino que con el tiempo llevará a cabo la fusión de ideas latinas con las de greco-bizantinas y árabes (Strohmaier, 1993: 169).

el denominado *Pantegni*<sup>4</sup>, y la *Isagoge de Ioannitius*. El primero es una traducción del *Kitab al-Maliki* (conocido más tarde como *Regalis dispositio* o *Liber regalis*<sup>5</sup>) de Ali ibn al-Abbas al-Mağusi († 982-994), una obra que, influenciada por otro famoso médico, Rhazes, está fuertemente vinculada con la tradición griega. La *Isagoge de Ioannitius* ha sido atribuida a Hunayn ibn-Ishaq (809-873) y es en realidad una versión adaptada de su *Masa'il fi t-tibb* (*Cuestiones sobre medicina*)<sup>6</sup>. Perteneciente, como su nombre indica (*Introducción*) al género de los textos didácticos (Gracia-Vidal, 1974-75) fue incluido como primer texto de la *Articella*<sup>7</sup>, un *corpus* de textos didácticos que, aunque variable en su composición, se mantuvo bastante estable y fue considerado como el portador de la tradición de la escuela salernitana hasta el siglo XV (Schipperges, 1972: 232; Jacquart, 1986: 210).

El papel de Toledo fue en parte diferente. Salerno fue, además de un lugar de transmisión de la cultura médica, una comunidad de médicos cuya influencia en la posterior conformación de las enseñanzas universitarias fue decisiva. Toledo, en cambio, fue sobre todo un puente de intercambio para todo tipo de ideas filosóficas, científicas, literarias y religiosas. La Toledo árabe fue reconquistada por Alfonso VI de León en 1085. A partir de ese momento, convivieron allí con gran libertad cristianos, musulmanes y judíos que cooperaron para convertirlo en un depósito muy rico de manuscritos pertenecientes a las tres culturas. Toledo estaba llamada a ser un lugar de intercambio y de intermediación. Entre 1130 y 1140, Raimundo de Sauvetat, que llegaría a ser arzobispo de la ciudad, reunió un grupo de traductores entre los que sobresaldrían Domingo Gundisalvo o Gundissalinus (c. 1115- *post* 1190) y Gerardo de Cremona (c. 1160-1185), este último de importancia fundamental para la medicina. La Escuela de Toledo tradujo al

<sup>4</sup> El nombre proviene por una especie de helenización de su significado. *Pantegni* quiere significar «todas (*pan*) las artes (*téchnai*)» médicas.

<sup>5</sup> Este fue el título con el que en 1127 le tradujo al latín de forma más literal Esteban de Antioquía.

<sup>6</sup> Hay otra redacción con el título de *Kitab al-Muddbalt fi t-tibb* (*Introducción a la medicina*) pero al parecer se trata de la misma obra (Jacquart, 1986: 211-212). Para una comparación de la obra original con la versión de Constantino véase el artículo de D. Jacquart que acabamos de citar.

<sup>7</sup> Una breve descripción de su composición en Jacquart, 1993: 272.

latín numerosas obras de la filosofía y la ciencia árabe (Schipperges, 1972: 235-238). Por lo que se refiere a la medicina, en Toledo se traducen diversas obras del *Corpus Hippocraticum*, así como comentarios de Galeno a los *Pronósticos* y otros tratados, se vuelve a traducir la *Isagoge* de Hunayn ibn-Ishaq, los *Libri ad Almansorem* de Razhès, el *Canon medicinae* de Avicena – obra fundamental en la medicina occidental hasta el siglo XVII –, la *Materia medica* de Dioscórides o los *Composita* de al-Kindi.

Ni Salerno ni Toledo llegaron a ser sedes universitarias de primera hora, pero gracias a su papel mediador, las ideas galénicas llegaron a las facultades de medicina que se convirtieron en los centros médicos de Occidente a mediados del siglo XIII. Montpellier, Bolonia y París, fueron los centros más importantes. Después llegarían otros como Padua o Ferrara. Oxford y Cambridge, a pesar de su importancia en otras áreas, no tuvieron facultades de medicina importantes. Ya al final de la Edad Media se constituirían facultades en España (Salamanca) y Centro de Europa. Para entonces, la medicina había sido considerada como una ciencia, a lo que contribuyó su vinculación con la física aristotélica, algo que ya habían hecho en parte el mismo Galeno y el galenismo alejandrino y árabe. No resulta anecdótico que las facultades de medicina se constituyeran en el momento en que el aristotelismo y, en especial su filosofía natural, se instalan en las universidades occidentales. Inevitablemente, también los médicos se vieron envueltos en las luchas surgidas en torno a las ideas averroístas. Por lo demás, a la institucionalización de la enseñanza – aunque la organización variara de unos lugares a otros (Siraisi 1990:60) – contribuyó en gran medida la influencia salernitana que, con anterioridad, había establecido ya su propio plan de estudios sobre la base de la *Articella*<sup>8</sup>.

## 2. *Concepción y división de la medicina en la tradición alejandrina y árabe*

A pesar de la favorable perspectiva que ofrecía Isidoro de Sevilla, lo cierto es que, en la concepción de las ciencias que encontramos en la clasificación de Hugo de San Víctor (*Did.* II, 26) y

<sup>8</sup> Lauer, 1972: 242-261; Siraisi, 1990: 48-77; Jacquart, 1993.

Robert Kilwarby (DOS 131-133) la medicina es considerada aún como un arte mecánica. Sin embargo, esta consideración empezaría a cambiar cuando las obras de los galenistas árabes empezaran a ser conocidas y a formar parte de la enseñanza de las facultades de medicina. Este mayor conocimiento coincidiría con el momento en que el conocimiento de las obras de Aristóteles permitía establecer los criterios para la definición de las ciencias. Desde esta perspectiva, la parte teórica de la medicina no ofrecía demasiadas dificultades para ser considerada como ciencia. Ya el mismo Galeno, en un tratado bien conocido por los médicos medievales, *De methodo medendi*, había dejado establecida la relación entre la salud y la enfermedad con la composición básica del cuerpo humano, que no es sino una mezcla de los cuatro elementos. En esta misma dirección, en el *Pantegni*<sup>9</sup> se mantiene que el diagnóstico y el pronóstico de la enfermedad dependen del conocimiento de la *complexio*, es decir, de la combinación de elementos del órgano afectado. Pero, además, como el mismo Tomás de Aquino reconocerá (*De sensu et sensato*, 1 I, 1, n. 16), la medicina, no solo se ocupa de la experiencia práctica, como suponía la clasificación de Hugo de San Víctor y R. Kilwardby, sino que, como las otras ciencias, se pregunta por las causas de la salud y la enfermedad<sup>10</sup>. De ahí que, para su buena formación el médico debiera comenzar por el estudio de la ciencia natural (García Ballester, 2001: 59-61).

En cualquier caso, no deja de reconocerse que la medicina tiene una importante parte práctica. Cómo conciliarla con la parte teórica fue un motivo de discusión a lo largo de la Edad Media; pero lo

<sup>9</sup> Teórica, I, cap. 6, f. 2v.

<sup>10</sup> En su *Comentario al De trinitate de Boecio* (III, q. 5, a. 1) en un contexto en el que se reflexiona sobre la división de la ciencia, Aquino se detiene en considerar la naturaleza de la medicina. En su opinión, en cuanto está ordenada *ad operationem*, toda la medicina es práctica (*sub practica continetur*) (ad 4). Ahora bien, la distinción de las dos partes de la medicina, teórica y práctica, está justificada en función de la mayor o menor lejanía de lo que hay que hacer para curar la enfermedad. La parte teórica de la medicina, no se ocupa de la acción misma, sino que proporciona (*docet*) los principios que dirigen la acción. En cuanto a su relación con la física o filosofía natural, cabe considerarla desde dos puntos de vista. En cuanto que su objeto es el cuerpo sanable, no de forma natural, sino por medio del arte (*per artem*), no puede considerarse que forma parte de la física. Ahora bien, como las operaciones del arte se obtienen de cosas naturales, podría considerarse que es parte de la física (*medicina subalternatur physicae*), de la misma manera que lo son la alquimia o la agricultura (ad 5).

cierto es que los médicos salernitanos ya habían reflexionado sobre la cuestión y aportado una solución bastante salomónica. El mismo Constantino el Africano nada más comenzar el prólogo del *Pantegni*, alude a la clásica división de la filosofía que, como ya sabemos (Castañares, 2014: 135), procede de los estoicos y que establecía tres partes: lógica, ética y física (f. 1r)<sup>11</sup>. En su parte teórica, la medicina había de ser considerada como una ciencia ya que, tanto por su objeto como por el modo de estudiarlo, forma parte de la física. Esta perspectiva no es, sin embargo, una aportación original de Constantino o de los médicos salernitanos, sino que había sido heredada de la medicina alejandrina. Es más, según Jacquart (1993: 266), es precisamente esta concepción de la medicina, recibida y reelaborada por los árabes, la verdadera herencia que la escuela alejandrina dejó al Occidente latino. Merece pues, la pena detenerse en ello para ver qué papel desempeñaba la semiótica en este marco teórico.

El desarrollo del galenismo alejandrino había dejado bien establecidas dos formas de dividir la medicina<sup>12</sup>. Unos la entienden como divida en dos partes, mientras que otros la entienden compuesta de cinco. La primera división considera que la medicina se divide en teórica y práctica. La segunda, que la medicina tiene cinco partes que son: fisiología, etiología, semiótica, higiénica y terapéutica. Sin embargo, ambas divisiones pueden considerarse complementarias y, en la práctica, en numerosos escritos aparecen integradas tal como aparecen en la figura 1.

<sup>11</sup> En la reproducción electrónica de la obra citada, p. 463: <<http://diglib.hab.de/wdb.php?dir=drucke/ma-4f-35&image=00463>>

<sup>12</sup> Así lo atestiguan diversos testimonios que han llegado hasta nosotros (Temkin, 1977: 183-184), en especial el Códice Vindobonensis med. 35 (British Museum), pero también otros testimonios. Este es el caso de unos comentarios a los *Aforismos* de Hipócrates (cod. Vindobonensis med. 49), atribuidos a Teófilo Protospatario, un médico bizantino del siglo VII, (cf. Laín Entralgo - García Ballester, 1972: 23) recogidos por Dietz (1966, vol II, pp. 246-249). En estos comentarios las dos divisiones están integradas tal como lo vemos en nuestro esquema (fig. 1). Y también en otro comentario a la misma obra de Hipócrates (Cod. 97, del Archivo de Montecassino) recogido por De Renzi (1852-1857, vol. I, p. 87), este último en latín, en el que también se integran ambas divisiones. El texto latino dice así: *Theoretica partitur in tria physiologica, ethiologica et symiotica [sic]*; y más adelante (p. 88), al definir la semiótica dice lo siguiente: *Symiotica enim pars est theoreticae, in tres partes partitur, intelligere praesentia, praescire futura, rememorare praeterita* (La semiótica es parte de la [medicina] teórica, y se divide en tres partes: comprender las cosas presentes, predecir las futuras y recordar las pasadas).

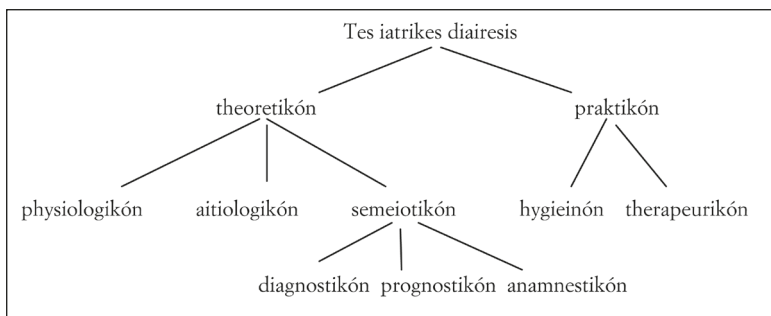


Figura 1. Partes de la medicina según los médicos alejandrinos.

En este contexto, la semiótica, concebida fundamentalmente como ciencia del diagnóstico y el pronóstico, como había ocurrido ya en los tiempos de Galeno, aparece como una de las partes fundamentales de la medicina teórica. Su subdivisión obedece a su finalidad y, al mismo tiempo, se fundamenta en los tres tipos de signos que habrá de considerar el médico para un buen diagnóstico y, en definitiva, para determinar si el enfermo sanará o no. Estos signos son los signos del pasado (rememorativos), del presente (diagnóstico) o del futuro (pronóstico); es decir, la *seméiosis tríchrona* plenamente establecida en la época galénica (Castañares, 2014: 202). Sin embargo, mientras la división en cinco partes se remonta más allá del siglo VI, la división de la medicina en dos partes, teórica y práctica, llegó a ser muy importante a partir de este periodo, como atestiguan numerosos textos griegos y latinos, algo que sin duda tiene mucha importancia para nosotros porque esa transformación afectará a la semiótica.

Sí, teniendo en cuenta estos datos, examinamos los textos árabes traducidos por Constantino el Africano, el resultado es bastante elocuente. De nuevo encontramos en todos ellos la división de la medicina en teoría y práctica<sup>13</sup>, pero la división de la parte teórica ha sido modificada al menos terminológicamente porque ahora las

<sup>13</sup> La teórica y la práctica son definidas en los siguientes términos: Theorica est perfecta notitia rerum solo intellectu capiendarum, subiecta memoriae operandarum rerum. Practica est subiectam theoreticam monstrare in propatulo sesuum et in operatione manuum secundum praeceuntis theorice intellectum (*Pantegni* I, 1, f. 1v).

tres partes dependen del objeto estudiado: las cosas naturales, las cosas no naturales y las cosas extra naturales. Son cosas naturales todas aquellas que tienen que ver con el cuerpo humano: los cuatro elementos, las complexiones o combinaciones de estos, los humores, los órganos, las virtudes, las acciones y el espíritu. A ellas se añaden en ocasiones, la edad, los colores, las figuras del cuerpo y el sexo. Se corresponde por tanto con la fisiología. Las cosas no naturales son las causas de la salud y la enfermedad y son seis: el aire, el ejercicio (movimiento y reposo), la comida y la bebida, el sueño y la vigilia, el hambre y la repleción y las pasiones anímicas. Se trata, pues, de la etiología. Finalmente, las cosas extra o contranaturales son tres: la enfermedad, la causa de la enfermedad y las significaciones, y los accidentes de la enfermedad. La práctica, en cambio, se divide en dos partes: la prevención (higiene) y la curación de la enfermedad (terapéutica). En este esquema, la semiótica o bien ha perdido su nombre o bien, como en el *Pantegni* (VII, 1, f. 30v) se la designa con la fórmula más general de *significationum scientia*. En cualquier caso, la reflexión en torno a los signos aún mantiene su importante papel.

La estructura de los diversos tratados es siempre la misma: una parte amplia dedicada a la teoría y una más breve, a la práctica. La parte dedicada a la semiótica se ocupa de los síntomas de las diversas enfermedades. No siempre hay aclaraciones respecto a los síntomas o la clasificación de los signos, pero sí en otras ocasiones. Así, por ejemplo, en la *Isagoge de Ioannitius*, el libro tercero está dedicado a estas cuestiones. Los signos pertenecen a tres grandes categorías o géneros: signos de salud, de enfermedad y de neutralidad. Cada uno de estos géneros se divide, a su vez, en dos subclases: signos de lo que se refiere a los «miembros oficiales» (órganos) y signos de lo que se refiere a «miembros consimilares» (tejidos) (III, 1, 28). Estos últimos se subdividen en dos partes por sus modos de significación: substanciales y accidentales. Son substanciales, el calor, el frío, la sequedad y la humedad. Por su parte los accidentales se dividen en función de si corresponde al tacto (duro, blando), a la vista (color) o a la perfección de las virtudes (completas o perfectas) (III, 2, 28). Por lo que se refiere a los signos de los miembros oficiales se subdividen también en dos grandes especies: substanciales y accidentales. Los signos substanciales son cuatro: función, modalidad, número y posición. Los accidentales también

cuatro: bueno, malo, perfecto e imperfecto (III, 3, 29). Hay otro modo de clasificación de los signos que se refiere a su relación en el tiempo y que coincide con la división tradicional entre signos de un hecho pasado (*signa cognitiva vel agnitiva*), signos que permiten conocer la presencia de algo, y signos de futuro que permiten conocer algo antes de que ocurra (III, 4, 29). Por último, se ofrece una diferencia entre síntoma y signo que no es otra que la distinta mirada del que lo observa: lo que es un síntoma para el enfermo es un signo para el médico. El saber del médico consiste, entre otras cosas, en reconocer como signo lo que para otros no es sino un fenómeno no vinculado a otra cosa. Esa perspectiva será determinante para la concepción que los médicos medievales tienen de la semiótica médica.

También en la *Regalis dispositio* (VIII, 1, f. 53v) y el *Pantegni* (VII, 1, f. 30v) encontramos una estructura semejante, pero la reflexión sobre los signos en sí mismos considerados no es tan importante. No obstante, nos encontramos con una clasificación similar: signos de salud, de enfermedad y neutros; y signos de lo ocurrido, del presente y del futuro. Aunque en la *Regalis dispositio* nos encontramos con un comentario que será frecuente entre los médicos medievales: los signos del pasado no son necesarios para el médico. La estructura de estos tratados de introducción a la medicina se transmitirá a los de los médicos medievales ya asentados en las universidades.

### 3. La concepción de la medicina en la Baja Edad Media

Si bien, como decíamos en la introducción, la medicina logra pronto el estatus universitario y, en ese sentido, se iguala a la teología y el derecho, su implantación fue, comprensiblemente, más lenta que la de las otras facultades, y aunque dependerá de los diversos lugares, sólo se ve plenamente satisfecha en el tercer tercio del siglo XIII. En cualquier caso, la medicina tuvo que adaptarse a las necesidades pedagógicas y teóricas propias de la enseñanza superior. Los procedimientos pedagógicos de la medicina fueron similares a los de otras disciplinas: *lectio*, *quaestio* y *disputatio*. Y la formación, incluía, como en las otras especialidades, la obligación de pasar primero por la facultad de Artes. En consecuencia, se



trataba de una instrucción fundamentalmente teórica, aunque a los estudiantes también se les exigieran ejercicios prácticos. Desde el punto de vista teórico, la medicina se vio sometida a la necesidad de discutir su estatuto como ciencia, no simplemente como un arte. Esta cuestión, se convertiría en un inevitable objeto de debate.

Una serie de factores dan lugar a que la medicina universitaria, desde sus orígenes hasta finales del siglo XV, no constituya «un conjunto monolítico» (Jacquart, 1993: 294). Las corrientes que recorren este proceso, unas, desde luego, son innovadoras; otras estaban destinadas a su desintegración. En cualquier caso, en el periodo entre 1270 y 1320, que será en el que nosotros nos centraremos, va a tener lugar una intensa actividad intelectual en el que destacan figuras como las de Taddeo Alderotti (c. 1215-1295) (Bologna), Arnau de Villanova (c. 1238-1311) (Montpellier), Juan de Saint-Amand (c. 1262-1312) (París), Pedro d'Abano (c. 1250-1318) (París y Padua), Mondino de' Liuzzi (c. 1270-1326) (Bologna) o Pedro Torrigiano de Torrigiani (Pedro Turisano) (c. 1270-1350). Esta actividad intelectual estuvo marcada por una serie de factores como la concepción de la ciencia de Aristóteles, la recepción de sus «libros naturales», la recepción y asimilación de las obras médicas de Avicena (*Canon*) y Averroes (*Colliget*) y el conocimiento de nuevas obras de Galeno (el «nuevo Galeno»).

Aunque, como dijimos, la *Articella* constituyera la base fundamental de la enseñanza, la llegada de las nuevas obras de Galeno (García Ballester, 1982) supuso una verdadera revolución tanto para los alumnos, que se vieron desbordados por la cantidad de obras que habían de leer, como para los maestros en medicina, que se vieron obligados a replantearse algunas cuestiones teóricas importantes (McVaugh, 2000). Como solución al desconcierto estudiantil, Juan de Saint-Amand compendió su *Revocativum memorie* (1285), que constituía un resumen de las obras consideradas fundamentales y facilitaba su estudio. Pero no menos complicada fue la situación para los maestros en medicina: los nuevos libros de Galeno – unas 35 obras según García Ballester (1982: 98) –, planteaban varios problemas, entre los que hay que destacar dos especialmente importantes: en primer lugar, la discusión en torno a si la medicina debía ser considerada como arte o como ciencia y, en definitiva, a la relación entre teoría y práctica; y, en segundo, a la forma de conciliar dos *auctoritates* tan importantes como Aristóteles y

Galeno, claramente enfrentados en algunas cuestiones fundamentales<sup>14</sup>. Ante la imposibilidad de hacer una exposición detallada de cómo los médicos más sobresalientes abordaron esta problemática, nos centraremos fundamentalmente, aunque no únicamente, en qué solución aporta Arnau de Villanova<sup>15</sup> en dos obras emblemáticas: el *De intentione medicorum*, un tratado escrito en la década de 1290, y el *Introductionum medicinalium speculum*, escrito en la época de madurez, en 1308. En el primero aborda el problema de las relaciones entre medicina y filosofía y también las discrepancias entre Aristóteles y Galeno.

El *Speculum* es una especie de enciclopedia que podía servir de introducción a los que comenzaban los estudios de medicina. En ese sentido tiene una estructura y una finalidad semejante a la *Isagoge de Ioannitius*, aunque se trate de una obra más extensa y su base doctrinal sea más amplia (Paniagua, 1994: 79). Su exposición comienza por tanto con la definición de la medicina y su división. Siguiendo a Avicena (*Canon I, I, I*), Arnau de Villanova define la medicina como «la ciencia que conoce las disposiciones del cuerpo humano en cuanto sanable, para conservar la salud que se encuentra en él o para restituirla una vez perdida, en cuanto sea posible» (col. 3A). En cuanto a su división, el autor catalán utilizaba el procedimiento heredado de los comentaristas árabes. La medicina posee una parte teórica y una parte práctica, subdividiéndose la primera en las tres partes ya conocidas según su objeto: cosas naturales, no naturales y contranaturales.

La cuestión de cómo haya de entender la medicina, si como arte o como ciencia, la aborda, Arnau de Villanova en la primera parte del *De intentione medicorum*. Aunque sin que pueda apreciarse ningún ánimo polémico, Villanova deja claro que la medicina tiene una doble finalidad que es la que ya hemos visto en el *Speculum*: conservativa (de la salud) y curativa (de la enfermedad). Este doble objetivo corresponde a la medicina llamada «operativa»

<sup>14</sup> La actitud general fue, más que la de admitir las contradicciones, la de tratar de conciliarlas. Esta actitud contemporizadora la vemos eminentemente expresada en el *Conciliator* de Pedro d'Abano, pero también en otras obras que no tenían únicamente ese objetivo, como en el *De intentione medicorum* de Arnau de Villanova, cuya segunda parte está dedicada a este fin.

<sup>15</sup> Para una explicación más global véase Jacquart, 1993; para una exposición de las actitudes y opiniones de los médicos de Bolonia, véase Siraisi, 1981.

o «práctica»<sup>16</sup>. La medicina tiene, como ya sabemos, una parte teórica o «cognitiva» que es anterior a la práctica, a la que, sin embargo «se ordena intencionalmente». La razón es clara: «el artista (*artifex*) no puede operar adecuadamente (*recte*) para alcanzar cierta forma o cierto efecto a no ser que conozca perfectamente dicha forma o la causa de dicho efecto». Ahora bien, como Galeno, Villanova insistirá en que «la única intención del médico es la práctica (*operatio*)» (102: 1) y, en consecuencia, todo aquel discurso que no tenga este fin no puede ser considerado médico. Años más tarde – quizás porque sólo entonces conocería las obras de Averroes – en sus *Aphorismi de gradibus*, escritos al final de la década de los noventa, Villanova atacaba directamente las teorías averroístas, expresadas tanto en el *Colliget* como, sobre todo, en sus comentarios al *Cantica* de Avicena, en el que Averroes mantiene que toda la medicina es una disciplina teórica (McVaugh, 2000: 23-28).

Esta clara orientación hacia la práctica no es compartida en todas partes o, al menos, no es entendida de la misma manera. Taddeo Alderotti (*Isagoge* f. 343r-v), que también reproduce la definición de medicina de Avicena, considera que incluso la parte práctica es una ciencia (*scientia operativa*), al tiempo que subraya sus relaciones con la filosofía natural. En un sentido muy semejante, Pedro d'Abano (*Conciliator*, dif. III-V, f. 5v-9r) se inclina a considerar que la medicina es tanto una ciencia como un arte (*ars excellentissima*) (Siraisi, 2001: 85). Lo mismo cabe decir de Pedro Torrigiano (Turisano). Sin embargo, uno de los discípulos de Alderotti, Bartolomé de Varignara († c. 1321) defiende una autonomía total de la medicina respecto de la ciencia natural, con el argumento de que la medicina se ocupa de las afecciones (*passiones*) del cuerpo humano, no bajo del punto de vista de lo verdadero, sino desde el punto de vista de la práctica (*non considerat illas propter verus sed propter opus*) (Siraisi, 1981: 127). Sin embargo – y esto es bastante significativo – defiende la necesidad de conocer la lógica y la ciencia natural de Aristóteles, porque las demostraciones obedecen al principio de causalidad<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Citamos este tratado por la edición moderna de M.R. McVaugh, *Opera medica omnia*, vol. V.1, Barcelona, 2000, p. 101: 5.

<sup>17</sup> Los médicos trataron de establecer una relación entre los procedimientos propios de la medicina, la composición y la resolución, con las demostraciones *propter quid* y *quia*.

Más allá de la discusión en torno a la caracterización de la medicina como ciencia y, en definitiva, a las relaciones entre teoría y práctica, lo cierto es que la medicina escolástica, en sus aspectos más teóricos, que afectan sobre todo a la naturaleza de la enfermedad, se acomoda a los procedimientos metodológicos característicos de la filosofía medieval. Hemos visto a Arnau de Villanova defendiendo con buenos y poderosos argumentos la orientación práctica de la medicina. Sabemos que además de ser un maestro regente en el *studium generale* de Montpellier, fue un reputado médico de reyes y papas. Es también autor de unos prácticos *Consilia*. Y, sin embargo, en sus escritos de medicina no deja de ser, como dice Laín Entralgo (1950: 85), «un redomado especulador». Y así se nos muestra en su obra doctrinal más importante, el *Speculum*. Su concepción de la enfermedad viene dada por la concepción que Aristóteles tiene de la ciencia, que es también en gran medida la que, como dijimos, tiene Galeno. Para los médicos medievales, como otros fenómenos naturales, la enfermedad tiene sus causas materiales (que coinciden básicamente con los «cosas naturales»), sus causas formales (cosas naturales secundarias), sus causas eficientes (cosas no naturales) y sus causas finales (las cosas contranaturales). Para comprender bien su naturaleza nada más apropiado que recurrir a las categorías metafísicas (los predicamentos). Así, se preguntarán si la enfermedad es una realidad sustancial o, por el contrario, si se trata de un accidente, y, en el caso de que así sea, si se trata de cantidad, cualidad, relación, etc. De la misma manera, a la hora de definir y clasificar las enfermedades recurrirán a las categorías lógicas. Los predicables lógicos de género, especie, diferencia, lo propio y lo accidental, tienen sus correspondientes «predicables patológicos»: *genera morbum*, *species morbosa*, *differentiae specificae*, *signum* y *accidens*<sup>18</sup>. Los tres primeros constitu-

En su *Comentario al Ars parva* (f. 3va) dice Taddeo Alderotti que la resolución (doctrina resolutive) es aquella perspectiva que contempla un efecto por sí mismo, se desconoce la causa y se vuelve después hacia la causa. En cambio, la composición va de las causas (primeros principios) a los efectos. La resolución va de lo compuesto a lo simple; la composición, de lo simple a lo compuesto. Para una explicación más amplia de cómo lo entendieron los médicos del círculo de Alderotti, véase Siraisi, 1979: 128 ss.

<sup>18</sup> Para una explicación más amplia de esta correspondencia entre las categorías metafísicas y lógicas con las utilizadas por la medicina escolástica véase Laín Entralgo, 1950: 76-96; Gracia-Peset, 1972: 330-343.

yen el objeto de la nosología o conocimiento teórico de las enfermedades, una ciencia racional, incluso lógica, que no depende de la experiencia sino de determinados principios racionales. Al fin y al cabo, la enfermedad (*morbus*), no deja de ser un concepto universal<sup>19</sup> que el médico debe conocer previamente para poder hacer un buen diagnóstico: si la experiencia (el *experimentum*) proporciona al médico datos que son singularidades (esta temperatura, este color, etc.), la razón le proporciona los universales que permiten comprenderlos. Los dos últimos predicables, en cambio, se basan en la experiencia; son, por tanto, prácticos y experimentales. Las nociones de signos y accidentes son, pues, fundamentales en esta fase. Distinguir lo que es un mero accidente (un síntoma de la enfermedad) de lo que es signo, será una cuestión de enorme importancia, porque el signo se corresponde con lo propio, tal como fue concebido por Aristóteles: lo afirmado de una especie y, por tanto, como algo esencial. Lo accidental, en cambio, es atribuible a la especie y a los individuos indistintamente, porque no es algo esencial<sup>20</sup>. Lo propio (el signo en sentido estricto) no es la esencia, pero se deriva de ella. El accidente, en cambio, no está relacionado con la «esencia» de la enfermedad, y por tanto, no es tomado por el médico como un signo de ella. En definitiva, la distinción entre lo propio y el accidente viene a corresponderse con la distinción que ya veíamos en la *Isagoge de Ioannitius* – aunque, en realidad, se remonta a Galeno – entre signo (*semeion*) y síntoma (*symptoma* o *symbebekós*). Es el médico el que ha de determinar si tal síntoma es un signo de esta o aquella enfermedad.

El carácter marcadamente teórico de la enseñanza explica la aparición de un género particular de la literatura médica: los *consilia* (*consejos*), colecciones de pequeñas cédulas, concebidas para circular y ser usadas con facilidad, que contenían los resultados de la experiencia diagnóstica de médicos avezados que podían utili-

<sup>19</sup> Para el médico, como para el escolástico en general, *non est scientia nisi de universalibus*, es decir, la ciencia es conocimiento de lo general, no de algo particular o singular. De ahí la distinción entre *morbus*, que es la enfermedad en términos generales, y *aegritudo*, que es la dolencia concreta. Por lo demás, la polémica sobre los universales no dejaba de afectar a los médicos y a su concepción de la enfermedad (Gracia-Peset, 1972: 341).

<sup>20</sup> Así, por ejemplo, la risa es algo propio del hombre; pero que un mirlo sea negro, no deja de ser algo accidental.

zarse en la medicina práctica. Algunas de ellas son estrictamente terapéuticas, mientras que en otras predomina la intención diagnóstica (Laín Entralgo, 1950: 68). Fueron famosos los *consilia* de Taddeo Alderotti, Arnau de Villanova, los de otros médicos pertenecientes al círculo de Alderotti como Gentile de Foligno († 1348) o Mondino de'Luzzi, pero también de otros más tardíos como los de Bartolomeo Montagnana (c. 1380-1460), que son reconocidos como paradigmas de este género literario de la medicina medieval (Laín Entralgo, 1950: 69). Los *Consilia* de Montagnana son una buena muestra de cómo se describía la enfermedad del paciente mediante *causas et signa*, así como de todas las cuestiones etiológicas, fisiopatológicas, patogenéticas y terapéuticas relacionadas con ella. En cuanto están compuestos de historias clínicas, los *consilia* constituyen una expresión de cómo entienden y, sobre todo, cómo practican la semiótica los médicos medievales<sup>21</sup>. En ese sentido, como todo relato clínico, los *consilia* pueden ser considerados, al menos en parte, como el análisis semiótico que lleva a cabo el médico medieval en su intento de diagnosticar y curar, cuando es posible, una enfermedad. En definitiva, como ha dicho Laín Entralgo (1950: 96), el *consilium* es «la fórmula con la que el patólogo resuelve descriptivamente la ineludible tensión dialéctica entre su ciencia y su experiencia concreta; o, como diría un médico del siglo XIV, entre los *univesalia* y los *particularia*». Pero si tenemos en cuenta que algunas de esas colecciones de «consejos» diagnósticos o terapéuticos fueron realizadas por médicos que ejercieron de maestros, es decir, el de teóricos de la medicina, no cabe duda de que son el resultado de una reflexión que, en algunos casos, también podemos encontrar en las obras teóricas que escribieron. Y eso es lo que intentaremos mostrar en los próximos apartados: no tanto analizar esos *exempla* desde un punto de vista semiótico – lo que sin duda sería enormemente ilustrativo –, como poner de manifiesto cómo el médico medieval reflexiona sobre el fenómeno semiótico que su conocimiento experto implica.

<sup>21</sup> Véase a este respecto el análisis que Laín Entralgo (1950: 96-104) hace de los *Consilia* de Montagnana, en el que se pone de manifiesto el análisis semiótico que el médico hace de las enfermedades de sus pacientes.

#### 4. *La semiótica en la medicina escolástica*

Como hemos dicho en apartados anteriores, el término «semiótica», como nombre que designa una parte específica de la medicina desaparece del vocabulario de la medicina escolástica. Eso no significa que desaparezca ni como saber teórico, ni como práctica que exige un conocimiento experto o, como diría un médico medieval, «artístico». Como sus predecesores árabes, los médicos medievales siguen distinguiendo una parte teórica y otra parte práctica de la medicina y, dentro de la primera, las tres partes correspondientes a las cosas naturales, no naturales y contranaturales. Pero si el nombre desaparece, como decíamos, la semiótica en cuanto tal, es decir, en cuanto parte fundamental del diagnóstico y del pronóstico, no puede desaparecer ni desde el punto de vista teórico ni desde el punto de vista práctico. En los escritos médicos encontraremos, pues, obras específicamente diagnósticas o apartados específicos de obras generales dedicados a describir los signos de las enfermedades que son tratados de semiótica médica. En este sentido resulta significativa la clasificación de los escritos de Arnau de Villanova que lleva a cabo el editor de su *Opera omnia* publicada en Basilea en 1585. Esta clasificación se atiene a la división de la medicina que habíamos visto en la escuela alejandrina, por lo que tiene como fundamento la distinción entre una parte teórica y una parte práctica. La parte teórica está dividida a su vez en las tres partes ya clásicas: fisiología, etiología y semiótica (*semeioticen*). Las diversas obras son asignadas a las diversas partes y dentro de la semiótica se incluye un tratado titulado *Expositiones visionum que fiunt in somnis*, una obra que, como su título indica, se ocupa especialmente de la interpretación de los signos. La clasificación es, probablemente discutible; de la misma manera que no debemos perder de vista que se trata de una publicación realizada casi dos siglos después de la muerte de Arnau de Villanova. Ahora bien, el procedimiento taxonómico utilizado pone de manifiesto que el uso del término «semiótica», a pesar de las vicisitudes del tránsito de la medicina antigua a la medieval, no se perdió totalmente.

##### 4.1. *La doble faz, teórica y práctica, de la semiótica médica*

Pero más allá de toda consideración formal, el médico medieval

es muy consciente de que la parte teórica de la medicina incluye esas tres partes fundamentales en que la dividen los médicos alejandrinos y que la última de ellas es un saber acerca de los signos. No puede resultar extraño que, sobre todo en las obras que tienen como objetivo una exposición general de las diferentes partes de la medicina, nos encontremos con una reflexión en torno a los signos que pone de manifiesto la conciencia que los médicos medievales tienen sobre su saber. Y, en este sentido, el *Speculum* de Arnau de Villanova resulta especialmente elocuente.

Como ya dijimos, el *Speculum* es una obra introductoria, en ciertos sentidos, semejante a la *Isagoge de Ioannitius*. Trata, pues, de dar una visión sintética del saber médico en su conjunto. Fue escrita por su autor en un momento de gran madurez (1308), por lo que es la expresión refinada de la competencia de un médico escolástico que tuvo un notable éxito como académico y también como profesional de la disciplina a cuyos servicios recurren los papas y los reyes. Arnau de Villanova conocía el árabe y el hebreo, aunque no el griego. Podía acceder, por tanto, de forma directa a la producción de los médicos judíos y musulmanes, aunque no a las obras de los griegos. Sin embargo, las traducciones de las obras de Galeno que se hicieron en su tiempo le permitieron ser el introductor en Montpellier del «nuevo Galeno» y en definitiva de las ideas que renovaron el mundo de la medicina académica tanto en sus aspectos teóricos como en el docente (García Ballester, 1982). En definitiva, las reflexiones semióticas de este tratado pueden considerarse una expresión privilegiada de la concepción que de ella tenían los médicos medievales, tanto más cuanto que en las obras de otros médicos encontraremos ideas muy semejantes.

Arnau de Villanova dedica los últimos capítulos de la parte teórica del *Speculum* a las cuestiones semióticas. Después de haber abordado en el capítulo 91 la cuestión de los «accidentes» – que de alguna manera sirve de introducción – dedica los tres capítulos siguientes a los signos, para finalmente concluir con el capítulo sobre los «días críticos» que es como una extensión de los anteriores. Especialmente relevante es el primero de los capítulos estrictamente semióticos, el 92 (col. 214-222), en el que más allá de ocuparse de la naturaleza y clasificación de los signos de la salud y la enfermedad, hace una elocuente reflexión sobre la naturaleza misma de la semiótica médica.



El capítulo comienza haciendo una profunda reflexión que le lleva a establecer una distinción semiótica básica: la que hay entre las cosas y los signos. Ver una cosa como cosa o ver una cosa como signo, depende de quien mira y, en definitiva, de la construcción de una perspectiva que viene dada tanto por la experiencia de las cosas mismas como por el conocimiento previo del lugar desde el que se construye la situación experimental. Así, nos dice Arnau de Villanova, una vez que las tres cosas (naturales, no naturales y contranaturales) que constituyen el objeto de la medicina han sido estudiadas por sí mismas (*secudum id quod sunt in se*), es necesario que sean estudiadas en cuanto son signos para el médico<sup>22</sup>. El médico no puede adquirir información sobre aquellas cosas que estudia, a no ser que las considere *sub ratione signorum*. Por lo demás, puede estudiar los signos desde dos puntos de vista: desde el punto de vista de la enseñanza y el aprendizaje de la medicina, y desde el punto de vista de la práctica (*ratio operantis*). Podríamos decir que se trata de dos formas de entenderlo: teórica y práctica. Nos encontramos, por tanto, que el tratamiento del signo está determinado por la forma en que han de ser entendidas la teoría y la práctica en la medicina. Arnau lo explica de la siguiente manera. La primera se ocupa de los signos *secundum esse* y puede considerarse que va en primer lugar porque primero es necesario saber para poder dirigir la acción; aunque desde el punto de vista de las intenciones del médico, es decir de la actuación, el orden sea el contrario: la segunda es la primera. Según el primer punto de vista, en primer lugar, se consideran las causas de la enfermedad, cuyo conocimiento se obtiene *per doctrinam et disciplinam*. Pero cuando el médico actúa, es decir, cuando se encuentra ante el enfermo, es necesario que primero considere los signos para conocer después la especie de la enfermedad<sup>23</sup>. Esta operación es contraria a la anterior porque parte de los singulares que puede observar en un cuerpo concreto para tratar después de determinar la especie de enfermedad que sufre el enfermo y que

<sup>22</sup> Arnau de Villanova no se detiene a explicitar donde reside la diferencia; hay que inferirla de la explicación posterior. En su *Conciliator* (dif. LXXXVIII, f. 118r B) Pedro d'Abano nos dirá de forma más explícita que el signo es «correlativo».

<sup>23</sup> Villanova hace una interesante descripción de la actuación del médico cuando ya se encuentra junto a la cama de enfermo (*cum iam Medicus vocatur ad corpus sanabile*) y observa los signos de la enfermedad para hacer el correspondiente diagnóstico de la enfermedad que lo aqueja (col. 214 E-F).

debe ser conocida previamente. El signo es, por tanto, para el médico, algo que puede ser observado por los sentidos. «Como las [cosas] particulares – dice Arnau de Villanova – sólo pueden ser conocidas mediante los sentidos, por tanto, en cuanto se ofrecen a los sentidos, son signos de aquellas cosas que captamos por medio del entendimiento, es decir, de las causas» (col. 214).

Arnau de Villanova nos describe en este pasaje de forma bastante clara cómo el médico medieval entiende la acción semiótica que lleva a cabo. Más allá de cómo se explique la relación entre la parte teórica y la parte práctica de la medicina, lo que finalmente hace el médico cuando está ante el enfermo es observar determinados fenómenos que desde el punto de vista del médico – y, por tanto, no necesariamente desde el punto de vista del enfermo o de otro observador – son signos. Dicho en otros términos, el médico construye una situación en la que un fenómeno sensible es el punto de partida de una inferencia en el que ese fenómeno observable se pone en relación con otro fenómeno que no es observable para los sentidos, pero que es conocido o comprendido por el entendimiento. Esta operación inferencial implica, en primer lugar, el reconocimiento de algo, no como cosa (cualidad accidental), sino como signo y, por tanto, como vinculado (*correlativum*) con otra cosa. Pero, en segundo lugar, ese signo ha de ser categorizado, es decir, reconocido como síntoma o manifestación de una determinada enfermedad. Ambas operaciones requieren un conocimiento previo que no puede ser sino teórico. Esta doble operación es categorizadora; es decir, implica, en primer lugar, subsumir el fenómeno (accidente) bajo la categoría de signo, y, en segundo, reconocer el signo concreto como el ejemplar de una categoría de signos que definen una enfermedad. Estas dos operaciones condicionan de forma decisiva tanto su concepción del signo, como la forma en que el médico lleva a cabo su análisis semiótico<sup>24</sup>.

En el pasaje en que Arnau explica el comportamiento del médico ante el enfermo, incluye una cuasi-definición de signo que aparece de forma explícita en otros médicos y que no difiere mucho de la definición agustiniana generalizada por la escolástica.

<sup>24</sup> En este sentido puede apreciarse una cierta similitud entre la concepción semiótica de los médicos y la de teólogos como Roger Bacon (Castañares, 2018, cap. 5, ap. 3.4.1), uno de los más originales semióticos medievales.

Esta definición la recoge de un modo más formal Pedro d'Abano en su *Conciliator* (f. 118rA): *Signum est sensibile, quod sensui se offerens intellectui aliquid relinquit* (el signo es algo sensible que, presentándose a los sentidos, deja algo en el entendimiento). Y lo mismo dice Torrigiano en *Plusquam commentum* (27vF) repitiendo una fórmula que parece haberse generalizado. No caben extensiones mentalistas como la ockamista: *omne signum est sensibile*, dirá en otro lugar (127vE); y lo mismo afirma Taddeo Alderotti (*Com. Isagoge*, f. 396 ra) citando a Galeno. Y es que para el médico no puede ser de otra manera. El mismo Alderotti nos describe de forma muy sintética el modo en que el médico lleva a cabo la operación inferencial que el signo exige al médico: de las múltiples sensaciones surge la memoria, de ella nace la experiencia (*ex qua elicitur experimentum*) y de esta, finalmente, el universal, que es principio del arte y de la ciencia<sup>25</sup>. De ahí que distinga entre «accidente», «signo» y «significación». Para establecer la diferencia entre los dos primeros, Alderotti cita la *Isagoge de Ioannitius*: lo que para el enfermo es accidente, para el médico es signo. Los signos, como los accidentes, son concretos; la significación es abstracta, porque supone una acción de la razón sobre los datos de la experiencia que constituyen los signos concretos (*sensum videtur dicere deductum ad modum actus rationis se habentem*) (f. 118rB-C). El médico es muy consciente de que, aunque la relación entre el signo y su significado pudiera ser considerada natural – pues está basada en relaciones de causalidad –, es el saber del médico el que hace de esa relación una relación semiótica.

Esta concepción semiótica de los síntomas de la enfermedad se ve reflejada en las descripciones que encontramos en los *consilia*. Como ha puesto de manifiesto Laín Entralgo en su análisis de las historias clínicas de Montagnana, el síntoma es observado desde la especie morbosa de la que es signo y, desde este conocimiento teórico, se le atribuye una causa que es común a toda la especie. Es la teoría la que organiza la experiencia. En consecuencia, no encontraremos en los *consilia* ninguna indicación que, como las referencias temporales sobre la evolución sintomática, podrían contribuir a singularizar

<sup>25</sup> El texto latino dice así: *Ex sensationibus nanque multis consurgit memoria ex qua elicitur experimentum; et ex eo tandem universale, quod est principium artis et scientiae* (*Conciliator* f. 118rB).

la enfermedad que se trata de curar; por el contrario, la descripción patológica está trufada de consideraciones fisiológicas y etiológicas. «La descripción de lo universal y abstracto borra la metódica individualidad de lo particular y sentido», dice Laín (1950: 101). A la postre, a pesar de los esfuerzos como el de Arnau para revalorizar la experiencia, el diagnóstico de la enfermedad y su tratamiento queda determinado por el conocimiento previo que el médico tiene de las enfermedades y de los signos. Esta forma de enfrentarse a los síntomas de la enfermedad queda lastrada también por el poco interés que muestra el médico medieval por los procedimientos. El médico medieval no parece haber heredado de Hipócrates y Galeno aquella preocupación por la certeza de las inferencias que ha de llevar a cabo. Sabe que la relación semiótica entre los síntomas y sus significados es una relación causal (Villanova *Speculum*, col. 215A) y, como buen escolástico, que la inferencia del efecto a la causa es conjetural (Torrignano, *Plusq. com.*, f. 27r), pero lo fía todo a la teoría aprendida sobre la naturaleza de las enfermedades y sus causas.

#### 4.2. La clasificación de los signos

Los médicos medievales son muy conscientes de que hay formas muy diversas de clasificar los signos (Villanova, *Speculum*, col. 215A; D'Abano, *Conciliator* f. 118rD). No obstante, los criterios de clasificación adoptados por ellos están en consonancia con los criterios escolásticos, aunque integrando criterios heredados de la tradición médica antigua. De ahí que casi todos los médicos que hemos venido citando utilicen los mismos. Arnau de Villanova en su *Speculum* (col. 215ss) nos ofrece una clasificación bastante completa. Y también lo hace Taddeo Alderotti<sup>26</sup>. Creemos, sin embargo, que es Pedro d'Abano quien, en su *Conciliator* (78m f. 118 r-v), nos la presenta de forma más estructurada (fig. 2). Según esta clasificación los signos pueden ser considerados desde tres puntos de vista: Considerados en sí mismos (*ratione ipsius essentiae*), en función de su significado (*ratione significati*) y según su modo de significar (*ratione modi significandi*)<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> In Galeni *Micratechne [Ars parva] commentarium*, f. 19rb-22va. En adelante lo citamos como *Commentarium*.

<sup>27</sup> Como hace notar Marmo (1998-1999: 29), la estructura de esta clasificación coin-

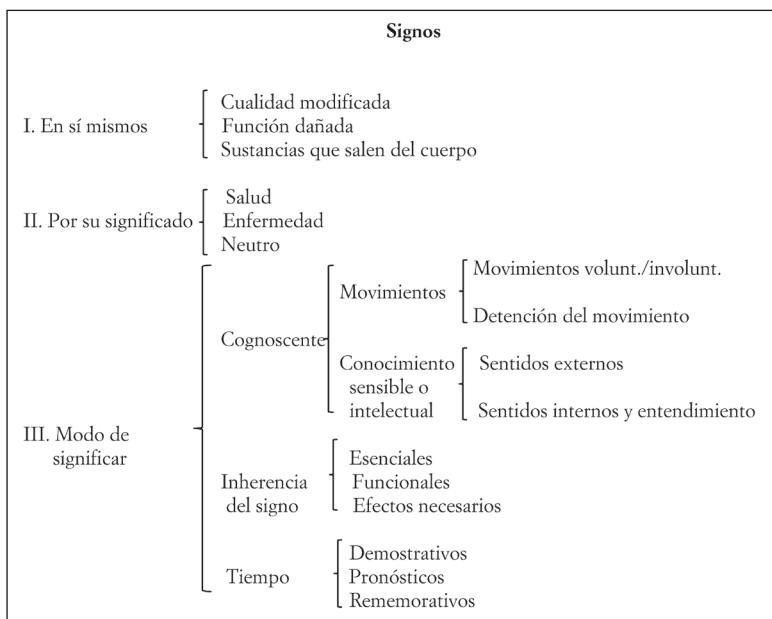


Figura 2. Clasificación de los signos según Pedro d'Abano.

I. Los *signos considerados en sí mismos* pueden ser de tres clases: a) Una cualidad modificada, como el color de la piel en el caso de la ictericia, b) Una función dañada, que puede ser (i) total (*actio laeditur*), (ii) parcial o leve (lo que propiamente es una modificación) y (iii) media (*mediocriter*); y c) Cualquier cosa que salga del cuerpo (orina, sangre, sudor, etc.). Arnau de Villanova utiliza un criterio semejante – la materialidad del signo – pero el resultado es distinto porque según este criterio los signos coincidirán con las tres cosas que son objeto de la medicina: cosas naturales, no naturales y contranaturales. Villanova añade que como todas las cosas están ordenadas a algo, unos signos pueden ser causa y otros,

cide esencialmente con la forma en que la escolástica medieval concibe la relación semiótica. La clasificación de Arnau de Villanova, en sus rasgos más generales, coincide bastante con la de Pedro d'Abano. Villanova no hace referencia a la clasificación según los modos de significar, aunque sí a la clasificación trichrona que consideraremos bajo este último criterio.

efecto (col. 215A). Así, por ejemplo, la lluvia puede ser signo de una inundación (causa) o de la condensación de las nubes (efecto). Pone en relación esta clasificación con los signos de salud, enfermedad o neutralidad que Abano considera dentro del siguiente apartado.

II. Desde el punto de vista de *lo significado*, los signos pueden ser signos a) De salud, b) De enfermedad y c) Neutros. Todos los médicos coinciden en hacer referencia a esta clasificación por razones evidentes. D'Abano los subdivide cada una de estas clases en otras tres, distinguiendo según sea signos (i) para siempre (*per semper*), (ii) muchas veces (*permultum*) y (iii) en un momento determinado (*nunc*) (f. 118vE). Al poner en relación los signos con las tres cosas de la que se ocupa la medicina, Villanova especifica que ningún signo de salud puede ser contranatural. Lógicamente, los signos de cosas contranaturales son signos de enfermedad y los de cosa natural, de salud. De la misma manera, ningún signo de cosas neutras puede ser signo de salud o enfermedad (col. 215 b-C).

III. Finalmente, desde el punto de vista del *modo de significar*, los signos pueden de ser de tres clases: a) Signo *desde el punto de vista del que conoce* (*refertur ad cognoscente*). En relación con este criterio D'Abano establece otro criterio cuya pertinencia no explica, por lo que aparece bastante confuso: las facultades de los seres que tienen alma (*virtutem animalem*). Este criterio permite distinguir entre (i) signos relacionados con el movimiento, y (ii) signos relacionados con las capacidades del conocimiento sensible o intelectual. Según el primero de esos criterios el médico puede observar (1) los movimientos voluntarios o involuntarios del cuerpo (por ejemplo, la tos) y también, (2) la detención del movimiento. Los signos según la facultad de conocimiento pueden clasificarse según el órgano que conoce, sean (1) los sentidos o (2) las facultades superiores: imaginación, fantasía, cogitativa y memoria. b) Según el modo de *inherencia del signo al significado*. Siguiendo una distinción de Galeno en el *Ars medica* (cap. 4, I, 314 K), los médicos medievales suelen distinguir entre el diagnóstico obtenido a través de cualidades propias de la naturaleza o esencia del cuerpo, de sus actividades y de efectos, que son una consecuencia necesaria

de estos (Marmo, 1998-99: 32). De ahí que D'Abano distinga ahora estos tres tipos de signos: (i) signos que son propiedades inherentes a la esencia, (ii) signos de operaciones y (iii) signos de efectos necesarios. Esta distinción va acompañada de un comentario muy breve y poco explícito sobre la certeza de la inferencia que estos signos permiten hacer y que van desde la necesidad a la contingencia o verdad aparente, que depende de los casos (118vF). c) Finalmente alude a D'Abano al tipo de signos *según el tiempo*. Es esta, como hemos dicho, una clasificación heredada de la antigüedad pero que fue siempre objeto de polémica. Se trata de la distinción entre (i) signos demostrativos (presente), (ii) signos pronósticos (futuro) y (iii) signos rememorativos (pasado). Aunque ya en la antigüedad nos encontramos con la crítica que Sexto Empírico hace de los signos demostrativos<sup>28</sup>, las cautelas de los medievales – y también de algunos árabes – se dirigen a los signos rememorativos. El punto de partida de la discusión es la aceptación del principio aristotélico de que la causa y el efecto deben coincidir en tiempo y naturaleza. Como todo signo es para el médico una causa o un efecto, es necesario aplicar este principio. Así, pues, dado que el signo es algo que es captado por los sentidos, su significado ha de estar presente, condición que no cumplen los signos rememorativos y los pronósticos. Los médicos tratan de encontrar razones para justificar, sobre todo, los signos diagnósticos. En general suelen coincidir en que los signos rememorativos son menos útiles. Arnau de Villanova mantiene que los signos pronósticos, aunque no sean «principales» – función que sólo cumplen los demostrativos – son necesarios para el médico, en parte por sí mismos y en parte por razón del arte (*Spec.*, col. 216). En cambio, los rememorativos no son tan necesarios porque «por sí mismos no hacen nada que permita dirigir la práctica (*opus*), sino sólo a través de los demostrativos y pronósticos. La finalidad de lo que hace el médico no se encuentra en el pasado ni tampoco su recuerdo permite regular lo que ha de hacer en el presente o en el futuro». Puede sin embargo aprovechar a los fines del arte, por ejemplo, revelando de algo oculto. Pedro Torrigiano, después de haber hecho un análisis del principio de simultaneidad en el tiempo y la semejanza de naturaleza de causa y efecto, llega a la conclusión de

<sup>28</sup> Manetti, 1987: 149-150; Castañares, 2014: 124-125, 155.

que hay dos formas de significar: una principal (*principaliter* o *sub re praesente*) y otra secundaria (*super re praeterita* o *super re futura*) (27r D). Sólo el signo demostrativo puede considerarse perfecto. Taddeo Alderotti (*Comment.*, f. 19vb - 20r) introduce en este contexto una distinción que también encontramos en otros médicos<sup>29</sup>, entre un significado mediato y otro inmediato. Por ejemplo, tener mucha hambre (*oresis intensa*), que es un signo pronóstico, puede tener un significado inmediato – un desarreglo (*distemperantia*) del estómago – o mediato, una enfermedad que tendrá en el futuro. Esta distinción permite introducir una original solución. No hay signo que no tenga un significado presente e inmediato. Los signos demostrativos tienen, evidentemente, un significado inmediato. Los pronósticos y rememorativos tienen también, como el demostrativo, un signo inmediato; ahora bien, el signo no se refiere explícitamente a él, sino que se refiere a un fin, es decir, a un significado mediato (*Comm*, fl. 20ra)<sup>30</sup>. Mondino<sup>31</sup> aprovecha un ejemplo clásico de rememoración o anámnesis que aclara lo que dice Alderotti. Una cicatriz suele interpretarse como signo rememorativo de una herida (significado mediado de Alderotti), pero lo cierto es que también tiene un significado inmediato: la curación de la herida que, como decía Alderotti, es el resultado final de un proceso. De esta manera se salva la aparente contradicción de la exigencia de presencia del signo y su significado en el caso de los signos más problemáticos que son los rememorativos. De todos modos, los médicos medievales no terminaron de considerar un signo que hubiera de tenerse mucho en cuenta. De hecho, puede observarse cómo en los *consilia* son muy escasos los antecedentes patológicos obtenidos por rememoración o anámnesis (Laín Entralgo, 1950: 103).

<sup>29</sup> D'Abano, *Conciliator* 118 rB.

<sup>30</sup> Alderotti dice literalmente: Sed pronosticum et rememorativum habens presens significatum immediatum, et ab illo no fit denominatio, sed fit a fine, scilicet, a significato mediato.

<sup>31</sup> *Recollectiones super librum tegni Galleni* f. 148vB (cit. por Marmo, 1998-1999: 33).



## Bibliografía

### Fuentes

Alī Ibn-al-‘Abbās al-Mağūsī

1492, *Regalis dispositio Liber regalis dispositio nominatus ex Arabico*, trad. Latina de Esteban de Pisa (o de Antioquía), Venecia.

Arnau de Villanova

1585, *Opera Omnia*, ed. Conrado Walkirch, Basilea, Permea.

2000, *Tractatus de intentione medicorum*, ed. M.R. McVaug, en *Opera medica omnia*, Barcelona, Fundación Noguera.

Avicena (Ibn Sina)

1595, *Canone della medicina*, Venecia, Apud Iuntas.

Constantino el Africano

1974-19, *Isagoge de Ioannitius ad Tegni Galeni*, trad. del tratado de Hunayn ibn-Ishaq, ed. de D. Gracia y J.L. Vidal, *Asclepio*, XXVI-XXVII.

1515, *Pantegn.*, trad. del tratado del Ali Abbas, en *Opera Omnia Isaac*, Lyon.

Galeno de Pérgamo

1821-1833, *Ars medica*, en *Opera omnia*, ed. C.G. Kühn, vol. I, Leibzig, Cnoblochii.

Hugo de San Víctor

2011, *Didascalicon de studio legendi (El afán por el estudio)*, Madrid, BAC/ UNED.

Isidoro de Sevilla

1841-1842, *Etymologiarum libri viginti*, ed. J.P. Migne, *Patrologia Latina*, París [en la actualidad Tournhout, Brepols], vol. 82, pp. 560-636.

Pedro d'Abano

1565, *Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum*, Venecia, Apud Iuntas.

Pedro Torrigiano de Torrigiani (Turisano)

1558, *Plusquam commentum in parvam Galeni Arte*, Venecia, Apud Iuntas.

Roberto Kilwarby

1976, *De ortu scientiarum*, ed. de A.G. Judy, Londres-Toronto, The British Academy - The Pontifical Institute of Medieval Studies.

Teófilo Protospatario

1966, *Scholía in Hippocratem*, en *Apollonii Citiensis [etc.]*, Amsterdam, Hakkert.

Taddeo Alderotti

1522, *In Micratechnem Galeni commentaria*, Nápoles.

1527, *Expositiones in arduum aphorismorum Ipocratis volumen*, In *divinum pronosticorum Ipocratis librum*, In *preclarus regiminis acutorum Ipocratis opus*, In *subtilissimum Joannitii Isagogarum libellum*, Venecia.

Tomás de Aquino

1985, *De sensu et sensato*, Roma-Paris, Commissio Leonina - J. Vrin, vol. 45, 2.

1992, *Super libros Boethii De Trinitate*, Roma-Paris, Commissio Leonina - Éditions du Cerf, vol. 50.

### *Bibliografía secundaria*

Castañares, W.

2014, *Historia del pensamiento semiótico 1. La antigüedad greco-latina*, Madrid, Trotta.

2018, *Historia del pensamiento semiótico 2. La Edad media*, Madrid, Trotta (en prensa).

Dietz, F.R.

1966, *Apollonii Citiensis, Stephani, Palladii, Theophili, Meletii, Damascii, Ioannis, aliorum: Scholia in Hippocratem et Galenum e codicibus mss Vindobonens, Monacens, Florentin, Mediolanens, Escorialens, etc. primum graece*, Amsterdam, Hakkert.

García Ballester, L.

1982, «Arnau de Villanova (c. 1240-1311) y la reforma de los estudios médicos en Montpellier (1309): El Hipócrates latino y la introducción del nuevo galeno», en *Dynamis, Acta Hispanica ad Medicinae Scientiarumque Historiam Illustrandam*, vol. 2, pp. 97-158.

2001, *La búsqueda de la salud. Sanadores y enfermos en la España medieval*, Barcelona, Península.

2002, *Galen and Galenism. Theory and Medical Practice from Antiquity to the European Renaissance*, ed. J. Arrizabalaga et. al., Aldershot-Burlington, Ashgate.

Gracia, D. - Peset, J.L.

1972, «La medicina en la Baja Edad Media latina (siglos XIV y XV)», en P. Laín Entralgo (ed.), *Historia universal de la medicina*, Barcelona, Salvat, vol. I, pp. 338-351.

Gracia, D. - Vidal, J.A.

1974-1975, «Introducción al *Isagoge de Ioannitius*», in *Asclepio*, XXVI-XXVII.

Grmek, M. (a cura de)

1993, *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Roma, Laterza.

Jacquart, D.

1986, «A l'aube de la renaissance médicale des XIe-XIIe siècles: l'«*Isagoge Johannitii*» et son traducteur», en *Bibliothèque de l'école des Chartes*, 144, 2, pp. 209-240.

1993, «La scolastica medica», en M. Grmek (a cura de), *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Roma, Laterza, pp. 261-322.

- 1998, *La médecine médiévale dans le cadre parisienne. XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Fayard.
- Laín Entralgo, P.  
1950, *La historia clínica. Historia y teoría del relato patográfico*, Madrid, CSIC; Edición facsímil, Madrid, Triacastela, 1998.
- Laín Entralgo, P. (ed.)  
1972, *Historia universal de la medicina*, 7 vol., Barcelona, Salvat.
- Laín Entralgo, P. - García Ballester, L.  
1972, «Medicina bizantina», en P. Laín Entralgo (ed.), *Historia universal de la medicina*, Barcelona, Salvat, vol. I, pp. 10-39.
- Lauer, H.H.  
1972, «La medicina en la Edad Media latina desde el año 1200 al 1300», en P. Laín Entralgo (ed.), *Historia universal de la medicina*, Barcelona, Salvat, vol. I, pp. 242-261.
- Manetti, G.  
1978, *Le teorie del segno nell' antichità classica*, Milano, Bompiani.
- Marmo, C.  
1998-1999, «Definition and classification of signs in XIIIth and XIVth century medicine», en *RS/SI Recherches Sémiotiques/ Semiotic Inquiries*, 18/19, pp. 25-37.
- McVaugh, M.R.  
2000, «Estudi introductorio», en Arnau de Villanova, *Tractatus de intentione medicorum*, ed. M.R. McVaug, en *Opera medica omnia*, Barcelona, Fundación Noguera.
- Paniagua, J.A.  
1994, *Studia Arnaldiana: trabajos en torno a la obra médica de Arnau de Vilanova, c. 1240-131*, Barcelona, Fundación Uriach.
- Renzi, S. de.  
1852-1857, *Collectio Salernitana*, 5 vol., Nápoles, Ed. moderna, Nápoles, M. D'Auria, 2001.
- Schipperges, H.  
1972, «La medicina en la Edad Media latina», en P. Laín Entralgo (ed.), *Historia universal de la medicina*, Barcelona, Salvat, vol. I, pp. 181-241.
- Siraisí, N.G.  
1981, *Taddeo Alderotti and his pupils. Two generation of Italian medical learning*, Prineston (N.J.), Prineston Universtiy Press.  
1990, *Medieval and early Renaissance Medicine. An introduction to Knowledge and practice*, Chicago, Chicago University Press.  
2001, *Medicine and the Italian universities, 1250-1600*, Leiden, Brill.

Strohmaier, G.

1993, «La ricezione e la tradizione: la medicina nel mondo bizantino e arabo», en M. Grmek (a cura de), *Storia del pensiero medico occidentale. 1. Antichità e Medioevo*, Roma, Laterza, pp. 167-215.

Temkin, O.

1977, *The double face of Janus and other essays in the History of Medicine*, Baltimore-Londres, The Johns Hopkins University Press.

# Alle origini di una storia naturale dello sviluppo linguistico: la «Scienza nuova» di Paolo Marzolo

Alice Orrù\*

Un tentativo di glottologia universale ha l'Italia ne' *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, di Paolo Marzolo, opera condotta con mezzi inadeguati, ma con oltrepotenza d'ingegno. Il Marzolo era di certo anche per me un vero eterodosso; ma un eterodosso geniale, poderoso, michelangiolesco, dinanzi al quale dovevamo tutti inchinarci.

Ascoli, 1877: 42, 8

*Abstract:* The paper gives an overview of Paolo Marzolo's (1811-1868) contribution to 19th century's Italian linguistic thought. Despite G.I. Ascoli's appreciation of his huge work, *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* (in four volumes, unfinished), Marzolo has been commonly considered an anachronistic and bizarre thinker. This article suggests resuming and developing the indication of Ascoli, focusing on Marzolo's theory of the natural origins of language. Three "primary and original" elements of language are identified, respectively called automatic, pathetic and imitative. They will be collected and illustrated, from an interlingual perspective, through three lexics ('dizionari'). The final communication process, called the "ideological-phonetic process", derives from the close interaction of these elements and can be considered as an embryonic semiotic theory.

*Keywords:* Paolo Marzolo; Comparative Linguistics; Origin of language; Philosophy of language; 19th century.

## 1. *Il 'filosofo linguista'*<sup>1</sup>

Si può utilizzare quest'espressione leopardiana dello *Zibaldone di*

\* Università di Roma «La Sapienza». alike94@gmail.com

<sup>1</sup> Quando il presente articolo era già in bozza ho avuto la possibilità di leggere il prezioso contributo di Francesca M. Dovetto, che mi sarà sicuramente utile per le successive ricerche: «La concezione semiologica della lingua secondo Marzolo tra naturalismo e comparativismo nell'*Analisi della parola* (1859 [1847]-1866)», in *Studi e Saggi Linguistici*, LVI (2), Pisa, Edizioni ETS, 2018, pp. 95-115 [N.d.A.].

*pensieri*<sup>2</sup> per delineare la poliedrica figura di Paolo Marzolo (1811-1868). A parte le commemorazioni funebri di amici e colleghi, l'unica fonte completa a disposizione su Marzolo è la biografia 'agiografica' *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo* del discepolo Matteo Ceccarel, pubblicata nel 1870.

Dopo i primi studi classici, iniziato a quattordici anni lo studio della filosofia all'Università di Padova, sua città natale, egli passò a sedici a quello della medicina, discutendo nel 1834 la dissertazione *De vitii loquelae* e cominciando a lavorare come medico condotto nella zona del Delta veneto del Po. Negli anni '40 Marzolo compì numerosi viaggi per l'Italia, compose due carmi e divenne socio ordinario dell'Ateneo di Treviso, dove si stabilì per alcuni anni. Egli partecipò attivamente agli eventi risorgimentali, impegnato soprattutto in qualità di medico nel soccorso ai cittadini trevigiani colpiti dall'epidemia di colera. Divenuto socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, negli anni '50 Marzolo lesse ivi quattro memorie, successivamente pubblicate negli *Atti* e nelle *Memorie* dell'Istituto medesimo. Trasferitosi a Milano nel 1860 in seguito alla separazione dalla moglie, egli conobbe Carlo Cattaneo, cominciando una prolifica collaborazione col periodico «Il Politecnico», da costui fondato e diretto. Nello stesso anno, Marzolo tenne un corso di storia naturale delle lingue alla milanese Accademia di Scienze e Lettere; poi, in seguito alla riforma di istituzione di nuove cattedre universitarie, il Ministero della Pubblica Istruzione del neofondato Regno d'Italia gli assegnò nel 1861 la cattedra di Letteratura Latina all'Università di Napoli e nel 1862 quella di grammatica e lingue comparate all'Università di Pisa, città dove morì nel 1868 dopo una lunga malattia.

Medico, fisiologo, filologo, linguista, filosofo, poeta, Paolo Marzolo è ricordato soprattutto per i suoi *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, progetto in sedici volumi rimasto tuttavia incompiuto principalmente per le precarie condizioni economiche

<sup>2</sup> «Omero e Dante (massime Dante) fecero espressa professione di non voler restringere la lingua a veruna o città o provincia d'Italia, e per lingua cortigiana l'Alighieri, dichiarandosi di adottarla, intese una lingua altrettanto varia, quante erano le corti e le repubbliche e governi d'Italia in que' tempi. Simile fu il caso d'Omero e della Grecia a' suoi tempi e poi. Simile è quello dell'Italia anche oggi, e simile è stato da Dante in qua. Simile pertanto deve essere assolutamente la massima fondamentale d'ogni vero *filosofo linguista* italiano, come lo è fra' tedeschi» (2127, 19 novembre 1821).

dell'autore e la mancanza di finanziamenti per le stampe – i primi quattro volumi, gli unici a vedere la luce, furono pubblicati tra il 1847 e il 1866. Essi, inseriti nella prima delle due sezioni (*Storia naturale delle lingue*), trattano rispettivamente l'origine delle lingue (*Origine delle lingue*, 1847<sup>1</sup>, 1859<sup>2</sup>), il loro sviluppo (*Progresso nello sviluppo delle lingue quanto alla forma e al numero delle parole*, 1859), costanza e trasformazione dei suoni (*Ragguagli eufonici speciali*, 1865) e i vari rapporti della parola (*Rapporti della parola col sentimento e col pensiero*, 1866). Mentre i primi due tomi furono pubblicati completi, del terzo furono editi cinque fascicoli, del quarto invece solo un fascicolo. I restanti quattro tomi della prima sezione (sulla grammatica, la scrittura e le applicazioni derivanti dalla storia naturale delle lingue), mai definiti né pubblicati, così come la seconda parte progettata (*Storia rivelata da ragioni etimologiche*), possono considerarsi 'abbozzati' nelle memorie e prolusioni marzoline pubblicate su vari periodici e riviste.

Una breve panoramica degli altri scritti di Marzolo mostra come il suo progetto storico-scientifico segua un preciso *fil rouge*, ch'egli voleva cristallizzare nella sua 'monumentale opera' e che le contingenze storiche, biografiche e intellettuali hanno purtroppo ostacolato. Oltre alla già citata dissertazione di laurea *De vitiis loquela* (1834) e ai due carmi (*Sofia* e *Anatome*, editi rispettivamente nel 1840 e nel 1842), vi sono le quattro memorie lette all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti (*Trattato ideologico ossia Dei rapporti della parola col pensiero*, 1851; *Brevissimo sunto della storia dell'origine dei caratteri alfabetici*, 1857; *Parole-medaglie della storia della medicina*, 1858; *Dell'applicazione della storia naturale delle lingue alle investigazioni della storia delle nazioni*, 1860); le tre prolusioni ai corsi universitari pubblicate nel «Politecnico» (*Saggio di applicazione di storia naturale delle lingue*, 1861; *Dei rapporti e delle differenze tra le lettere e le scienze*, 1862; *Della letteratura delle nazioni e della loro comparazione*, 1862); altri scritti per la «Rivista Veneta» (*Brevissimo cenno sui rapporti della parola col pensiero*, 1856), per il «Politecnico» (*Concetto dell'Opera Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, 1860; *Del cambiamento di rapporto tra l'azione e la conoscenza nel progresso dell'uomo*, 1861; *Sull'educazione dei sordomuti e sulla loro condizione intellettuale*, 1862) e per gli «Annali delle Università Toscane» (*Saggio sui segni*, 1866).

I *Monumenti storici*, costati a Marzolo «quarant'anni di pene»

(Ceccarel, 1870: 315), furono definiti dai suoi contemporanei un'opera «colossale» (Ceccarel, 1870: 59), «titanica» (Ascoli, 1877: 42), «ciclopica» (Ferrero, 1893, in Lauretano, 1995: 4). Tuttavia, alla base della limitatezza di una letteratura critica su Marzolo e della non riedizione dei suoi scritti sta sicuramente il giudizio ascoliano (Ascoli, 1877: 42, 8; *supra*), che vedeva nell'autore padovano un «eterodosso geniale» e si rese complice della tendenza degli studiosi di epoca successiva a tacciarlo di incompletezza e inadeguatezza alla linguistica del tempo, etichettandolo come 'pensatore anacronista', sminuendone l'approccio originale e multidisciplinare e obliandolo progressivamente dalla storia della linguistica<sup>3</sup>.

Dagli anni 2000 è stato intrapreso uno studio circoscritto su Marzolo: particolarmente rilevanti sono la pubblicazione della sua ultima opera, il *Saggio sui segni*, curata da Bruno Lauretano (2003) e un articolo di Leonardo Savoia (2008) sul pensiero scientifico e linguistico di Marzolo calato nel suo tempo. Mentre nella nota introduttiva di Lauretano vengono presentati, principalmente attraverso la fonte biografica di Ceccarel, la vita e il pensiero di Marzolo, il suo progetto di «scienza nuova» (la storia naturale e la fisiologia delle lingue, l'analisi della parola, il «musaico» e la sua costruzione *work in progress*) e la sua teoria semiotica, nel contributo di Savoia viene affrontata criticamente l'attualità della linea di pensiero marzoliana relativamente alle tematiche illuministiche settecentesche e storico-comparative ottocentesche. Particolarmente, Savoia evidenzia come l'approccio marzoliano sia caratterizzato da una prospettiva naturalistica nello studio del linguaggio in un nesso cruciale col contesto positivistico e col pensiero scientifico del suo tempo, considerando specialmente le nuove idee di stampo evolucionista dominanti allora le scienze naturali, l'antropologia e

<sup>3</sup> A parte Guglielmo Ferrero (1871-1942), che nella sua opera giovanile *I simboli in rapporto alla storia e filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia* (1893; in Lauretano, 1995) designa Marzolo «padre intellettuale» della stessa, i giudizi successivi alla pubblicazione del secondo volume di *Studj critici* (1877) sono fortemente influenzati dall'espressione «eterodosso geniale», non in sé spregiativa, ma comunque 'liquidatoria' e dall'effetto controproducente (Savoia, 2008: 511). Per citarne alcuni: Benvenuto Terracini (1923-25), Bruno Migliorini (1934), Carlo Tagliavini (1963<sup>1</sup>, 1968<sup>2</sup>), Sebastiano Timpanaro (1969), Domenico Santamaria (1981); costoro attribuiscono a Marzolo il solo interesse per i problemi glottogonici, considerandola – chi più, chi meno – cosa arretrata e non al passo con la linguistica del suo tempo.



la linguistica. L'attenzione di Savoia è rivolta alle tematiche della ricerca linguistica come filosofia della storia e come chiave di ricostruzione delle antiche culture, alla questione dell'origine del linguaggio (formazione delle lingue; loro funzione di sistemi di segni; linguistica applicata) e al dibattito monogenesi-poligenesi, confrontando a riguardo la posizione di Marzolo, monogenetica, con quelle di vari linguisti italiani coevi (Cattaneo, Biondelli, Lignana).

Il contributo qui presente si propone, alla luce di ciò, di dare una presentazione d'insieme della figura di Marzolo, approfondendo la tematica dell'origine del linguaggio in considerazione anzitutto del retroterra professionale di Marzolo. Egli, filosofo linguista, rimane pur sempre un medico: l'originalità del suo metodo – scientifico, storico e filosofico – è visibile anzitutto nella descrizione anatomica dell'apparato fono-articolatorio<sup>4</sup>, punto di partenza per uno studio approfondito e scientifico dei problemi glottogonici. D'altra parte, l'origine del linguaggio, argomento principale del primo tomo dei *Monumenti storici*, non era l'unico nucleo tematico d'interesse marzolino: come si può notare già dagli indici degli altri tomi dell'*Opera* e dai titoli degli altri suoi scritti, egli spazia dallo studio delle lingue a quello delle letterature, ambendo inoltre non solo ad analizzare gli stadi primitivi delle lingue, ma anche a comprenderne i possibili differenti sviluppi mediante l'individuazione dei caratteri originari. È per questo che verranno qui presentati, a partire dall'apparato e dal meccanismo fono-articolatori, i tre elementi primitivi del linguaggio, argomento del primo tomo dell'*Opera*, accennando alla composizione e alle tematiche dei successivi tomi al fine di mostrare, lungi dall'apparente incompletezza, la radicale coesione della 'titanica' impresa.

## 2. Il 'monumentale' progetto di una storia naturale delle lingue

È necessario anzitutto riflettere sul titolo e sull'esergo dell'*Opera*, spiegati dallo stesso Marzolo nell'*Introduzione* (1847: 5-29) e nel *Concetto dell'opera* edito nel «Politecnico» (VIII, 1860: 389-398).

<sup>4</sup> Marzolo spiega il meccanismo fono-articolatorio servendosi di una tavola anatomica dell'apparato articolatorio che richiama le tavole utilizzate da Girolamo Fabrici d'Acquapendente nel suo *De locutione et eius instrumentis* del 1601; *infra*.

I *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola* enucleano la volontà dell'autore di interpretare, storicamente e scientificamente, «la parola come monumento del passato» (1860: 389): l'analisi della parola deve infatti mettere in relazione il suo significato con gli eventi, alla base della produzione linguistica, servendosi dell'etimologia come 'scienza imperfetta' coadiuvata dallo studio dei prodotti fonetici e dell'atto stesso di produzione (1860: 389-390). Il metodo storico-scientifico *a posteriori*, fortemente influenzato dalle idee positiviste comtiane, parte da 'corollari', «meschini principii» dedotti nello studio delle lingue, «poggiando su quanto accade anzichè su quello che poteva accadere» (1847: 12); l'obiettivo finale è «arrivare a poter servirsi delle parole come di tante medaglie», per scoprire come esse *rivelino* la successione degli avvenimenti, disponendole «in modo utile alle ricerche storiche» (1860: 396). Inoltre, nell'*Introduzione* Marzolo pone l'accento sulla struttura dell'*Opera*: essa è un «edificio» in costante composizione, costruito contemporaneamente in direzioni diverse, successivamente coordinabili; un «musaico», dunque, i cui pezzi egli, in veste di «musaicista», trova, definisce e ordina, consapevole tuttavia di poter solo abbozzare il titanico progetto, che dovrà essere continuato dai posteri (1847: 23-24).

Riguardo all'esergo *Dum veteres avias tibi de pulmone revello*, ripreso da *Sat.* V, 92 del poeta satirico romano di età imperiale Aulo Persio Flacco, esso viene utilizzato da Marzolo in chiave critica nei confronti del pensiero cosiddetto 'metafisico e teologico' dominante, che procede «dall'ignoto al noto» (Ceccarel 1870: 61), opposto a quello storico-scientifico-positivista, procedente all'inverso e perciò fattuale. Come spiega l'allievo Ceccarel, nella sua *Opera* l'autore padovano mira a svelare ed estirpare (*revello*) dalle viscere (*de pulmone*) del cieco senso comune «i pregiudizi e gli errori dell'umano intelletto» (*i veteres avias*), smuovendo «dalle ime fondamenta il vetusto e crollante edificio del misticismo» (1870: 58).<sup>5</sup> Lo stesso Marzolo dichiara nelle ultime righe del *Concetto dell'opera* il senso del verso di Persio: egli non fa «alcuna guerra diretta» ai pregiudizi e alle fallacie, unicamente basati sulla loro stessa esistenza, piuttosto li contraddice mediante «corollari inevitabili di fatti

<sup>5</sup> *Pulmo* è utilizzato metaforicamente da Marzolo, riferendosi al senso comune del suo tempo, per quanto emerga, letteralmente ed etimologicamente, il sostrato medico, ricorrente in tutta la sua opera.

dimostrati» scientificamente, essendo cosa impossibile continuare a «credere all'asserzione gratuita che fosse in un altro modo» da quanto dimostrato (1860: 397-398).

Tornando alla struttura interna dell'*Opera*, serve capire cosa Marzolo intenda con *storia naturale delle lingue*. Come spiegato nell'*Introduzione*, servendosi delle tavole di ragguagli eufonici delle varie lingue (contenute nel terzo volume), studiando la trasformazione dei suoni originari e la produzione delle parole, di cui egli progetta una cronologia in tavole – «alberi epigonici ossia genealogici delle parole» – l'obiettivo della «parte preparatoria» dell'*Opera*, cioè la *Storia naturale delle lingue*, ha l'obiettivo di elevare «la linguistica al rango di scienza naturale», presentando una storia dei «rapporti attivi e passivi della parola col pensiero dalle sue origini fino alle più minute filologiche questioni» (1847: 21). Si tratta cioè di «dimostrare la formazione spontanea dei linguaggi – dalla origine fino al loro compimento – nonchè la trasformazione continua dei medesimi» (Ceccarel, 1870: 59). Tuttavia, ciò non significa «fare la storia universale e dettagliata di ciascuna» lingua; piuttosto, nell'ottica di uno studio storico e scientifico delle lingue, cioè di una «scienza *a posteriori*», Marzolo ambisce a stilare una «fisiologia delle lingue», mettendo in luce quelle «leggi eterne [...] comuni a tutte» che ne guidano l'origine, la trasformazione e il compimento (1847: 21-22). Il fine ultimo di una *storia naturale delle lingue*, che è «storia naturale della linguistica stessa», è dunque scientifico, cioè costituire «una scienza dei possibili nell'umana società», soprattutto in vista di una ricostruzione delle vicende delle varie nazioni (1847: 28); una ricostruzione che deve considerare «quasi cronologicamente [...] varie epoche, l'una di origine, l'altra di progresso ed una di compimento, gli stadii delle lingue» (1847: 79).

Si potrebbe addirittura considerare la *storia naturale delle lingue* preliminare alla lettura e alla comprensione degli altri scritti marzoliani, definiti o abbozzati che siano. Essa – e così l'opera 'monumentale' *in toto* – costituisce effettivamente le fondamenta a partire dalle quali *edificare* una nuova scienza dei linguaggi e dei loro diversi stadi, con le sue diverse ramificazioni, concentrate e decentrate, sparse e al contempo presupponenti una futura coordinazione, perciò costantemente *in fieri* (Lauretano, 2003: 32); una «scienza nuova» e un «edificio a mosaico» che risultano così essere progetto incompiuto di un pensatore incompreso.

### 3. *All'origine del linguaggio: apparato e meccanismo fonico-articolatori*

A fare la parte del leone nella *storia naturale delle lingue* è sicuramente la trattazione dell'origine e della produzione dei linguaggi e delle lingue, occupante il primo volume dell'*Opera*. Intitolato *Origine delle lingue*, esso si apre con una puntuale descrizione delle parti componenti l'«apparato dell'articolazione dei suoni nell'umano organismo» (1847: 33), per presentare le cui caratteristiche e funzioni Marzolo si serve di una tavola rappresentante un cadavere verticalmente di profilo sul lato sinistro (1847: 30). Definendo la voce umana «un suono emesso dall'aria» secondo «le condizioni generali delle leggi fisiche che regolano i fenomeni sonori» (1847: 33), l'autore padovano elenca e descrive in generale a partire dal basso le diverse parti dell'apparato fonico-articolatorio, indicate sulla tavola con le lettere dell'alfabeto dalla A alla L<sup>6</sup>.

Viene analizzata anzitutto la trachea, il canale attraverso cui passa l'aria entrando e uscendo dai polmoni, collegata attraverso una cartilagine a forma di anello (detta cricoidea) alla laringe. All'interno della laringe, «organo cavo, cartilagineo ed elastico» a forma di «cono rovesciato», si trovano le corde vocali, dette «legamenti inferiori della glottide», sopra le quali vi è il «legamento superiore» (piega tra i due seni o ventricoli laringei); la glottide è dunque l'«intervallo» tra i legamenti superiore e inferiore e costituisce «la parte essenziale della laringe» e «l'organo della voce», regolando con la sua apertura e chiusura l'emissione sonora; l'epiglottide poi, che si adatta a mo' di «coperchio mobile» all'apertura superiore della laringe dalla forma triangolare, ha una struttura elastica fibro-cartilaginosa e varia la sua direzione da verticale a orizzontale nell'atto dell'inghiottire. La faringe è invece lo «spazio vuoto» atto all'emissione sonora oltre che alla funzione alimentare; la «volta palatina», costante in una «lamina ossea sottile disposta orizzontalmente», presenta nella sua parte inferiore «arcuata» (palato molle) il velopendolo o ugola, detta secondo Marzolo «uvola» per il suo essere «simile ad un grano d'uva», mentre la

<sup>6</sup> L'elenco iniziale delle parti è leggermente diverso dal successivo ordine descrittivo: «trachea, laringe, epiglottide, lingua, faringe, fosse nasali, velo pendulo, volta palatina, denti, gengive, labbra, guancie, mascelle» (1847: 33).

parte superiore (palato duro) è il supporto laterale alle fosse nasali e centrale per il setto nasale; vi sono poi tre «vòlte sorgenti» (turbinati inferiore, medio e superiore) che suddividono la cavità nasale in tre «portici» (meati inferiore, medio e superiore); la restrizione superiore ed esterna delle fosse nasali termina con le narici. Poi c'è la lingua, «superiormente in continuità coll'epiglottide [...] attaccata inferiormente alla base fino al frenulo» (frenulo linguale), formata da «strati muscolari in diversa direzione» che ne permettono il movimento; i denti, con le «due arcate opposte» superiore e inferiore; le mascelle inferiore (mandibola) e superiore (propriamente mascella), discostantisi tra loro «per un angolo acuto» secondo il movimento verticale cooperante all'articolazione dei suoni; le labbra, ovvero «l'estremità molle anteriore della bocca», e le guance, costituenti le «pareti laterali molli della cavità della bocca»; infine le gengive, circondanti i denti e costituite da quella «membrana continua e della stessa natura» molle che partendo dalle labbra e dalle narici copre tutti gli organi descritti (1847: 33-35).

Dopo aver elencato i vari difetti degli organi e le conseguenti incapacità o imperfezioni nell'articolazione dei suoni<sup>7</sup>, Marzolo passa all'analisi del meccanismo di produzione di suoni articolati nell'uomo secondo le condizioni «intrinseche di sesso, età, temperamento, abitudine» ed «esterne di clima, stagione, suolo, posto sociale» (1847: 37). Tali suoni, risultato della cooperazione delle parti dell'apparato fono-articolatorio precedentemente trattate, vengono analizzati a partire «dalle parti posteriori e più interne» e perciò distinti in gutturali, nasali, vocali, linguali, dentali, dentilabiali e labiali, la cui spiegazione viene corredata di numerosi esempi, catalogati a mo'

<sup>7</sup> Per es. labbro leporino, varie deformazioni artificiali, perdita o mancanza di denti, vizi della lingua; la balbuzie o *esitazione*, «speciale» se riguardanti solo singoli suoni; il mutismo, effetto della sordità e raramente per difetto articolatorio o di sviluppo cerebrale (1847: 36). Inoltre, Marzolo parla anche della capacità animale di articolazione dei suoni, per esempio in volatili come i pappagalli e le gazze (le «piche»), nonché della similarità di suoni animali e vocali umani (*ibidem*): quest'ultimo punto ha a che fare col terzo elemento originario ed eterno del linguaggio, quello imitativo-onomatopeico. Esistono anche modi di ottenere «suoni analoghi agli umani» artificialmente studiandone e teorizzandone il «meccanismo fisiologico» originario, come hanno dimostrato vari esperimenti eseguiti in tempi precedenti (1847: 36-37). Infine, bisogna ricordare che i difetti della *loquela* sono stati il primo oggetto di studio di Marzolo, come dimostra la sua dissertazione di laurea *De vitis loquelae* (1834).

di vocabolario o dizionario, metodo usato da Marzolo anche per gli esempi derivati dai tre elementi automatico, patetico e imitativo (1847: 37-49).

#### 4. *I tre elementi primitivi od originari del linguaggio*

Il meccanismo di articolazione dei suoni è la base per considerare le «occasioni» originarie di emissione dei suoni articolati<sup>8</sup>, considerando sempre l'organismo umano nelle sue varie circostanze intrinseche, come l'età, ed estrinseche, ovvero la sua relazione con gli oggetti esterni. Marzolo individua all'origine del linguaggio tre elementi *primitivi*, *automatismo*, *patema* o *interiezione* e *imitazione* od *onomatopea*, che influenzeranno il successivo sviluppo e progresso delle lingue – argomento del secondo volume dell'*Opera*. Differenziando gli stadi della «facoltà di parlare» del bambino secondo l'intrinseca condizione dell'età, dalla nascita al progressivo sviluppo intellettuale, Marzolo evidenzia attraverso un «esame ideologico e fisiologico» l'elemento automatico, il primo di ogni lingua (1847: 49).

4.1. Marzolo sembra anzitutto distinguere tra un *automatismo* 'involontario' e uno 'volontario'. Il bambino appena nato infatti, per le sue condizioni interne ma anche per il contatto con l'esterno, «emette già suoni vocali inarticolati», ad esempio il vagito, dal latino *vagire*, ovvero fare *ua ua*, che nell'adulto assume invece valore onomatopeico. Questi suoni secondo Marzolo sono tipici dei «climi caldi»<sup>9</sup>, dove lo stato infantile è temporalmente più breve

<sup>8</sup> Come Marzolo spiega nel *Concetto dell'opera*, esse sono «tre occasioni di manifestazioni fonetiche nell'uomo» (1860: 390).

<sup>9</sup> Marzolo riprende il nesso clima-lingua dal filosofo e linguista illuminista Charles De Brosses (1709-1777), autore del *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes de l'étymologie* (1765) e dal linguista e traduttore padovano Melchiorre Cesarotti (1730-1808), che nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (1801) si rifà proprio a De Brosses sia per l'influenza climatica sul meccanismo articolatorio dei suoni sia per il concetto di imitazione-onomatopea, ritenuto da Marzolo il terzo elemento originario delle lingue (*infra*). Tale tendenza alla connessione tra fatti linguistici e condizioni geomorfologiche del suolo, diffusa tra gli studiosi settecenteschi (Montesquieu) e ricorrente nell'Ottocento, non era tuttavia scevra di implicazioni etno-razziali (Santamaria, 1981: 224).

e minore è sia la «cura familiare» che l'istruzione, ma anche dei «sordi-muti» (1847: 49, 56), in quanto privi di udito e incapaci di produrre suoni imitativi. Crescendo, il bambino prima reduplica suoni labiali e palatini (es. *m, b, p, ma ma, ba ba, pa pa*) *involontariamente* (ovvero «per la legge d'inerzia degli organi articolatori» senza l'intervento della volontà del bambino), cosa che è evidente anche nei «balbi» o balbuzienti (1847: 49). Quando il bambino sviluppa le facoltà «passive sensorie», l'*automatismo* diventa 'volontario', poiché i suoni primitivi devono ora ritenersi «effetto di reazione al mondo esteriore, e volontari»: il bambino ora pronuncia suoni labiali e linguali provando a «muovere in diversi sensi gli organi stessi» e non più «meccanicamente, senza scopo di coscienza» (1847: 50). Sviluppando le capacità intellettive, il bambino riconosce e distingue i propri bisogni e gli oggetti che li soddisfano, ripetendo perciò i suoni automatici «con conoscenza [...] con iscopo, con cognizione d'effetto, per una reminiscenza», che la madre può ora cominciare a interpretare nei «moltiplici sensi» (bisogno di essere allattato, di carezze etc.; *ibidem*).

Già nell'elemento automatico è visibile l'embrione (il completamente si avrà con il terzo elemento, imitativo) del «processo ideologico-fonetico», consistente nell'assegnazione di un significato (*ideologia*) a un suono mediante il ricordo di una sensazione cui si allude (*processo di allusione*): ora infatti per la madre questi suoni sono «parole» distinguendosi «nei loro significati», «segni» dei bisogni del fanciullo e perciò nomi rappresentanti gli oggetti a lui riferentisi (1847: 51)<sup>10</sup>.

Gli esempi in varie lingue apportati da Marzolo per l'*automatismo* spaziano dai labiali ai palatali («palatini») ai linguali, considerando anche parole e nomi nella *riduzione* alla loro forma automatica primordiale (1847: 52-55). Tuttavia, Marzolo evidenzia la presenza di suoni automatici non solo nell'infante ma anche nell'individuo umano adulto: esempi sono quei suoni istintivi «emessi dietro un movimento non razionale [...] come il singhiozzo, il rutto, lo sbadiglio, l'escremento, il riso nei suoi varii gradi, lo sternuto, il gemito, il fremito, il grido come nel delirio, il rantolo, il roncheggiamento ec.», suoni che sono presenti anche nelle lingue articolate

<sup>10</sup> Come specificato, in tutte le lingue i nomi automatici degli oggetti con cui si relazionano primariamente gli infanti sono labiali, es. *mama, papa* etc. (*ibidem*).

mediante ripetizione o imitazione degli stessi (1847: 55-56). L'elemento automatico corrisponde inoltre ad alcune produzioni vocali animali fino a quando quei fenomeni vocali siano derivati «dell'istinto per sè, primitivo, senza causa esterna agente, o senza intervento o direzione della coscienza» e non siano effettuati «per reazione, nè esprimere vogliano appetiti o sensi di dolore, di collera ec.» (1847: 56). È da ricordare come Marzolo si riconosca costantemente debitore a Lucrezio, che nel suo excursus sull'origine del linguaggio in *Rer. nat.* V, 1028-1090 per primo aveva individuato l'istintività dell'elemento automatico (*varios linguae sonitus natura subegit // mittere*, V, 1028-1029), così come la presenza dell'elemento interiettivo nella lingua, prodotto di paura (*metus*), dolore (*dolor*) o piacere (*gaudia*) (V, 1061; 1847: 7-8).

4.2. Il secondo elemento linguistico originario, il *patema* o *interiezione*, difficilmente distinguibile da quello automatico e riscontrabile in tutte le fasi dello sviluppo umano, è quel suono vocale emesso «dietro una subita forte impressione dall'esterno», che provoca sentimenti «di sorpresa, di spavento, d'affetto, di vergogna, di pietà, di dolore» (1847: 56). A causa di impulsi provocanti «sensazioni di vario genere, cioè piacevoli od ingrate» viene emessa «una voce quale la posizione degli organi pei quali passa permette che esca», producendo suoni aspirati, vocalici o consonantici a seconda della diversa «dilatazione dell'apparato fonetico articolatore» (1847: 56-57). Inizialmente si emettono mere «interiezioni brute» per poi passare a una «seconda serie di radicali feracissime di genitura in tutte le lingue» che portano il *ricordo* o l'*allusione* alla «circostanza in cui furono aspirate» e saranno alla base della «nomenclatura» degli oggetti e delle sensazioni riferentisi alla circostanza stessa; questi nomi manterranno perciò il loro significato originario («il valore di nomi delle cose agenti in tale occasione») e parallelamente i significati col tempo acquisiti («per la legge di associazione passar ponno a differenti significati»; 1847: 57).

È da notare il costante riferimento da parte di Marzolo al suo *Trattato Ideologico ossia Dei rapporti della parola col pensiero*, memoria letta nel 1851 al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti e pubblicata negli *Atti* dello stesso Istituto; una versione ridotta fu edita nel 1856 nella «Rivista Veneta» col titolo *Brevissimo cenno sui rapporti della parola col pensiero*, anche se la finalità



ultima era la sua pubblicazione in forma estesa nel quarto tomo dei *Monumenti storici*, il *Trattato dei rapporti della parola col sentimento e col pensiero* (1866). Questo particolare non va sottovalutato se si vuole avere una visione complessiva dei nuclei tematici trattati dal 'filosofo linguista' padovano: come evidenza soprattutto l'ultima fase del suo pensiero, egli si sforza di dare una definizione di quel «processo ideologico-fonetico» che avviene per ricordo, allusione e associazione e che potremmo definire *semiotico*, che fa la sua comparsa sin dal principio dell'*Opera* per confluire nel 'testamento intellettuale' marzolino, il *Saggio sui segni*, edito nello stesso anno 1866.

Portatori di significati sia soggettivi (primitivi ed esprimenti sensazioni) sia oggettivi (successivamente al processo di allusione), i suoni interiettivi sono presenti anch'essi, come gli automatici, nei sordomuti e nelle bestie quando l'emissione viene determinata da una causa esterna (presenza di pericolo, vicinanza della femmina o del maschio nel periodo di fertilità etc.); essi si diversificano non tanto «pel genere dei suoni» quanto per «la forza, la rapidità, il tono», che insieme alle espressioni facciali provocano «moti reattivi consensuali» in chi li ascolta. La similarità di interiezione e automatismo si ferma tuttavia alla sola «origine istintiva, non razionale»: mentre l'automatismo è «un prodotto acustico del contatto dei vari organi vocali ed articolatori relativo alla loro struttura [...] indipendente dalla coscienza», l'interiezione invece «è legata alla sensibilità di cui è un prodotto»; se quindi l'automatismo «può appartenere ad una macchina», l'interiezione ha piuttosto a che fare con «un essere senziente» e va progressivamente scomparendo nel corso del processo di civilizzazione in seguito all'indebolirsi della 'pateticità' del linguaggio (1847: 57).

Nelle varie lingue le interiezioni mantengono comunque immutato nel tempo il loro carattere istintivo («di sentimento, d'istinto, d'impulso»; 1847: 59). Marzolo riscontra la presenza dei suoni patetici «presso tutte le nazioni ed in tutte le lingue», anche se è difficile individuarne l'origine interiettiva bruta (i significati primitivi esprimenti «date sensazioni soggettive e non idee»; 1847: 58) in quelle lingue che hanno subito numerosi e continui mutamenti (composizione, deformazione, etc.). Tuttavia, il passaggio dalle interiezioni brute e «inorganiche» alle «parole organizzate», cioè dalla 'pateticità' primitiva agli «usi ideologici» dei suoni, è evidente

nelle lingue dei selvaggi (gli aborigeni di Tahiti, Tonga, Hawaii, Nuova Zelanda, Malesia e altri) per l'uso di particelle affermative o di imperativi, mentre l'uso delle particelle negative si riscontra in altre lingue (turco, greco, ebraico, inglese etc.), assieme all'uso dei pronomi dimostrativi indicanti «la presenza di questo od altro oggetto o soggetto» (1847: 58-59).

Gli esempi di suoni interiettivi apportati da Marzolo, oltre a quelle parole, originariamente suoni bruti interiettivi, che hanno poi acquisito un significato nel latino classico (*pax*), riguardano le numerose varietà di interiezione che si ritrovano in sanscrito, turco, ebraico, greco, latino, italiano, francese, tedesco, a dimostrazione che le interiezioni brute e primitive sono «l'effetto spontaneo della emissione dell'aria durante l'impressione del sensorio» e la loro variazione sonora è dovuta alla «varia posizione degli organi della loquela nell'atto della loro emissione», a seconda del maggiore o minore dilatarsi della regione articolatoria, quella «limitata dall'epiglottide e poi dal velo pendulo, ecc. fino alle labbra» (1847: 62). Infine, può succedere anche che si verifichi, come per i suoni automatici, una *riduzione* delle parole già organizzate a interiezioni, soprattutto quando quelle perdono il loro significato originario ed «etimologico» (*ibidem*)<sup>11</sup>.

4.3. Se si considera l'interiezione una «capacità passiva di ricevere le impressioni», l'*imitazione* od *onomatopea* può essere considerata piuttosto una capacità *attiva*, poiché implica una reazione non più istintiva, quanto volontaria e per questo *imitativa*. Marzolo mostra come la naturale tendenza umana all'imitazione sia stata notata sin dall'antichità, con alcuni esempi tratti dalle commedie aristofanee *Le Vespe* e *Gli Acharnesi*, individuandone anche le cause e le modalità:

Quanto alla speciale tendenza ad imitare i suoni, osservarsi come egli è ovvio di udire lo scurrile vezzo fra le persone mal educate che raccontano o riferiscono le parole di alcuno, come esse imitano la frase stessa, l'accento e i difetti della pronunzia della persona che fanno parlare, specialmente se la sua voce sia marcata dall'uso comune. [...] Per quest'istinto di formare voci per onomatopeia si denomina talvolta qualche persona da alcuna marca della sua pronunzia, o da qualche parola o frase ch'egli sia solito a proferire (1847: 62-63).

<sup>11</sup> La riduzione a interiezioni brute doveva essere oggetto dei tomi quinto e sesto dell'*Opera*, concernenti una *Storia naturale della grammatica* e tuttavia mai composti.

L'istinto d'imitazione, frutto dell'«influenza delle cause esterne», appare così una «necessità», che può successivamente diventare una «volontà», definibile come «una manifestazione della legge d'abitudine»; è la stessa necessità che assurge ad «anello tra gli atti volontari e gl'involontari» (1847: 63). Come risulta evidente dal linguaggio dei fanciulli, con l'onomatopea (gr. *ὀνοματοποιία*, lat. *Nominatio*, il cui significato riportato dallo stesso Marzolo è «*formazione di nomi*»; 1847: 63, 70) emerge il processo ideologico-fonetico nella sua completezza, attribuendo un significato a suoni creati in tutte le fasi della vita umana, soprattutto per l'azione degli «oggetti che ci circondano e che agirono sui nostri sensi con fenomeni sonori» (1847: 63).

I vari esempi di onomatopee che qui compaiono spaziano dal sanscrito all'ebraico, al turco, al greco e al latino, all'italiano, al francese alle lingue africane (ad es. la poesia, che «cerca di interessare i sensi» producendo degli *effetti*, come già Omero nell'*Iliade*, sino a costituire un'«armonia imitativa» e quindi un'«onomatopeia artificiale»; 1847: 65) fino alle onomatopee create da autori greci, latini, italiani etc. per provare l'istintività imitativa vocale umana; inoltre, Marzolo presenta, come già fatto per gli elementi automatico e patetico, esempi di *riduzione* di parole organizzate a forma imitativo-onomatopeica, dei diversi modi di imitazione di uno stesso oggetto, del suono dei vari atti animali (leccare) o umani (tosse), dei diversi difetti di pronuncia etc.<sup>12</sup>.

Al contrario di quanto sostenuto da alcuni linguisti suoi contemporanei, Marzolo ammette la necessità dell'elemento imitativo-onomatopeico nella produzione linguistica, tuttavia in coesistenza e cooperazione con l'elemento automatico-meccanico e patetico-interiettivo. Qui Marzolo si confronta principalmente con Destutt de Tracy (*Éléments d'idéologie*, 1801-15), Adelung, Nodier, Court de Gébelin e Chateaubriand (*Voyage en Amérique*, 1827), soprattutto in riferimento alla imitazione «simpatica», diversa da quella «oggettiva» (già riconosciuta dalla retorica greca, relativa ai meri oggetti esterni e non alla nostra percezione di essi) e così definita

<sup>12</sup> È da notare inoltre come nell'incipit del *dizionario onomatopeico* Marzolo aggiunga: «Vi sono onomatopee primitive e secondarie: cioè le prime prodotte per una nuova formazione di suoni imitanti altri suoni; le altre sono parole già organizzate, che servirono a rapporti ideologici e che per l'opportunità si ridussero ad imitare altri suoni» (1847: 193).

perché «riferibile alla maniera soggettiva del parlante od alla impressione che fanno sopra di lui gli oggetti», perciò «spontanea ed istintiva» e in stretta relazione con l'elemento patetico (1847: 70).

Come notato poi da Savoia (2008: 520-521), lo schema marzolino corrisponde abbastanza fedelmente a quello del *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) di Charles De Brosses. Presentando una concezione organicistica e monogenetica del linguaggio già nel *Discours préliminaire*, De Brosses in I, 6 individua cinque ordini di parole primitive, tra cui interiezioni, parole necessarie o infantili (l'elemento automatico in Marzolo) e onomatopée, sottolineando inoltre il legame tra sentimenti (il *patema* marzolino) e organo d'emissione vocale. Inoltre, importante per Marzolo è stato sicuramente il contesto padovano in cui egli è nato e si è formato professionalmente e intellettualmente. Padova, centro pulsante dell'aristotelismo biologico (*Historia animalium, De anima*), era sin dal XVII secolo crocevia dello studio e delle ricerche anatomiche, in particolare con Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), che con la sua opera *De locutione et eius instrumentis* (1601) inaugurava uno «studio filosofico-naturale [...] del linguaggio umano» (Gensini e Tardella, 2016: 27), obiettivo che lo stesso Marzolo si prefiggeva sin dalla sua dissertazione di laurea *De vitiis loquelae* (1834)<sup>13</sup>. Due secoli dopo Fabrici, Melchiorre Cesarotti, riprendendo nella seconda parte del suo *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1801) il *Traité* di De Brosses, espone i mezzi spontanei e naturali di cui è dotato l'uomo, tra cui la tendenza all'imitazione e la disposizione primitiva dell'apparato fono-articolatorio, individuando così la «prima origine natural dei vocaboli» nell'onomatopée (1801: 22). Infine, per quanto riguarda più in generale le fonti di Marzolo, è importante ricordare Wilhelm von Humboldt (1767-1835) e il suo *Über die Kawi Sprache auf der Insel Java* uscito postumo in tre volumi (1836). L'influenza di Humboldt su Marzolo viene notata da Savoia anche per quanto riguarda il dibattito monogenesi-poligenesi, dove la soluzione mo-

<sup>13</sup> A quanto risulta, il fratello di Paolo Marzolo, Francesco (1818-1880), professore di chirurgia e patologia all'Università di Padova, sarebbe un erede della scuola fabriciana. Tra la seconda metà del XVI e l'inizio del XVII secolo, Fabrici aveva infatti insegnato anatomia all'Università di Padova, creandovi nel 1594 il Teatro anatomico (Gensini-Tardella, 2016: 45-47). In occasione della laurea del fratello, Paolo Marzolo dedicò a lui e al suo maestro Martino Steer, professore di Patologia, Terapia Generale e Materia Medica nell'ateneo patavino, il carme *Anatome* (1842).

nogenetica marzoliana si rifà alla teoria humboldtiana per cui «tutte le lingue [...] rispecchiano gli stessi principi fondamentali», presentando così «un'idea della differenziazione linguistica, nella quale i diversi tipi linguistici [...] rappresentano [...] il diverso risultato dell'applicazione dello stesso insieme di principi» (2008: 535-536).

### 5. *Metodicità della ricerca e catalogazione degli elementi: i dizionari*

Oltre all'«origine primitiva di tutte le parole dall'automatismo, dall'interiezione e dall'onomatopea» (1847: 73), nel primo tomo dell'*Opera* Marzolo tratta anche altri argomenti a essa connessi, cui qui si farà semplice accenno. Anzitutto egli delinea una «fisiologia fonetica comparata», dove l'imitazione non è solo una naturale tendenza umana (grazie alla sua «funzione vocale»), ma appare una capacità comune alle varie specie animali (1847: 77-78), per poi dare ampio spazio a un'analisi della «prima età linguistica», dove vengono considerati «i prodotti delle disposizioni vocali dell'uomo in contatto del suo simile, giusta le varie circostanze organiche ed estrinseche» (1847: 80). Nella prima età linguistica vengono analizzate l'emissione vocale e la pronuncia nelle varie occasioni, fino a considerare il valore che le parole assumono in questo lasso temporale.

È importante tuttavia dare anche uno sguardo ai restanti tomi pubblicati, per capire come le ricerche sull'origine delle lingue siano state preziose per la costruzione del progetto marzoliano. Nel secondo tomo, *Progresso nello sviluppo delle lingue* (1859), Marzolo studia l'evoluzione e l'organizzazione delle lingue negli stadi successivi alla prima età linguistica. In riferimento alla primitività linguistica viene trattato il monosillabismo, per poi passare al mero sviluppo linguistico analizzando la composizione delle parole (processo che può essere naturale, spontaneo, o culturale, volontario) e le modificazioni da loro subite nella loro composizione (acquisto, perdita e cambiamento di suoni). Segue la trattazione delle desinenze e delle modificazioni della forma delle parole (aggiunta, sottrazione, mutazione, sostituzione e modificazione di suoni), di cui se ne discutono le cause (elemento acustico, centro impellente, elemento fonetico, modo di esibizione delle parole) e gli effetti. Nel terzo tomo, *Ragguagli eufonici speciali* (1865), come riportato nel

sottotitolo, vengono studiati «i modi costanti e di cangiamenti dei suoni costituenti le parole in date lingue»<sup>14</sup>, considerati non secondo la causa che li produce, ma «solo giusta le maniere di modificazione» avvenuta nei suoni stessi secondo i fenomeni di perdita, aggiunta, trasposizione, sostituzione, già analizzati nel tomo secondo.

Nel quarto tomo infine, come già visto spesso nel corso della trattazione degli elementi, Marzolo analizza il «problema della significazione della parola» e dei suoi rapporti «colla mente e colle cose» (Ceccarel, 1870: 103). Se nel 1851 nel *Trattato ideologico* e nel 1856 sulla «Rivista Veneta» veniva esposta la dualità parola-pensiero, sostenendo la pura accidentalità del rapporto tra parola (semplice forma) e significato (posteriore alla forma e all'organizzazione delle parole e legato al solo pensiero) e intendendo inoltre i significati intimamente dipendenti dalla mente e «indice esterno» del «secreto lavorio dell'intelletto» (1851: 41)<sup>15</sup>, nel 1866 Marzolo inserisce alla base della prima dualità una seconda, parola-sentimento, presentando le tre azioni delle parole sull'uomo: quella acustica, che riguarda la mera sensazione sonora e non rientra perciò tra le «maniere d'intelligenza reciproca tra gli uomini col mezzo fonetico» (1851: 43); quella simpatica o espressiva, immediata e presente e relativa alle condizioni degli individui percepenti i prodotti fonetici; quella significativa o ideologica, specifica e legata a una sensazione passata ridestata dalla memoria (detta perciò anche «mnemonica»; 1866: 5), base del processo ideologico-fonetico. Sia nel *Trattato ideologico* che nel *Brevissimo cenno* Marzolo fa riferimento al *processo di allusione*, all'origine del significato e dell'ideologia, intendendolo come un processo di reminiscenza, di memoria e ricordo di una sensazione passata; infatti «non vi ha significato, di rapporto ideologico, che non abbia origine da una allusione» (1851: 47; 1856: 26). Il nucleo tematico del quarto tomo (riscontrato anche nel *Saggio sui segni* pubblicato nello stesso anno) è dunque l'essenziale scarto tra l'espressione, cioè la sensazione presente e la

<sup>14</sup> Per «date lingue» Marzolo si riferisce non solo a quelle del «ceppo latino-greco» (latina, greca, italiana, francese e valacca, spagnola e portoghese), ma anche ad altri ceppi linguistici. I cinque fascicoli pubblicati comprendono il ceppo latino-greco privo delle lingue spagnola e portoghese (Ceccarel, 1870: 93, 102).

<sup>15</sup> È importante sottolineare che anche nella *Prefazione* al secondo tomo dei *Monumenti storici* Marzolo aveva definito i significati «mero accidente» e frutto delle contingenze degli eventi (1859: 5).

significazione, oggettivazione di quella sensazione passata, essenziale nel processo di «intelligenza reciproca tra gli uomini», ovvero nella comprensione reciproca tra parlante e ascoltatore (le «circostanze comuni tra l'esibitore e il ricevitore»; 1866: 5). Da qui deriva la suddivisione dell'unico fascicolo pubblicato del tomo quarto in «espressione dei prodotti fonetici» (dualità parola-sentimento) e «significazione dei prodotti fonetici» (dualità parola-pensiero).

Tornando al primo tomo dell'*Opera*, Marzolo tira le fila della sua ricerca sull'origine delle lingue e dei linguaggi attraverso una catalogazione degli elementi primitivi («raccolta di parole», come da sottotitolo). I *dizionari automatico*, *interiettivo* e *onomatopeico* presentano in ordine alfabetico una vasta gamma di esempi nelle varie lingue, solamente accennati nella trattazione generale fatta nelle pagine precedenti. Prima di dedicare spazio ai tre *dizionari*, Marzolo fa un breve excursus sulle «relazioni tra le varie forme automatiche, patetiche e imitative», evidenziando il fatto che la classificazione dei suoni dipende solamente dall'occasione della loro emissione, in quanto «le occasioni [...] sono diverse, ma i suoni restano gli stessi»: ad es. la contemporanea appartenenza di alcune parole all'elemento automatico e a quello patetico, l'incontro di suoni imitativi, quindi volontari, con quelli spontanei, etc. (1847: 119). Inoltre, accade anche che si emetta «una voce in seconda volta ed in uguale od in diversa opportunità della prima», per es. con riferimento o meno alla reminiscenza. Se è coinvolta la reminiscenza, l'emissione della voce diviene «rispetto allo scopo volontaria» (perché in interazione con gli oggetti esterni) e «rispetto al mezzo [...] onomatopeica» in quanto «è una ripetizione volontaria, un'imitazione di un suono altre volte prodotto»; ad es. originariamente il suono emesso poteva essere interiettivo, assumendo secondariamente una funzione «volontaria» e imitativa, così che la persona imitata emette i suoni automaticamente o interiektivamente, mentre la persona imitatrice produce suoni onomatopeici. Marzolo crede che ciò avvenga «sia per la maggiore simpatia tra uomo ed uomo, che con tutti gli altri oggetti circostanti, sia per necessità di contatto» (*ibidem*)<sup>16</sup>. Del resto, come aveva già detto in relazione alla prima età linguistica:

<sup>16</sup> Marzolo riporta esempi di «parole offensive o di scherno nel senso di fatuità, d'imbecillità ec.» mediante i suoni automatici, per imitare e paragonare tali suoni a quelli dei fanciulli.

Dove fu contatto d'uomo con uomo ivi fu ricambio d'umana voce: ove fu ricambio di voce valse questa di stimolo ad atti affettivi, intellettuali ed esterni, e, quando una voce fu emessa ed udita in un umano contatto, questa voce stessa servì a quelli consci della scena per ricordare il contatto e la scena medesima: e l'esperienza dell'evento si aggiunse poscia all'istinto per emettere e dirigere altre volte la voce (1847: 81).

I *dizionari* espongono dunque i suoni nella loro forma originaria: ad es. nel *dizionario automatico* troveremo suoni automatici rimasti pressoché tali e suoni in origine automatici che hanno poi assunto un'altra forma, generalmente onomatopeica, trovando ulteriore riscontro nel *dizionario onomatopeico*. Marzolo avverte tuttavia dell'impossibilità di riportare nei *dizionari* le parole «in tutta la loro forma nativa» in quanto esse ci sono giunte «modificate dall'organizzazione subita nel progresso, relativa al sistema della lingua a cui appartengono» (1847: 120). Lo studio delle varie e numerose trasformazioni subite dalle parole nelle diverse lingue, così come le «leggi eufoniche» che ne alterano la forma, sono ampiamente trattate, come visto in breve *supra*, nel secondo e terzo volume dell'*Opera*, per quanto fosse volontà di Marzolo riprendere l'argomento anche nella *Storia della Grammatica* (quinto e sesto tomo), progettata e mai scritta<sup>17</sup>.

In conclusione, bisogna ricordare che già nelle pagine successive alla trattazione dell'imitazione e precedenti la fisiologia fonetica comparata e la prima età linguistica Marzolo si era soffermato in generale sul rapporto tra le tre origini primitive automatica, interiettiva e onomatopeica e sulle loro continue e subitane modificazioni, non percepibili ed evidenti, spiegandone il motivo:

[...] appena i fanciulli trovansi atti a comprendere, anzi ad udire, si porgono loro i materiali già elaborati di una lingua completa e sancita dall'uso; cioè si approfitta della loro facoltà d'imitare e di ripetere quello che sentono: quindi ogni lingua, appresa e non creata per primo consorzio di enti umani, è onomatopeia, cioè imitazione del sistema vocale di date nazioni (1847: 73).

Anche nelle altre azioni umane risultano evidenti le «tre maniere d'origine delle lingue»: per es. il fanciullo impara a muovere il

<sup>17</sup> A incipit di ogni *dizionario*, prima di presentare i vari esempi, Marzolo inserisce una o due pagine introduttive anticipando quelle caratteristiche che saranno analizzate in maniera più estesa e generale nel *Progresso nello sviluppo delle lingue* e in parte nei *Ragguagli eufonici speciali*.



proprio corpo (*automatismo*), a camminare gattoni per raggiungere una meta o un determinato oggetto, provando un'«istintiva reazione» (*patema*), infine a stare in piedi e camminare in posizione eretta, imitando qualcuno (*imitazione* od *onomatopea*); vediamo così nell'ordine la manifestazione spontanea di un'azione, il suo sviluppo causato da un bisogno e la ripetizione dei «modi delle esterne impressioni» causa dell'azione (*ibidem*). Posto che ogni emissione sonora per essere «radicale» e quindi originaria deve appartenere a una di queste tre classi, Marzolo deduce:

Le lingue dunque sono il prodotto di queste tre condizioni dell'uomo, cioè I. Dell'azione involontaria degli organi dell'apparato vocale articolatore, cioè della facoltà di muoversi, II. Della facoltà di sentire, III. Della facoltà d'imitare (1847: 74).

Ricordando che l'apparato fono-articolatorio è semplicemente «una fra le molte parti dell'organismo contribuenti allo scopo di sociale intelligenza [...] prevalente nella frequenza dell'uso e nella efficacia», Marzolo accenna anche alla funzione della gestualità («i cenni come quelli affermativo, negativo, dubitativo fatti col capo e colle labbra») nella comunicazione umana. I gesti costituiscono «una lingua contemporanea», dapprima «compagna, poi ancella» della lingua verbale umana fino all'esaurirsi della loro «necessità nell'umano commercio» e come la lingua verbale risultano influenzati dalla provenienza climatica e razziale; in senso lato essi comprendono i moti del corpo («atteggiamento fisionomico») e hanno anch'essi origine automatica se rappresentanti il solo stato naturale interno del soggetto, patetica se provocati da impulsi di vario tipo, e imitativa se tendenti all'imitazione degli oggetti o delle azioni di cui il soggetto ha un ricordo sensoriale (1847: 74-75). Tirando poi le conclusioni sull'*Origine delle lingue*, Marzolo scrive:

Altra differenza io non credo che esista nel processo del lavoro linguistico, se non se questa: che quando si ha, usasi quello che hassi, e quando occorra assolutamente di spiegarsi senza mezzi appresi, questi si producono. Quelli che si producono poi, quando si abbia l'uso di una qualche lingua, seguono le abitudini di quella, vi si adagiano, imitano le forme già esistenti [...]. Il moto produttore delle lingue si mostrò pertanto dipendere dalla vita dell'uomo, ed essere comunicato dall'organizzazione sensibile e attiva, e coevo e consono a tutte le altre specie di azione e reazione di quella; onde lo si attaccò alla continuità delle cose, perseguendolo fino al punto del suo elemento perpetuo, che emana dall'ara della natura (1847: 353-354).

Contrariamente alla vulgata di influenza ascoliana, Marzolo non era un pensatore anacronistico, arretrato o dedito ai soli problemi glottogonici. Egli era un medico, un linguista e filosofo che aveva a cuore la scienza e il dialogo interdisciplinare. L'edificio progettato, la «scienza nuova», la storia naturale dei linguaggi e delle lingue, in continua costruzione da più lati e da parte di più individui, ha alla sua base lo studio dell'origine delle lingue, alla quale bisogna sempre guardare in direzione dell'indagine dello sviluppo del linguaggio, dei linguaggi, delle lingue e dei sistemi linguistici. Come scritto nell'*Introduzione all'Opera*, a Marzolo non interessa tanto l'«esecuzione» (la quale «resterà senza confronto inferiore allo scopo»), quanto l'«ordine stabilito» del sistema e le sue ramificazioni (1847: 29). Non è importante tanto la completezza o la definizione del «musaico», quanto la sua fecondità.

### *Riferimenti bibliografici*

#### *Opere di Marzolo*

- 1842, *Anatome*, Padova, Coi tipi della Minerva.
- 1847-1866, *Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola*, Padova, Tipografia del Seminario, t. I: *Origine delle lingue*, 1847; t. II: *Progresso nello sviluppo delle lingue*, 1859; t. III: *Saggio di ragguagli eufonici speciali*, 1865; t. IV: *Trattato dei rapporti della parola col sentimento e col pensiero*, 1866.
- 1852, «Trattato ideologico ossia Dei rapporti della parola col pensiero», letto il giorno 14 dicembre 1851, pubblicato in *Atti delle adunanze dell'I.R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti*, Venezia, pp. 40-50.
- 1856, «Brevissimo cenno sui rapporti della parola col pensiero», in *Rivista Veneta. Giornale ebdomadario non politico*, di domenica 14 maggio 1856, anno I, numero 4, pp. 25-26.
- 1860, «Concetto dell'Opera "Monumenti storici rivelati dall'analisi della parola"», in *Il Politecnico: Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale*, VIII, pp. 389-398.
- 2003, *Saggio sui segni* [1866], a cura di B. Lauretano, Napoli, ESI.

*Altri testi*

Ascoli, G.I.

1877, *Studj critici*, II, Torino, Loescher.

Ceccarel, M.

1870, *Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*, Treviso, Tipografia di Luigi Priuli.

Cesarotti, M.

1801, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Padova.

De Brosses, C.

1765, *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, Paris.

Ferrero, G.

1995, *I simboli in rapporto alla storia e filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia* [1893], a cura di B. Lauretano, Napoli, ESI.

Gensini, S. - Tardella, M. (a cura di)

2016, *Girolamo Fabrici d'Acquapendente, De locutione; De brutorum loquela*, Pisa, Edizioni ETS.

Leopardi, G.

1997, *Zibaldone*, a cura di E. Trevi - M. Dondero - W. Marra, Roma, Newton.

Lucrezio

2006, *La natura*, a cura di F. Giancotti, Milano, Garzanti.

Migliorini, B.

1934, «Marzolo, Paolo», in *Enciclopedia Italiana*, Treccani Enciclopedia online.

Monti, V.

1803, *Satire di A. Persio Flacco*, Milano, Dal Genio Tipografico.

Santamaria, D.

1981, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo.

Savoia, L.M.

2008, «La linguistica di Paolo Marzolo e il pensiero del suo tempo», in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXXVII, 3, pp. 511-548.

Tagliavini, C.

1968, *Panorama di storia della linguistica*, Bologna, Patron.

Terracini, B.

1923-25, «Il Giubileo dell'*Archivio Glottologico* e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio», in *Archivio Glottologico Italiano*, XIX, pp. 129-164.

Timpanaro, S.

1969, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi.



### 3. Schedario/Recensioni



Recensione a Aa.Vv., *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*, a cura di M.W. Bruno, D. Chiricò, F. Cimatti, G. Cosenza, A. De Marco, E. Fadda, G. Lo Feudo, M. Mazzeo, C. Stancati, Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 539.

Il percorso accademico di Daniele Gambarara, già ordinario di Filosofia del linguaggio nell'Università della Calabria, è lungo e articolato: cominciato a metà anni Settanta, si è arricchito, nel tempo, di un fitto numero di pubblicazioni, che spaziano dalla semiotica alla semantica, fino alla filologia della linguistica e che, soprattutto negli ultimi anni, si sono via via concentrate sempre più su problemi editoriali e interpretativi ruotanti intorno a Ferdinand de Saussure.

Il volume, curato da colleghi e allievi dell'Università del festeggiato, assume un valore non solo celebrativo: esso si propone, soprattutto, di fornire delle riflessioni inerenti agli ambiti di studio di cui Gambarara si è occupato, consentendo di tracciare anche una sorta di «bilancio» sullo stato dell'arte della ricerca circa la semiotica, la filosofia del linguaggio, la storia delle idee linguistiche e la filologia della linguistica. Un omaggio, dunque, che occasiona un momento di riflessione su argomenti e autori fondamentali della ricerca linguistico-semiotica: il nostro scopo è quello di presentare i contenuti di tali approfondimenti, organizzandoli per ambiti di studio.

### *Semiotica: testi, pragmatica, nuovi orizzonti di ricerca*

Delineare, circoscrivere l'ambito della ricerca semiotica è compito arduo, dato che fin dalla sua nascita la semiotica si è contraddistinta proprio per la vastità del suo campo di indagine. La ricerca stessa del proprio oggetto, per la semiotica, è stata materia di analisi e studio, e pur avendo una storia lunghissima alle spalle (già nell'antica Grecia lo studio dei segni/sintomi, nel sapere medico, costituiva un metodo di indagine essenziale), questa disciplina comincia ad essere intesa autonomamente solo con Peirce e Saussure,

e vede la propria ricerca diventare davvero sistematica solo a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, grazie, anche, ad un fiorire di correnti e vere e proprie scuole accademiche, con varie linee di investigazione che si svilupperanno nel corso del Novecento, fino ai nostri giorni. Si tratta, dunque, di una disciplina relativamente «giovane», quantomeno riguardo al raggiungimento degli obiettivi che ogni materia che voglia dirsi propriamente scientifica deve porsi come basilari e imprescindibili.

Nel testo che ci troviamo qui a recensire sono presenti vari esempi di come la semiotica, nel tempo, ha saputo declinare se stessa, diramandosi in una molteplicità di sentieri diversi: sentieri che, negli interventi proposti, sono stati a vario titolo presi in esame, secondo differenti prospettive e analizzando specifiche problematiche. Proprio a causa e in forza della sua recente «nascita» quale vera e propria disciplina scientifica, la semiotica è stata di volta in volta incaricata di «compiti» differenti, e se vogliamo, in parte, anche politici e di critica sociale: un esempio su tutti è quello di Barthes, che sottoponendo a vaglio i dettami saussuriani del *Cours*, ha visto nella *langue* uno strumento del potere da scardinare (e ripensare) per poter far sì che avvenisse una riappropriazione del linguaggio da parte dei parlanti stessi. A riguardo si sofferma M.W. Bruno, con un intervento sulla semiologia barthesiana e sul valore «asociale» del testo scritto quale ultimo presidio d'umanità nella società di massa (nella quale, secondo Barthes, tutto è linguaggio verbale, prima ancora che immagine). Anche D. Chirico parte dallo stesso principio barthesiano, ma con uno sguardo critico, sottoponendo a disamina proprio la premessa per cui la lingua sarebbe «fascista», una lingua in cui gli individui sono cioè *agiti* da essa: proprio tale prospettiva, che ha influenzato larga parte della ricerca semiotica e la filosofia linguistica nel periodo degli anni Sessanta e Settanta, si ricollega al problema del 'Soggetto' interno all'epistemologia delle scienze umane, e al complesso rapporto tra dimensione individuale e dimensione collettiva specificatamente riguardo al discorso inerente il linguaggio e la lingua stessa: un nodo problematico, questo, di cui si è occupato anche Daniele Gambarara in anni abbastanza recenti (Gambarara, 2005). M. De Palo mette a tema proprio tale questione, evidenziando come lo stesso Saussure abbia cercato di superare tale dicotomia individuale/collettivo ponendo, come obiettivo della disciplina, «un oggetto di studio completo e concreto, un oggetto



‘totale’, ossia un oggetto che includa il senso e il soggetto parlante» (p. 185). Ma il problema della relazione – particolarmente difficile da districare – tra *istituzioni* e *discorso*, nonché il legame *lingua/prassi/costituzione sociale della soggettività/istituzioni* (che secondo Prieto costituiva il nodo cardine degli insegnamenti saussuriani), è un problema, e una sfida filosofica, che ancora oggi riguarda chiunque voglia misurarsi con lo studio e del linguaggio e della scienza dei segni. Se è cioè vero che Saussure «nasce linguista e linguista muore», uno dei compiti che resta a chi vuole proseguirne la strada da lui aperta, è quello di (ri)costruire la filosofia del linguaggio a sostegno della sua linguistica (p. 213).

Ma la semiotica non si è mossa solamente alla ricerca dei propri fondamenti epistemologici o in funzione del contesto storico e sociale nel quale i segni operano: nel suo spettro di interesse essa include non solo lo studio del segno in seno alla comunicazione di massa e nella sua significazione sociale, ma anche l’analisi del segno rispetto alla sua funzione nel contesto d’uso dei singoli parlanti. Proprio Morris, infatti, individua nella *pragmatica linguistica* una parte della semiotica che ha il compito di analizzare i segni relativamente ai loro utenti e all’uso che questi ne fanno nell’ambito di situazioni comunicative, perlopiù, evidentemente, orali: chiaro è che la materia stessa di analisi si configura come di difficile inquadramento e definizione, dato che gli elementi che rientrano nell’alveo degli oggetti di studio di questa disciplina sono connotati da «un’intrinseca elusività», che ne rende complessa sia la catalogazione, sia la comprensione delle loro funzioni (si veda in proposito A. De Marco e il suo intervento sui «segnali discorsivi» con specifico riferimento al caso di *allora*). Del resto, l’ampiezza dell’ambito di studio della semiotica impone una riflessione e una sua investigazione in chiave squisitamente gnosologica: l’origine e la funzione dei segni e del linguaggio, ovvero, sono tematiche di primaria importanza nell’ambito della teoria della conoscenza, e la comprensione effettiva dei meccanismi cognitivi che conducono alla formazione dei concetti si lega a doppio filo all’indagine sui segni e sul linguaggio, data l’interconnessione che stringe le due dimensioni, concettuale e linguistica. L’intera storia della filosofia ha tentato, in varia misura, di rispondere a domande fondamentali sulla natura del segno linguistico, seguendo principalmente due linee di pensiero: la prima, che riguarda le teorie cosiddette ‘realiste’, va da Platone e Aristotele a Chomsky, e vede la lingua come

‘nomenclatura’, mentre la seconda, rappresentata da Wittgenstein, Saussure fino ad arrivare a Tomasello (per nominare gli esponenti più importanti), riposa e si fonda sul principio di formatività del linguaggio, per il quale essendo ogni fenomeno o oggetto del mondo fisico soggetto a un continuo mutamento, ogni caratteristica da esso posseduta può essere resa pertinente e dunque utilizzata per la formazione di un concetto (p. 252). Funzionale all’ esplorazione del come funzionino i meccanismi cognitivi umani e la formazione dei concetti con annesso uso dei segni ad essi collegati, è stata non solo la ricerca sperimentale sull’ apprendimento infantile, ma anche quella sulla comunicazione animale, nello specifico dei primati. Proprio rispetto allo studio della semiotica animale, nel corso degli anni Sessanta, si è sviluppata, grazie a Sebeok, una disciplina che ha tentato, con esiti non sempre costanti e coerenti con gli obiettivi che inizialmente essa si proponeva, di indagare il linguaggio degli animali non umani senza diventare ancella dello studio riguardante la comunicazione propriamente umana: la *zoosemiotica* (termine coniato da Sebeok nei primi anni Sessanta) inizialmente si configurava come un ambito di studio eterogeneo, che coinvolgeva sia la scienza dei segni sia, per ovvie ragioni, l’ etologia. Essa si distingueva dall’ *antroposemiotica* per l’ attenzione specifica e il legame saldo con le scienze della natura, sebbene, nel corso del tempo, abbia finito per perdere importanza rispetto ad altre problematiche connesse al mondo animale: la spinta e l’ interesse per la comunicazione animale, infatti, ha fatto sì che prendessero corpo, in modo sempre più significativo, dibattiti incentrati non tanto sul linguaggio animale quanto, piuttosto, su un approccio critico rispetto alla relazione uomo – animale, spesso in chiave politica, mettendo a tema il rapporto dell’ uomo con l’ ambiente in un’ ottica non più esclusivamente e acriticamente antropocentrica. Le pubblicazioni specifiche, però, non sono mancate e non mancano tutt’ oggi, come riporta S. Gensini (p. 264): a partire dagli anni Settanta si è manifestato un interesse sempre più forte verso gli studi sulla cognizione animale, che si è via via sempre più specializzato e affinato e che trova nella disciplina della *cognitive ethology* il suo campo di indagine di elezione, nel quale si intrecciano – in varia misura e con apporti differenti – materie quali la filosofia e, ovviamente, le scienze cognitive. Se dunque è innegabile che finora la semiotica sia cresciuta soprattutto in considerazione specifica della significazione culturale (quindi in chiave prettamente

antropocentrica), esiste un margine importante per il recupero e soprattutto lo sviluppo ulteriore di uno studio incentrato sul rapporto tra linguaggio animale umano e non umano, che tenga conto delle debite distanze e che contestualizzi il primo senza piegarlo esclusivamente all'affermazione del primato del secondo.

Del resto è comprensibile, come abbiamo già illustrato poco sopra, che, in forza dei repentini cambiamenti in seno ai mezzi di comunicazione, si sia reso quasi necessario, nel corso degli ultimi decenni, un'indagine sempre più serrata intorno al rapporto tra essere umano e informazione, ma anche circa la natura stessa della comunicazione, della sua efficacia, nonché del rapporto fra essere umano e dimensione virtuale, in chiave soprattutto gnoseologica ma anche rispetto al rapporto tra ontologia – epistemologia e semiotica. L'effetto dirompente che già all'epoca della «comunicazione di massa» avevano inquadrato e messo a tema Barthes e Umberto Eco (ma anche, con diverso approccio, De Mauro e Garroni), è stato corroborato ulteriormente dall'avvento delle tecnologie informatiche, strumenti comunicativi che hanno modificato il nostro rapporto con le strategie comunicative stesse, dando vita a dibattiti – ancora oggi in essere e di grande vitalità – che concernono anche, più a monte, il rapporto stesso dell'essere umano con la conoscenza, alla luce della rivoluzione «virtuale».

Ma la semiotica, in quanto scienza dei segni, non deve misurarsi solo con le questioni – numerose e complesse – inerenti alla significazione e il modo in cui quest'ultima muta in seno ai cambiamenti della società: essa deve confrontarsi anche con il problema più profondo del «significato». Considerato da sempre un'incognita per il suo statuto sfuggente (data la riluttanza del «significato» stesso a lasciarsi definire compiutamente), grazie in particolar modo all'apertura e agli sforzi di studiosi come De Mauro<sup>1</sup>, negli ultimi decenni la semantica è stata in un certo senso «riscoperta» anche dalla linguistica (e a cui Gambarara ha dedicato molti dei suoi studi<sup>2</sup>). Per lungo tempo lo studio del significato e della sua definizione è stato perlopiù appannaggio della logica e della filosofia del linguaggio, che hanno individuato la sua componente costitutiva proprio nella plasticità, da cui consegue, del resto, anche la sua essenziale

<sup>1</sup> Cfr. De Mauro (1965).

<sup>2</sup> Si veda, tra gli altri, Gambarara (1999).

«vaghezza»: Lo Piparo, nel suo intervento, riassume – annodando Dante, Wittgenstein e Lucrezio – i tratti costitutivi del linguaggio e della nozione di significato, mettendo in evidenza come proprio la sua ineffabilità paradossalmente ne sancisca, d'altra parte, la potenza esplicativa: «Il linguaggio dice, contraddicendosi, ciò che non sa dire; mostra e, mostrando, dice ciò che non è in grado di dire. Mostrando l'ineffabile, in qualche modo lo dice» (p. 332).

*Filologia della linguistica: fonti edite e fonti inedite  
del pensiero saussuriano*

Oggi la *filologia della linguistica* si presenta non soltanto come una disciplina di «supporto» per la linguistica, la semiotica e per le discipline affini, ma come un vero e proprio ambito di ricerca: a partire dalla seconda metà del secolo scorso, alcuni studiosi di scienze del linguaggio si sono cimentati nella scrittura di opere di consultazione quali bibliografie, vocabolari, voci biografiche, etc. Tra questi, figura in prima linea Daniele Gambarara, il quale, nel corso della sua carriera, ha prodotto costantemente pubblicazioni di questo tipo: molti degli interventi contenuti in questo volume a lui dedicato vogliono sottolineare l'importanza dei suoi lavori in questo ambito, a partire dal suo noto *La bibliothèque de Ferdinand de Saussure* (1972) fino ad arrivare alla realizzazione (ancora in corso) della *Collezione saussuriana* alla Biblioteca di Area Umanistica (BAU) dell'Università della Calabria. Il contributo offerto da Gambarara alla *filologia della linguistica* (in particolare alla *filologia saussuriana*) ci permette soprattutto di rispondere alle critiche e alle accuse che hanno spesso interessato questa disciplina. Infatti, come ricorda G. Cosenza, benché per la linguistica in senso stretto l'uso di opere di consultazione sia un punto fermo da sempre<sup>3</sup>, contrariamente, per le altre discipline legate allo studio del linguaggio, questo tipo di ricerche viene considerato di minor valore rispetto alla riflessione generale (p. 160). La *filologia della linguistica* è infatti soggetta alle

<sup>3</sup> Come nota C. Stancati in conclusione del suo contributo, la ricerca linguistica si lega da sempre tanto all'indagine filosofica, quanto a quella filologica: a tenere uniti assieme questi diversi ambiti sarebbe il loro comune riferimento alla *socialità* e alla *storicità* della lingua (p. 472).

stesse critiche a cui è soggetta la *filologia d'autore* sin dai suoi esordi: il confronto costante con le carte e le bozze manoscritte degli autori, porterebbe secondo alcuni ad un eccessivo biografismo, il quale distoglie l'attenzione dal reale oggetto di studio, ovvero l'opera edita. La ricostruzione genetica dei manoscritti d'autore fu infatti considerata assai infruttuosa da tutte quelle correnti di critica letteraria che vedono nell'opera un «prodotto autosufficiente» e «indipendente» dall'autore; a tal proposito, basti ricordare le critiche del Croce ai lavori di rilettura delle diverse edizioni dei *Promessi sposi*, ovvero quelli che lui stesso chiamava gli *scartafacci* del Manzoni. Con lo stesso tipo di critiche ha dovuto (e deve ancora) fare i conti la *filologia della linguistica*. Come può essa rispondere in maniera efficace a tali critiche?

Grazie ai lavori compiuti in questo ambito da Gambarara, dai suoi allievi e dai suoi colleghi è possibile comprendere l'utilità e l'importanza di questo tipo di indagini, a partire dal riconoscimento della necessità di compiere una ricostruzione filologico-genetica di alcuni testi fondativi della linguistica, al fine di coglierne il senso più autentico e originario. Il caso più noto è certamente quello del *Cours de linguistique générale* di Saussure, dove la natura stessa del testo, redatto sulla base degli appunti degli allievi, richiede un confronto di questi ultimi con i manoscritti rinvenuti del linguista: ad esempio, come ricorda A. Ponzio (p. 433), non è più possibile leggere il *Cours* senza tenere a mente gli *Écrits de linguistique générale*, i quali ci offrono preziosi suggerimenti circa l'ordine e il valore delle parti del *Cours*, permettendoci una migliore comprensione del pensiero linguistico di Saussure<sup>4</sup>, differente da quello proposto dalla *vulgata*, un pensiero che non separa nettamente *langue* e *parole*, che privilegia l'aspetto della «prassi» e del «senso» e che rivolge l'attenzione alla dimensione della comprensione più che quella del contenuto delle parole.

È proprio in situazioni simili che emerge il senso e il valore scientifico della revisione e dell'indicizzazione delle «carte» d'autore e di tutte le pubblicazioni che ne derivano. Ciò è vero soprattutto per la linguistica saussuriana; lo dimostra il contributo di F. Albano Leoni, il quale propone una rivalutazione dell'idea di Saussure come anticipatore della nozione strutturalista di «segno zero»: attraverso la ricognizione di alcuni passi tratti dal *Memoire*, dagli scritti inediti

<sup>4</sup> Cfr. De Mauro in Saussure (2005: VII ss.)

e dagli appunti del *Cours* in cui compare la questione dello zero, è infatti possibile notare quanto l'uso della nozione di «zero» sia difficilmente riconducibile alla lettura propriamente strutturalista che hanno voluto dare prima Bally e poi Jakobson (ivi, 2018: 39); oppure quello di G. Manetti, il quale spiega che la separazione saussuriana tra *segno* (in quanto arbitrario) e *simbolo* (in quanto parzialmente arbitrario) riscontrabile nel secondo e terzo *corso* ha origine nei manoscritti sulle *leggende germaniche*, dove il simbolo si presenta come *unità mitica*, dunque «iconica» e non radicalmente arbitraria.

Interessante è anche il caso del ritrovamento da parte di M. P. Marchese di due fogli contenenti alcune puntualizzazioni sulla giuntura esplosivo-implosiva e implosivo-esplosiva dei fonemi; la tematica ivi trattata richiama tematicamente il manoscritto harvardiano noto come *Phonétique* e permette di confermare la datazione (1883-1885), datazione che Marchese stessa aveva proposto nella sua curatela alla prima edizione del manoscritto (p. 358).

Anche le «carte» che a prima vista possono risultare di minor rilevanza teorica, possono in realtà raccontarci alcuni fatti interessanti circa la storia delle idee e del contesto in cui esse agiscono. È questo il caso segnalato da G. D'Ottavi nel suo intervento, nel quale si preoccupa di identificare un foglio manoscritto di Saussure, conservato nell'archivio harvardiano, contenente alcune frasi in sanscrito. Questo foglio riconduce Saussure a un episodio di glossolalia: il linguista venne chiamato ad assistere a delle «sedute» e a giudicare se la presunta *medium* parlasse e comprendesse davvero il sanscrito, senza averlo mai appreso. Le chiare allusioni sessuali di Saussure nelle domande in sanscrito che avrebbe rivolto alla *medium* trovano giustificazione nella tendenza generale del tempo, legata agli esordi della dottrina freudiana<sup>5</sup>, a ricondurre gli episodi di natura «spiritica» ai sintomi dell'isteria e dunque a disturbi psichici di natura pulsionale.

Questi, come molti altri, sono esempi di come la *filologia della linguistica*, malgrado le critiche che le vengono rivolte, possa influire significativamente sulla storia delle idee linguistiche e sulla corrente

<sup>5</sup> Il nesso Saussure-Freud è stato più volte notato e ricordato anche in questo volume. Tuttavia, come spiega A.-G. Toutain, nonostante i notevoli tratti comuni, bisogna far attenzione a non attribuire a Saussure lo stesso concetto di *inconscio* freudiano, in quanto negli scritti del linguista esso non compare mai in senso topico, ma unicamente funzionale (p. 491).

ricezione di esse. Si tratta pertanto di un campo di ricerca particolarmente fruttuoso e non privo di prospettive interessanti, come l'ontologia digitale e l'informatizzazione dei cataloghi e delle opere di consultazione, obiettivi fondamentali del progetto PRIN2008 diretto da Gambarara e Marchese (p. 168)<sup>6</sup>.

In conclusione, si può dire che l'indagine *filologica* sui manoscritti saussuriani, lungi dall'essere un mero «feticismo delle carte», è stata decisiva per gli sviluppi delle teorie linguistiche del Novecento: come spiega P.-Y. Testenoire, E. Benveniste fu costantemente al corrente dei lavori compiuti sul *corpus* saussuriano tra gli anni '45 e '70 e ciò ebbe grande influenza sul suo pensiero linguistico: lo testimoniano tanto gli scritti editi quanto le sue stesse carte manoscritte, le quali a loro volta sono oggi di grande interesse per gli studi sull'autore.

### *Strutturalismi e storia delle idee linguistiche*

La ricerca filologica sui linguisti del Novecento si iscrive dunque nel quadro più ampio della storia del pensiero linguistico, con particolare attenzione alle idee saussuriane e alla loro ricezione nell'ambito degli *strutturalismi*. Sono molti infatti i lavori compiuti da Gambarara in questo ambito, a partire dalla sua Tesi di laurea *Il modello linguistico di Chomsky a confronto con quelli di Saussure e Hjelmslev*, sostenuta con E. Garroni e T. De Mauro, fino ad arrivare ai molti articoli e interventi sulla linguistica e semiotica strutturale del Novecento. Per questo motivo, suoi allievi, colleghi e amici hanno voluto omaggiarlo con contributi dedicati alle nozioni fondamentali delle teorie linguistiche di Saussure e dei «continuatori» del suo insegnamento.

G. Basile ha spiegato che la nozione di «abitudine» in Saussure compare in rari casi, ma fondamentali. Presentandosi inizialmente come una nozione generica, che denota un comportamento ripetuto,

<sup>6</sup> Ad evidenziare l'utilità del trattamento informatico delle opere di consultazione in materia saussuriana è F. Murano, la quale nel suo contributo spiega quanto questo tipo di tecnologie possano tornare utili, ad esempio, nella catalogazione delle diverse fasi di produzione dei manoscritti saussuriani e nella distinzione tra gli scritti autografi e gli interventi dei suoi allievi (p. 390).

essa si evolve per divenire prima una nozione antropo-sociologica che si fonde con quelle di «costume» e «usanza», soltanto poi entra in ambito semiotico con le nozioni di abitudine *collettiva*, *fonetica* e *linguistica*: è a questo stadio che l'abitudine gioca il ruolo di «ponte mobile» tra *langue* e *parole*, ovvero essa permette agli usi linguistici dei parlanti di stabilirsi come norma linguistica e anche di cambiarla<sup>7</sup>, permettendo ad essi di comprendersi. Non solo: questa nozione è fondamentale anche per collocare Saussure all'interno della storia delle idee linguistiche: grazie ad essa possiamo ricollegarlo alle due fonti principali del linguista ginevrino, ovvero alle teorie di Whitney, per il quale il *significato* è nell'abitudine dei parlanti, e di Peirce, in cui il segno si forma per associazione di immagini mentali in virtù dell'abitudine.

A proposito della *langue* saussuriana, M.-J. Béguelin ci fornisce un'interessante parallelismo tra Saussure e Proust. Nonostante la lontananza tra i due autori, essi hanno il comune obiettivo di indagare l'effetto che il tempo ha sulla realtà psichica ed entrambi pervengono all'idea che la perdita di un solo elemento non rimanga tale, ma porti necessariamente ad un nuovo stato di cose. In Saussure infatti, la perdita di una sola parte del sistema linguistico implica un necessario riassetto dei rapporti tra le parti interne ad esso; il caso qui preso in considerazione è quello delle declinazioni latine: il latino ha perso due casi degli otto dell'indoeuropeo, e questa perdita ha implicato un riassetto di tutto il sistema sui sei casi restanti. Similmente avviene nella *Recherche* di Proust, a proposito della storia d'amore tra M. Swann e Odette: Swann crede di poter superare le sofferenze dovute alla gelosia che nutre nei confronti di Odette allontanandosi da lei, salvando al tempo stesso la loro relazione; ma si illude: non sa che un'assenza non rimane un caso isolato, ma provoca un capovolgimento di tutte le circostanze, generando un nuovo stato di cose.

La nozione saussuriana di *langue* è il punto di partenza anche del contributo di F. Cimatti il quale si propone di rintracciare un filo conduttore che da Saussure passa per Chomsky fino ad arrivare a

<sup>7</sup> A ricordarci dell'estrema mobilità della *langue* (e non solo della *parole*) è J.P. Bronckart, il quale, interrogandosi sullo statuto della linguistica diacronica, osserva che essa deve occuparsi della *langue*, ma deve tener conto che essa in Saussure (specialmente nei manoscritti dei corsi) è da intendere sempre in senso «evolutivo» o «discorsivo».



Lacan. La nozione di *competence*, la capacità che rende possibile l'acquisizione della lingua sulla base di un dispositivo sintattico innato, ovvero di un sistema formale che opera secondo un meccanismo ricorsivo (*merge*), sarebbe riscontrabile già nella saussuriana facoltà di linguaggio: Cimatti sostiene infatti che in Saussure la *semantica* ha origine dalla *sintassi* in quanto il valore di ogni segno non dipende dal suo *riferimento*, ma dalla sua posizione rispetto agli altri elementi interni al sistema. Anche quello che Lacan chiama *la langue*, la quale struttura l'inconscio come un linguaggio, sarebbe riconducibile alla nozione chomskyana di *competence* come sistema sintattico innato.

A parlare di Hjelmslev sono invece J.E. Joseph e L. Cigana. Il primo cerca di chiarire il rapporto del linguista danese con le sue fonti principali, Rask e Saussure, esaminando come egli sia passato dal suo interesse iniziale per la teoria linguistica di Rask a quello per la teoria di Saussure, dalla quale ricava la nozione di «sistema», fondamentale per la nascita della *glossematica*. Tuttavia, nota Joseph, quello di Hjelmslev non è un totale rifiuto verso la sua prima fonte, egli infatti si preoccupò di rileggere in chiave saussuriana Rask, così come emerge dal suo intervento nel congresso del 1949 presso l'*Institut d'Études scandinaves* di Parigi, dove Saussure non viene citato, ma il suo «fantasma» è costantemente presente nella lettura di Rask. Cigana invece prende in esame la nozione hjelmsleviana di «sublogica» (divenuta successivamente fondamentale per Benveniste e Greimas), dimostrando come essa sia una nozione fondamentale per la glossematica, in quanto essa racchiude quel nucleo di operazioni originarie che consente alle unità algebriche, i *glossemi*, di «calare» nella sostanza. Ma non solo: oltre questo, la nozione di «sublogica» avrebbe un preciso significato tecnico, ovvero quello di rispondere all'esigenza comune ad ogni linguistica strutturale, ovvero quella di trovare una *ratio* interna alle categorie metalinguistiche, che restituisca la complessità organica delle lingue e del linguaggio a partire dalla natura discreta delle categorie stesse.

Per concludere, l'interessante intervento di E. Velmezova ci fornisce un quadro sintetico ed esaustivo della ricezione della dottrina saussuriana e della sua affermazione nella Russia sovietica. La sua idea di fondo è che la vera e propria diffusione dello strutturalismo abbia avuto luogo soltanto nella seconda parte del Novecento. È noto infatti il successo che ebbe nell'URSS il *Cours de linguistique générale* nei primi decenni successivi alla sua pubblicazione:

lo testimoniano, ad esempio, la fondazione della scuola praghese, i contatti col formalismo russo, la comparsa della prima traduzione in cirillico del *Cours* già nel 1933. Meno noto è invece che la diffusione dello strutturalismo praghese, almeno fino agli anni Sessanta, era costantemente ostacolata dalla presenza e dalla fortuna del *marrismo*, dottrina linguistica di matrice sovietica, la quale godeva oltretutto dell'appoggio della politica nazionale. Lo strutturalismo, specialmente quello di interesse fonologico, veniva descritto come «borghese» dai suoi avversari, e ciò è testimoniato soprattutto dalle riviste linguistiche del tempo. Tali critiche «ideologiche» influenzarono anche la ricezione di Saussure negli stessi anni. La situazione cambiò a partire dal 1956, quando al XX congresso del Partito Comunista la *traduzione automatica* fu dichiarata il principale obiettivo della ricerca accademica; soltanto allora l'opposizione allo strutturalismo si fece più lieve, permettendo a quest'ultima di diventare la corrente linguistica più influente anche in Russia, permettendo, di conseguenza, alla figura di Saussure di essere riabilitata.

*Gianmarco Bartolomei*

Università di Roma «La Sapienza»  
gianmarco.bartolomei@uniroma1.it

*Maria Silvia Marini*

Università di Roma «La Sapienza»  
marinimariasilvia@gmail.com

### *Riferimenti bibliografici*

De Mauro, T.

1965, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza.

Gambarara, D.

1972, «La bibliothèque de Ferdinand de Saussure», in *Genava*, n.s., XX, pp. 316-368.

1999, *Semantica. Teorie, tendenze e problemi contemporanei*, Roma, Carocci.

2005, *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Acireale-Roma, Bonanno.

Saussure (de), F.

2005, *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza (ed. orig.: 2002).

Recensione a Nicole Bériou - Jean-Patrice Boudet - Irène Rosier-Catach (a cura di), *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, Brepols, Turnhout, 2014, pp. 606.

*Le pouvoir des mots au Moyen Âge* condensa, in un corposo volume, una molteplicità di contributi specialistici e dagli approcci eterogenei, ma ben armonizzati, sul tema del potere e dell'efficacia della parola nel Medioevo. La questione della performatività del linguaggio, pur costituendo – nella forma della teorizzazione di Austin – un importante filo conduttore dei testi, non esaurisce l'oggetto di studio e si affianca a un senso più ampio di potere e azione della parola: oltre che nel sacramento, nel giuramento e nella legge o ancora nella magia, la parola medievale agisce realizzando fini e conseguenze pratiche e per questo è anche politica, etica, rammemorativa, persuasiva. Tuttavia, nel contesto scientifico e storiografico in cui si inserisce il volume, si è assistito, nell'ultimo decennio, all'uscita di studi autorevoli sul potere della parola nel Medioevo che, come nel caso di Rosier-Catach (2004) insistono sulla performatività del segno sacramentale, o, come per Delaurenti (2007), sull'efficacia delle incantazioni. In seno ai dibattiti suscitati da queste e altre pubblicazioni, si colloca l'incontro internazionale da cui ha avuto origine la raccolta e che ha visto dialogare specialisti di molteplici discipline.

Proprio per la ricchezza di approcci e dei campi di indagine trattati, il volume è diviso in cinque sezioni tematiche che ne rendono più agili la lettura e la consultazione.

La prima sezione (*Arts du langage, littérature et images*) riunisce contributi di studiosi di filosofia del linguaggio, di letteratura e di storia medievali che si interrogano sul ruolo del potere della parola nelle arti del linguaggio, nella produzione letteraria e in rapporto alle immagini.

Se è abbastanza intuitivo comprendere la forza operativa e performativa della parola magica o sacramentale, si può riconoscere un potere alla parola significativa? Laurent Cesalli, il cui studio apre il volume, mette in questione la supposta autonomia della parola nella

logica medievale e conclude che, soprattutto nella tradizione inglese (ma non solo), non è tanto la parola a significare, a riferirsi o, nel caso dei quantificatori, a ‘distribuire’, bensì sono i soggetti parlanti a utilizzarla al modo di un «bastone», mettendola al servizio delle proprie intenzioni.

Proseguendo l’indagine sulle arti del discorso, Costantino Marmo ricostruisce la storia grammaticale e logica della nozione di *virtus verborum* che, indicando il senso letterale e codificato di un’espressione o di un enunciato, si determina in contrapposizione a un livello di senso definito pragmaticamente come senso prodotto o inteso dal parlante. Così, tracciando una linea di continuità che passa per la grammatica modista e arriva fino alla logica e all’ermeneutica di Ockham, Marmo individua nella *virtus verborum* quelle regole sintattiche e semantiche che costituiscono il «punto di riferimento normativo» di costruzione e di comprensione di un testo che delimitano e restringono le sue possibilità interpretative al modo dell’*intentio operis* nella semiotica di Umberto Eco.

Spostando l’indagine sulla produzione letteraria, Éléonore Andrieu insiste sul ruolo che, nell’epica cavalleresca del XII secolo, riveste la *gab* – parola ludica ma efficace – nella fondazione dell’identità dell’aristocrazia guerriera medievale e dei suoi valori di appartenenza. Dall’analisi linguistica e narrativa del componimento contenuto nella canzone *Il viaggio di Carlo Magno a Gerusalemme e a Costantinopoli*, emerge il potere attribuito alla parola dell’imperatore. Una parola che, controbilanciando l’efficacia della parola sacramentale, prerogativa del clero, permette all’aristocrazia di riappropriarsi di una spiritualità laica che il monopolio della Chiesa gregoriana le aveva precluso.

Un altro osservatorio ideale per analizzare il potere e la performatività della parola nel Medioevo è offerto, secondo Benoît Grévin, dalla retorica politica del XIII secolo e, in particolare, dall’*ars dictaminis* praticata nella corte imperiale siciliana. In alcune lettere notarili delle cancellerie siciliane è facile trovare una prosa ornata e curata in cui l’*annominatio*, la nominazione di luoghi o persone, è spiegata con una ricostruzione etimologica. Più che gioco gratuito, l’etimologia ha in queste lettere una funzione pratica, specie di propaganda imperiale che, realizzando una sorta di «mistica del nome adatto», rivela la profonda fiducia dei medievali nel linguaggio e nella sua forza persuasiva.

Al potere delle immagini e alla sua relazione col potere della parola, poi, sono dedicati gli articoli conclusivi della prima sezione, che possono affrontare la tematica disponendo di un apparato iconografico di grande interesse, riportato alla fine del volume. Il primo di essi, scritto da Lucie Doležalová e da Farkas Gábor Kiss, tratta l'arte della memoria nel periodo della sua massima diffusione, verso la fine del Medioevo. Tale arte, molto apprezzata dagli studenti universitari degli inizi del XV secolo, prevedeva l'insegnamento a pagamento di strategie mnemotecniche che non facevano uso solo di immagini ma anche di parole. La parola efficace è, in questo caso, la parola manipolata al livello fonetico, con taglio e ricombinazione di sillabe e lettere, o al livello semantico, attraverso nuove associazioni di significati, che permette di creare delle relazioni mnemoniche con successo.

Potere della parola e potere dell'immagine, infine, sono messi a confronto da François Bœspflug, che ricostruisce la fortuna dell'immagine della trinità nel tardo Medioevo. L'immagine religiosa rivela qui il suo potere di "illustrare" nella misura in cui, pur avendo un valore semantico molto più malleabile e incerto della parola, qualora si armonizzi alla dottrina, conferisce a quest'ultima carne e corpo e raggiunge una pienezza di senso dal potere pedagogico ed edificante.

Segue alla prima, una sezione dedicata al diritto e alla teologia morale – accomunati dalla loro natura normativa (*Deux discours normatifs: droit et théologie morale*) – che contiene gli articoli di Corinne Leveuleux-Teixeira e di Alain Boureau. Nel primo, la studiosa traccia i contorni di un processo di razionalizzazione della *virtus verborum* del giuramento promissorio che il diritto canonico del XIII secolo tende a normare. Tuttavia, l'aspetto sacrale del potere della parola giurata, non è del tutto eliminabile e riaffiora sotto forma di una «religione del giuramento» dal valore pragmatico, sociale e politico, che chiama in causa la *fides* non tanto e non solo nel suggello divino, quanto nella parola data, imponendone così il rispetto.

Se il giuramento dà centralità al valore delle parole, che assumono in tale contesto una forza obbligatoria, nel voto assistiamo a un movimento opposto. Alain Boureau, concentrandosi sulla trattazione del voto religioso nel XIII secolo mostra come esso sia, specialmente nella riflessione dei francescani, più che un atto performativo di linguaggio, un'espressione individuale e libera dell'intenzione di chi lo assume. Un fatto che si consuma nella coscienza, dunque, piuttosto che nell'esteriorità della parola.

L'articolo di Enrico Artifoni, che inaugura la sezione sul discorso pubblico, la predicazione e la profezia (*Discours public, prédication et prophétie*), ripercorre gli sviluppi dell'eloquenza politica nel contesto comunale del XIII secolo. L'affinamento, attraverso il ricorso all'*ars dictaminis*, del genere della *concionatio*, l'intensificazione della propaganda e della partecipazione nel sistema di governo podestarile, la presa di parola pubblica da parte dei ceti laici colti, che si attribuiscono il compito di educare i cittadini al modo del ciceroniano *vir bonus dicendi peritus*, sono tutti elementi che contribuiscono a saldare in un legame indissolubile e originario il detto e il fatto, la retorica e l'arte di governo, in altri termini, la parola e il suo potere con la vita pubblica e collettiva.

Esaurita la trattazione del discorso pubblico, la predicazione medievale e la specificità del suo discorso sono, invece, oggetto del contributo di Carla Casagrande. L'efficacia della parola della predicazione è, infatti, *sui generis*: essa richiede a chi deve «illuminare l'intelletto» e «infiammare le passioni» del suo uditorio una serie di competenze retoriche, psicologiche, ritmiche che la rendono differente dalla parola del profeta o del sacerdote ma, al contempo, neppure assimilabile alla parola dell'eloquenza politica perché ispirata dalle Scritture e da Dio.

L'approfondimento della predicazione medievale è di grande pertinenza non solo per la specificità del suo discorso ma anche perché si configura, talvolta, come il mezzo per veicolare riflessioni sui segni e sulla loro efficacia. Il vescovo di Parigi Guglielmo di Alvernia, nei sermoni di cui Franco Morenzoni prepara un'edizione critica, invita i fedeli a distinguere i segni diabolici dai segni cristiani e insiste sul valore identitario e comunitario del patto del segno battesimale: il patto o la convenzione diventano il paradigma che spiega il funzionamento non solo del sacramento ma anche degli altri segni, tra cui la parola della preghiera.

Sviluppando il terzo tema della sezione attraverso figure chiave come quelle di Gioacchino da Fiore, Pietro di Giovanni Olivi, Dante ma anche personaggi minori riportati nelle cronache medievali, Sylvain Piron mette in luce le caratteristiche del linguaggio profetico e le sue implicazioni politiche. L'entusiasmo per l'attesa dell'avverarsi della profezia si configura come un cambiamento collettivo attuato dalla parola profetica che, nel Medioevo, dopo che la rivelazione in Cristo rende inattuale la postura profetica

classica, si esplica come interpretazione del testo dai tratti ben definiti (oscurità, duttilità, origine lontana e spesso esotica, vaghezza nella datazione e così via).

A proposito di un ulteriore tipo di «linguaggio ispirato», Alessandra Pozzo esamina alcuni testi agiografici del XII e del XIII secolo in cui a frati e predicatori viene riconosciuto il dono miracoloso della xenolalia, vale a dire la capacità, ispirata da Dio, di parlare lingue sconosciute. Tale abilità viene rappresentata come potere di comunicare, realizzato sempre in un contesto determinato; la descrizione che emerge dai testi ricorda il multilinguismo praticato dai predicatori dell'epoca che si servivano di tecniche codificate di trasmissione orale e di una sorta di *sabir*, ed è, nelle sue linee generali, ispirata dal racconto evangelico della Pentecoste.

La quarta e penultima sezione del volume si interroga sul potere di azione dei discorsi benefici e malefici (*Discours bénéfiques, discours maléfiqes*), vale a dire di benedizioni, maledizioni, preghiere, esorcismi, incantesimi e magie.

In questo contesto, Florence Chave-Mahir spiega il ruolo che ha la parola evangelica negli esorcismi, parola che riesce a mettere in fuga i demoni e di cui perciò è facile misurare l'efficacia. Inteso come una sorta di purificazione, prima legato a doppio filo col battesimo e nel XII secolo progressivamente sostituito dalla confessione, l'esorcismo ha successo alle stesse condizioni dei sacramenti: non solo deve essere inserito in un quadro rituale ben definito ma chi non è ordinato esorcista e si improvvisa tale, o ha delle intenzioni poco chiare, finisce per invocare più che cacciare i demoni.

Come gli esorcismi, nel Medioevo anche le preghiere possiedono un'efficacia tale da provocare guarigioni o miracoli. A partire dall'esame simultaneo di testi agiografici medievali e demonologici della prima età moderna, Gábor Klaniczat suggerisce come possibile pista di ricerca il confronto tra pratiche sacre e pratiche magiche, che a suo parere rivelano già a un primo sguardo delle sorprendenti analogie.

La parola, tuttavia, non è impiegata solo per fini curativi. La sua *potestas nocendi* la rende uno strumento pericoloso e esposto al peccato, come nel caso delle maledizioni sulla cui legittimità si interrogano i Padri della Chiesa. Come dimostra Silvana Vecchio, nel corso della storia cristiana si assiste a un cambiamento nel modo in cui i teologi riflettono sulla maledizione, dallo statuto ambiguo perché

Dio vi fa più volte ricorso nell'Antico Testamento. Se i padri della Chiesa saldano legittimità e performatività della maledizione affermando, come fa Gregorio Magno, che una maledizione legittima in quanto non motivata dall'odio è anche efficace perché in definitiva è Dio che la promana, i teologi del XII e del XIII secolo spostano la questione sul piano morale e individuale: non è più l'efficacia che importa, ma la salvezza spirituale del singolo che con la maledizione si macchia inevitabilmente di un peccato. Anche in ambito letterario la parola, e la lingua che la pronuncia, rivelano la loro ambiguità: nelle *visiones animarum*, componimenti poetici vicini per contenuto alla *Divina Commedia*, i peccati della lingua vengono puniti con immaginifici contrappassi. La denigrazione (*detractio*), l'ipocrisia, segnalano – nota Giacomo Gambale – una lingua indisciplinata o ancora una «lingua di fuoco» che, come nella *Lettera di Giacomo*, manifesta tutto il suo potere distruttivo.

L'ultima sezione del volume, dedicata alle teorie e alle pratiche magiche e mediche (*Magie, médecine, théories et pratiques*), comprende uno studio di Jean-Patrice Boudet e di Jean-Pierre Descamps su un «brevetto» magico del XIII secolo (di cui gli autori riportano, alla fine dell'articolo, un estratto), che sembra affidare il suo potere di protezione all'invocazione dei nomi divini; e un saggio di Julien Véronèse sulle pratiche teurgiche e negromantiche, le cui frontiere – si evince dal testo – si rivelano porose e spesso a contatto con la nozione di *virtus verborum* della riflessione sacramentale. Tale nozione, poi, assume un valore che Béatrice Delaurenti definisce naturalistico nella posizione di Pietro d'Abano, medico-filosofo del XIII secolo che, interessato a cogliere il concatenarsi delle cause attraverso spiegazioni razionali, considera la *virtus verborum* delle incantazioni un potere delle parole puramente naturale e non di ordine demoniaco. Sul senso e sui limiti di tale «naturalismo» medievale, si interroga Aurélien Robert, che ricostruisce il quadro delle riflessioni mediche medievali ampliando l'indagine anche ad altri autori: diversamente dalle conclusioni della studiosa, nella maggior parte dei testi dell'epoca, il potere di guarigione delle incantazioni non sembra essere ricondotto a una supposta *virtus verborum* attraverso cui le parole agirebbero di per sé, ma spiegato piuttosto col ricorso a dei meccanismi psicofisiologici in atto nel malato che cercano di rendere conto in modo naturale dell'azione che l'anima esercita sul corpo.



Chiude il volume l'articolo di Hélène Bouchardeau che intende aprire, al contempo, una nuova pista di ricerca: a partire dalla *Rhetorica* aristotelica fino al *De magia* di Giordano Bruno, l'autrice segue le tracce del movimento che pensa la performatività non a partire dalla *virtus* della parola ma dalla disposizione di chi la riceve, differenza che segna il passaggio da John Langshaw Austin, preso come punto di riferimento dalla maggior parte degli articoli del volume, a Pierre Bourdieu.

Il volume è arricchito ulteriormente da una lunga conclusione curata da Irène Rosier-Catach, che ha il merito sia di ripercorrere magistralmente i temi e i contributi, sia di integrarli con le ricerche più pertinenti della studiosa – non solo sui sacramenti ma anche, ad esempio, sulla corrente degli «intenzionalisti» (Rosier-Catach, 1994) – sia, infine, di costruire esplicitamente un raffronto con la filosofia del linguaggio del Novecento. Questo volume costituisce un testo fondamentale per gli specialisti di filosofia del linguaggio medievale e per chi, studioso o interessato alla storia delle idee linguistiche, voglia conoscere nella sua complessità un aspetto dibattuto e molto attuale delle teorie linguistiche dell'epoca. Il percorso che il testo segue nel definire la *virtus verborum* e il potere della parola medievale, in tutte le sue manifestazioni, sacre, magiche, naturali, è, infatti, coerente e complesso. In definitiva, si tratta di un'opera corale che restituisce un affresco composito del potere della parola medievale e dei suoi campi di applicazione, di altissimo livello scientifico.

Claudia Appolloni

Fondazione Collegio San Carlo  
appolloniclaudia@gmail.com

### Riferimenti bibliografici

Delaurenti, B.

2007, *La Puissance des mots, «Virtus verborum»*. *Débats doctrinaux sur le pouvoir des incantations au Moyen Âge*, Paris, Éditions du Cerf.

Rosier-Catach, I.

1994, *La parole comme acte. Sur la grammaire et la sémantique au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Vrin.

2004, *La parole efficace. Signe, rituel, sacré*, Paris, Seuil.



Recensione a Claire Forel - Thomas Robert (dirigé par), *Saussure une source d'inspiration intacte*, collection «Voltiges», Genève, MétisPresses, 2017, pp. 315.

Il volume è nato da un ciclo di seminari organizzato all'Università di Ginevra nell'anno accademico 2012-2013 in preparazione delle celebrazioni per il centenario della morte di Ferdinand de Saussure (1857-1913). Gli organizzatori di quei seminari furono Claire Forel e Curzio Chiesa (1953-2012) che è deceduto due giorni prima dell'inizio dei seminari e, a giusto titolo, i curatori hanno a lui dedicato il libro. L'idea originaria del seminario, che si ritrova nel volume, era mostrare la vivacità del pensiero saussuriano negli studi contemporanei invitando quelli che erano allora giovani studiosi dottorali – alcuni dei quali nel frattempo sono diventati professori universitari o hanno intrapreso altre carriere.

A nostro giudizio il risultato è stato pienamente raggiunto, la specificità del volume è di superare la facile equazione *Corso di linguistica generale (CLG)* uguale Ferdinand de Saussure: «il convient de rappeler que la pensée du maître genevois ne saurait être réduite au *Cours de linguistique générale*» (p. 9). La volontà di mostrare il pensiero saussuriano al di là della linguistica generale è evidente nell'organizzazione che i curatori hanno dato al volume e negli apparati paratestuali quali le introduzioni alle quattro sezioni e gli indici.

Gli undici contributi del volume sono stati articolati dai curatori in quattro sezioni principali: *Contexte historique, Saussure et les langues anciennes, Linguistique générale, Aux confins de la linguistique*, ognuna delle quali, tranne la prima, ha un'introduzione. Il lavoro di raccordo del volume è completato con una serie di indici sulla cronologia saussuriana, sulle personalità e le istituzioni coeve a Saussure e menzionate nel volume, la bibliografia unica per l'intero volume, l'indice degli autori citati. Infine, il volume è uscito in duplice formato cartaceo e digitale, in quest'ultimo è possibile visualizzare i manoscritti saussuriani – solo quelli conservati alla biblioteca di

Ginevra<sup>1</sup> – trascritti e utilizzati nei contributi. Questo aspetto non è un semplice orpello estetico o commerciale, ma è una necessità scientifica nel quadro della ricostruzione e dell’interpretazione del pensiero del linguista ginevrino a cinquant’anni dalla nascita della “filologia saussuriana”; di fatto la complessità della testualità dei manoscritti saussuriani mal si presta all’uso delle tecniche di filologia classica e, dunque, il lavoro interpretativo e teorico sulla riflessione del linguista ginevrino richiede uno zoom continuo tra aspetti di dettaglio e quadro generale.

La scelta di mettere il saggio sulla geografia linguistica nella sezione dedicata alle lingue antiche e alcune sovrapposizioni tra i saggi ci sembrano due punti critici del lavoro fatto dai curatori, tuttavia queste criticità sono attenuate se si considera che il volume si presta ad una doppia lettura: autonomia dei singoli contributi e lettura continua del testo. Ad ogni modo il lavoro dei curatori resta enorme ed evidente in tutto il volume. Diamo di seguito un piccolo sunto dei saggi contenuti nel volume.

*Saussure et son temps* di Fabienne Reboul (pp. 15-45). Il saggio che apre il volume delinea i tratti di quella che ci permettiamo di chiamare una *biografia socio-istituzionale* del linguista ginevrino. Al centro del saggio di Reboul vi è la vita di Saussure calata nel contesto sociale e accademico del suo tempo. Tra gli aspetti più rilevanti che emergono da questa biografia vi sono il rapporto travagliato di Saussure con il contesto sociale, sia della sua Ginevra sia delle città in cui ha vissuto. Per esempio le critiche dello zio Théodore sullo stile di scrittura di Saussure – relativamente agli articoli sull’opera di Pictet pubblicati nel *Journal de Genève*<sup>2</sup> – potrebbero aver spinto l’allora giovane Saussure a non pubblicare più articoli sui quotidiani: “le fait est qu’il n’a jamais plus publié de vulgarisation” (p. 24). Nel saggio vi sono alcuni spunti che andrebbero approfonditi e che potrebbero offrire nuove piste su alcuni risvolti della traiettoria scientifica di Saussure. Il punto più rilevante del saggio è la pub-

<sup>1</sup> Per completezza segnaliamo che una parte dei manoscritti saussuriani è conservata alla *Houghton Library* di Harvard (Boston, USA) e che altri documenti saussuriani – soprattutto lettere e documenti istituzionali – si trovano in diversi archivi di Berlino, Lipsia e Parigi.

<sup>2</sup> Segnaliamo, a beneficio dei lettori, che le date dei tre articoli di Saussure su *Les origines indo-européennes ou les Aryens primitifs*, sono il 17, 19 e 25 aprile 1978 e non come segnalate in questo saggio 7 e 25 aprile.

blicazione della relazione di Saussure sull'istituzione della cattedra di linguistica generale come prosecuzione della cattedra lasciata da Joseph Wertheimer nel 1906. In questa relazione Saussure anticipa al collegio docenti della facoltà di lettere il quadro teorico dei suoi corsi di linguistica generale che inizierà a tenere da lì a qualche mese e che saranno la base principale del *CLG*.

*Saussure l'indianiste* di Giuseppe D'Ottavi (pp. 53-89). Il saggio si apre evidenziando un'ambiguità sul rapporto Saussure – studi indologici: da un lato Saussure è poco noto tra gli indianisti “les orientalistes ne le considèrent pas comme faisant partie de leur club” (p. 53), di contro lo studio e l'insegnamento del sanscrito rappresentano una parte rilevante nella carriera del linguista ginevrino. Tra i numerosi spunti che offre questo saggio ci limitiamo a menzionarne due. Nella prima parte, l'autore mostra il peso e la presenza costante degli studi indologici nella formazione e nella riflessione di Ferdinand de Saussure. Nella seconda parte, l'autore ci mostra il legame forte tra la filosofia linguistica della cultura indiana e la filosofia linguistica di Saussure su alcuni punti specifici della linguistica generale saussuriana; basti qui sottolineare la sottile distinzione tra ciò che è variabile, come la voce, e l'essenziale delle entità in linguistica, distinzione già presente nella filosofia (linguistica) indiana e che, come sottolinea l'autore, apre ad una considerazione semiologica del fenomeno linguistico. Il recupero della ricerca indologica di Saussure e i suoi legami con la riflessione di linguistica generale emergono in questo saggio da un'accurata ricerca sui documenti e da riferimenti puntuali alle ricerche contemporanee indologiche e sul pensiero di Saussure, si tratta di un aspetto spesso trascurato dai “club” di ambo le parti e ricerche future potrebbero mostrare aspetti che restano ancora inesplorati.

*Saussure: géographie linguistique et dialectologie* di Luca Pesini (pp. 91-101). Centrato sulla relazione tra la riflessione saussuriana e gli studi di dialettologia e geografia linguistica, il saggio non presenta novità di rilievo rispetto a quanto noto in letteratura. Tuttavia l'analisi che l'autore ha condotto sui documenti manoscritti, autografi e appunti degli studenti, mettono in risalto alcuni aspetti spesso trascurati nel quadro della linguistica saussuriana. Su quest'ultimo punto nella versione digitale è possibile consultare un manoscritto inedito di Saussure (Ms. Fr. 5134 f. 63r), una recensione all'atlante linguistico di Wenker, in cui il linguista ginevrino anticipa la sua concezione sulla nozione di dialetto.

*Saussure et la poétique des langues indo-européennes* di Pierre-Yves Testenoire (pp. 104-129). A partire dallo studio sui documenti manoscritti l'autore traccia quelle che sono le caratteristiche salienti di una «poetica saussuriana», poetica da intendersi nel senso classico come l'insieme delle regole che caratterizzano una produzione letteraria. Questa ipotesi poggia sulla quantità di manoscritti saussuriani dedicati a questa tematica – circa il 30% dei manoscritti saussuriani – e sulla diversità: dalla metrica omerica alla versificazione francese, dai versi del saturnio e dei Rig-Veda ai lavori sugli anagrammi. Testenoire mette in risalto che il quadro generale che emerge da questi documenti è una ricerca induttiva che parte dai dati testuali e giunge a delle vere e proprie categorie generali. Lo stadio ultimo di questa riflessione è la ricerca anagrammatica che non verrà mai pubblicata da Saussure. L'autore mostra che il linguista ginevrino postula un principio comune alla produzione letteraria di quattro grandi tradizioni (sanscrita, greca, latina e germanica) basata sulla “forma vocale delle parole”, in breve i letterati costruiscono le loro opere a partire da un'analisi fonologica delle parole e non sulla loro forma scritta. Su questa ipotesi poggia la ricerca anagrammatica e la possibilità di una trasmissione/tradizione letteraria basata su una distribuzione fonemica complessa e non su schemi meccanici da riempire con le parole. In questo quadro complesso emerge con forza come la ricerca sugli anagrammi e sulla poetica in generale vada considerata in stretto rapporto con la linguistica generale e con gli studi sulle diverse lingue antiche.

*A propos des sources du premier cours de linguistique générale* di François Vincent (pp. 137-148). Il saggio presenta i risultati del lavoro di tesi dottorale centrato sulle fonti del primo corso di linguistica generale tenuto da Saussure nel 1907 (a.a. 1906-1907). Fino ad oggi il primo corso si basava sugli appunti manoscritti di Riedlinger che è stata una delle fonti principali del *CLG*. Vincent ha trascritto una fonte nota ma inutilizzata, gli appunti stenografati di Louis Caille, e una versione diversa di Riedlinger rinvenuta di recente. La tesi (forte) che l'autore presenta in questo saggio è che le uniche vere note del primo corso di linguistica generale di Saussure siano quelle di Caille e che Riedlinger abbia costruito i suoi appunti sulla base di quelli di Caille e, in un primo momento, in collaborazione con quest'ultimo. In realtà nel saggio vi sono solo delle prove circostanziali rispetto alla tesi e aspettiamo di verificare sulla trascrizione

dei manoscritti quella che per il momento ci permettiamo di chiamare ipotesi, anche perché il ruolo di Riedlinger per la redazione del *CLG* è stato importante, tanto che lui avrebbe voluto comparire tra gli autori e Bally e Sechehaye lo hanno menzionato “con la collaborazione di”, insomma si tratta di una figura centrale nella costruzione del *CLG* la cui rivalutazione potrebbe rimettere in gioco anche una parte della filologia saussuriana, perciò riteniamo opportuno sospendere il giudizio in attesa della pubblicazione della tesi.

*De l'essence double du langage: «le sens du problème»* di Anne-Gaëlle Toutain (pp. 149-167). Dedicato al manoscritto noto sotto il nome di *essenza doppia*<sup>3</sup>. L'autrice considera il testo in autonomia rispetto alla riflessione successiva, non perché come è stato proposto da altri si tratti di un libro non pubblicato, ma poiché è un manoscritto che ha una propria coerenza teorica interna. Nel saggio vengono presentati i principali punti teorici dell'essenza doppia, quali la distinzione fonetica (storica) e morfologia, le nozioni di punto di vista e di valore, l'essenza negativa della lingua e l'abbandono della nozione di entità in linguistica a favore del problema dell'identità. Come sottolinea Toutain alcuni concetti che oggi riconosciamo come saussuriani sono meno rilevanti nell'essenza doppia, ma tutta la problematica della riflessione generale è già presente *in nuce* in questo testo. La rilettura in chiave teorica proposta dell'autrice permette di cogliere meglio il filo teorico e il quadro epistemologico di questa prima ricerca di linguistica generale di Saussure anche rispetto al complesso stato redazionale dei manoscritti e alle diverse edizioni proposte.

*La valeur, un concept saussurien* di Estanislaw Sofia (pp. 169-182). A partire da una distinzione lessicografica tra ‘nozione’ e ‘concetto’, l'autore fa emergere l'operazione di concettualizzazione compiuta da Saussure rispetto al termine ‘valore’ nel quadro della riflessione di linguistica generale. Tale processo è presentato mediante l'analisi delle fonti manoscritte dei corsi di linguistica generale che mostrano una progressione crescente rispetto al valore. Da tale analisi risulta che il concetto di valore saussuriano, anche se non portato a termine dal linguista ginevrino, mostra una complessità in termini formali e concettuali che non si ritrovano nel *CLG*. Il saggio permette di sganciare

<sup>3</sup> La traduzione italiana di questo testo è stata pubblicata da Tullio De Mauro, *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

il concetto di valore sia dal significato e sia dall'impostazione economica che si ritrova nel *CLG*, in questa ricostruzione, benché condotta principalmente su base filologica, Sofia ridona al valore saussuriano un'autonomia teorica che merita ulteriori approfondimenti.

*La recherche anagrammatique de Saussure* di Davide Bruzzese (pp. 189-204). Il saggio presenta alcune sovrapposizioni evidenti rispetto a quello di Testenoire, ma a differenza di quest'ultimo Bruzzese centra la sua analisi sulla specificità della ricerca anagrammatica di Saussure. L'autore ne ricostruisce il quadro del lascito dei manoscritti, la specificità della ricerca anagrammatica e la complessa e variegata terminologia generata da Saussure in questa ricerca. Quello che mette in risalto Bruzzese a differenza di Testenoire è che il gioco di permutazione fonologica alla base della costruzione degli anagrammi agisce come un moltiplicatore e un differenziatore di sensi sovrapposti in una stessa testualità letteraria.

*Sémiologie(s)* di Rossana De Angelis (pp. 205-227). Attraverso l'analisi delle fonti manoscritte dei tre corsi di linguistica generale e la comparazione con il *CLG*, l'autrice giunge ad un duplice inquadramento della semiologia saussuriana: una *semiologia*<sub>1</sub> che ha una natura epistemologica, si tratta di una teoria consacrata alla definizione e allo studio delle regole che sottostanno alla vita dei sistemi di segni; l'altra, *semiologia*<sub>2</sub>, è di natura antropologica e si tratta di una scienza nel quadro della psicologia sociale che ha per oggetto lo studio delle istituzioni sociali. Seppur restano ancora punti non chiariti nel saggio, come la distinzione tra istituzione sociale e istituzione naturale, il quadro della riflessione semiologica di Saussure ne risulta meno nebuloso e più articolato rispetto ai pochi riferimenti presenti nel *CLG*.

*La question des origines du langage* di Thomas Robert (pp. 229-247). Attorno alla questione dell'origine del linguaggio, l'autore disegna i tratti di una concezione dell'umano che emerge della filosofia del linguaggio di Saussure. Con estrema lucidità Robert mostra che il rifiuto della questione dell'origine del linguaggio da parte di Saussure è di natura logica e deriva dalla sua visione linguistica, disegnando quella che Robert chiama una linguistica a-evoluzionistica. Il risultato è che nel quadro della teoria linguistica di Saussure è teoricamente impossibile porre la questione dell'origine, poiché linguisticamente quello che vediamo oggi non è diverso da quello che è accaduto dalla notte dei tempi. Si delinea un quadro della conce-



zione dell'umano di Saussure che distingue e non oppone naturale a culturale, in cui la facoltà di linguaggio è una capacità semiologica generale e lo studio delle lingue è per sua essenza storico-sociale e non naturale.

*Le lexique en question* di Valentina Bisconti (pp. 249-273). Sep-pur da una prospettiva specifica, quella della pratica lessicografica, Valentina Bisconti approccia due questioni complesse: la definizione come metodologia linguistica e la divisione tra grammatica e lessico. L'autrice evidenzia come la riflessione saussuriana lavori ad un superamento di questi due orientamenti nel quadro di un'impo-stazione semiologica generale in cui le singole unità emergono dalla rete di relazioni complesse che tesse il soggetto parlante nell'uso della lingua. Lo scarto rispetto alla lessicografia dell'Ottocento è enorme, in particolare da un punto di vista sincronico bisogna sostituirne l'approccio normativo con un metodo notarile che registra gli usi dei soggetti parlanti.

*Giuseppe Cosenza*  
Università della Calabria  
cs.giuseppe@gmail.com



Recensione a Emanuele Fadda, *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana*<sup>1</sup>, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 132.

A oltre cento anni dalla pubblicazione del *Corso di linguistica generale* l'interesse, sia filologico che teorico, per il lavoro Saussuriano è ancora vivo, soprattutto nell'ambito della riflessione generale sulle lingue e sul linguaggio.

La complessa, e senza dubbio affascinante, natura editoriale del *Cours*, ha di fatto aiutato a mantenere alta l'attenzione sul testo, nonostante il tempo trascorso dalla sua pubblicazione.

Come noto la cultura linguistica, almeno fino alla fine degli anni '60, assimilò il *Cours* in maniera disorganica, concentrandosi su singoli aspetti e il più delle volte isolati dal contesto del pensiero saussuriano (Lepschy, 1966: 43). L'idea di lingua che lo strutturalismo classico, in parte direttamente ispirato al CLG, consegnò alla storia delle idee erano quelli del *sistema* totale, monolitico, autonomo, *où tout se tient*, e indipendente dai parlanti e dalla storia. Un'immagine teoricamente persuasiva e che trovava nella frase apocrifia di chiusura del CLG un solido sostegno.

Il lavoro filologico sulle fonti svolto a partire dalla seconda metà del novecento, in particolare da Robert Godel (1957), Rudolf Engler (1967-74) e Tullio De Mauro (1967) ha progressivamente svelato un volto differente del saussurismo, più "debole", attento alla dimensione prassica della lingua, e alla sua natura intrinsecamente sociale e storica.

<sup>1</sup> Abbreviazioni utilizzate:

CLG = La edizione 'vulgata' del *Cours de linguistique générale* (Paris, Payot, 1916).

CLG/DM = La traduzione italiana del Corso di linguistica generale, con l'introduzione e le note di T. De Mauro (Bari, Laterza, 1967).

CLG/E = La edizione 'critica' del *Cours de linguistique générale*, curata da R. Engler (Weisbaden, Harrassowitz, 1967-72 e 1989-90), citata secondo la numerazione delle frasi.

ELG = La nuova presentazione di scritti inediti ed editi di Saussure pubblicata col titolo *Écrits de linguistique générale* a cura di S. Bouquet e R. Engler (Paris, Gallimard, 2002).

«Fuori dalle mani dell'uomo, delle comunità storiche che ne facciano uso», scriveva De Mauro nel suo *introduzione alla semantica* «le forme linguistiche non hanno alcuna intrinseca capacità semantica» (De Mauro, 1965: 31).

Un rinnovato interesse nei confronti del lavoro saussuriano è emerso dopo il ritrovamento nel 1996 delle note manoscritte di linguistica generale. I testi, pubblicati nel 2002, restituivano agli occhi dei lettori un punto di vista diretto sul pensiero del linguista ginevrino, e al contempo incoraggiavano un'indagine filologica orientata al complesso corpus dei manoscritti saussuriani.

Alla ricerca di stampo prettamente filologico si sono affiancati nel tempo i lavori di sistematizzazione teorica che hanno cercato di far emergere, all'interno della complessa tessitura testuale saussuriana, le fondamenta di una riflessione filosofica-linguistica.

Ed è proprio nell'orizzonte di questa riflessione che per certi versi “travalica l'insegnamento e la persona del maestro ginevrino” (p. IX) che può essere collocato il volume di Emanuele Fadda che si sviluppa a partire da un aggregato terminologico di cui la nozione di *sentimento* ne risulta essere la chiave di volta.

La parte iniziale del volume si concentra quindi sulla nozione di *sentimento* nella linguistica saussuriana, prima attraverso una ricostruzione tecnica del suo impiego nell'ambito della morfologia, poi mediante un ampliamento del concetto in una “prospettiva globale sul linguista ginevrino” (p. 19).

A livello tecnico, come anticipato, la nozione di *sentimento* si colloca nell'ambito della morfologia, o teoria dei segni, ed è riferita all'operazione di delimitazione delle unità linguistiche che il parlante compie in un determinato stato di lingua. Detto in altri termini la nozione è impiegata da Saussure per riferirsi all'operazione di classificazione che i parlanti compiono segmentando il flusso fonico in elementi significativi.

Testimonianza dell'impiego tecnico è, ad esempio, il manoscritto sulla morfologia<sup>2</sup> tradotto dallo stesso Fadda e collocato in appendice del volume (pp. 100-114):

*Criterio:* ciò che è reale, è ciò di cui i soggetti parlanti hanno coscienza a un grado qualsiasi; (...) Ora, in ogni stato di lingua, i soggetti parlanti hanno

<sup>2</sup> CLG/E=3293.

coscienza di unità morfologiche – cioè di unità significative – inferiori all'unità della parola (p. 103).

La questione è ovviamente centrale e investe più o meno direttamente, la quasi totalità dei nodi cruciali della teoria saussuriana: la definizione sulle entità concrete della lingua, la bifaccialità del segno e la natura arbitraria del rapporto interno tra le sue componenti, la relazione tra dimensione individuale e collettiva della lingua, la relazione tra *sincronia* e *diacronia*, quella tra parti e tutto, sino al rapporto tra rappresentazione epilinguistica, propria del parlante, e rappresentazione metalinguistica, di pertinenza del grammatico.

Il problema dell'oggetto della linguistica e delle entità concrete che essa deve indagare, è una questione ricorrente e spinosa, di cui si trovano ampie tracce non solo nel CLG ma anche negli ELG.

La delimitazione dell'oggetto ha come scopo primario quello di definire le condizioni di possibilità di uno studio scientifico delle lingue, e al contempo di circoscrivere l'ambito di pertinenza della linguistica nel più ampio panorama delle scienze. L'assenza di un oggetto determinato, e l'assenza di principi di pertinentizzazione privilegiati a partire dai quali definire i confini disciplinari, si riverberano inevitabilmente sulle unità di cui la scienza linguistica deve occuparsi.

La natura internamente duale e arbitraria del segno è infatti il risultato di questa condizione teorica della linguistica e più in generale delle scienze semiologiche: l'assenza di un piano ontologico su cui basare il rapporto tra teoria ed oggetto. Non vi sarebbero criteri puramente fonetici, o semantici, che possano indirizzare la delimitazione delle unità: «la lingua non si presenta come un insieme di segni delimitato preliminarmente» (CLG/DM: 126).

La nota idea della bifaccialità del segno linguistico può dunque essere letta alla luce di questa condizione inevitabile in cui il linguista, e ancora prima il parlante, si trova immerso. L'innesto della dimensione del significato all'interno della categoria di segno, non più intesa nel senso classico del rinvio, diviene criterio di linguisticità: fuori dal legame con il *significante*, il *significato* è pensiero puro (massa amorfa), non pertinente per il dominio linguistico; fuori dal rapporto con il *significato*, il *significante* è un flusso fonico non linguistico.

Da qui dunque l'idea di una necessità, sincronicamente determinata, tra le due componenti del segno, ossia della relazione costitu-

tivamente biplana e radicalmente arbitraria delle unità, che trovano il loro carattere di concretezza in un procedimento di pertinentizzazione socialmente determinato. È *concreto* ciò che è avvertito come significativo nella coscienza del parlante (rappresentazione epilinguistica); è *astratto* il criterio di classificazione della linguistica (rappresentazione metalinguistica) che non tiene conto del punto di vista dei soggetti parlanti e si colloca fuori dal tempo.

Ma l'essenziale è che le entità astratte poggiano sempre, in ultima analisi, sulle entità concrete. Nessuna astrazione grammaticale è possibile senza una serie di elementi materiali che le serva da sostrato, ed è sempre a questi elementi che occorre in fin dei conti rifarsi (CLG/DM: 167).

Il metodo analitico corretto è dunque il metodo che disegna i confini delle unità sulla base del sentimento linguistico dei parlanti. In questo senso esso opererebbe come orizzonte di validazione procedurale. Di qui la diffidenza del linguista ginevrino nei confronti dei metodi della grammatica comparata tradizionale che «divideva le parole in *radici, temi, suffissi*, ecc e dava a tali distinzioni valore assoluto» (p. 102). Di qui la diffidenza nei confronti della terminologia linguistica, dei “fantasmi” come usava indicarli.

L'attività del grammatico dovrà quindi poggiare su tali entità concrete, evitando l'ipostatizzazione delle unità individuate in altri stati di lingua.

Un tentativo di articolazione della nozione di sentimento viene fatto dall'autore ricorrendo al binomio *intelligenza e volontà*, che fa la sua apparizione nel testo della Prima conferenza all'Università di Ginevra del novembre 1891 (ELG: 143-156).

Fadda analizza il sentimento nella sua doppia dimensione: “cognitiva” (intelligenza) e “normativa” (volontà). Se la prima può essere ricondotta, come si è già visto, alle “operazioni di categorizzazione del parlante, che ‘vede’ morfi nelle parole senza troppo pensarci” (p. 26), la seconda riguarda invece il peso delle abitudini linguistiche sulla libertà espressiva dei parlanti, un peso che spinge i parlanti.

Nella dimensione cognitiva Fadda riconosce inoltre un'ulteriore articolazione che si attesterebbe nel binomio *psichico/psicologico*. Se il primo termine è riservato agli elementi collocati nel “deposito” dei parlanti, dunque nella *langue*, il secondo riguarda invece le *operazioni* astrattive (coscienti o semi-coscienti) di cui l'analogia costituisce la sua forma principale.

L'aspetto normativo del sentimento linguistico poggia invece sul termine *volontà*. Fadda sottolinea qui la natura non casuale e ragionata di questo impiego, e rileva una consonanza con Bréal. È possibile tuttavia individuare un importante precedente nell'uso che ne fa Whitney nel suo *The Life and Growth of Language* (1875). Il linguista americano in aperto contrasto con Max Müller collocava, come noto, il linguaggio tra le istituzioni, rifiutando l'idea del naturalismo e della concezione del linguaggio come organismo, che attribuiva alle lingue un'esistenza assoluta e indipendente appunto dalla volontà umana. In Saussure come in Whitney la volontà è legata al suo carattere sociale e storico: educazione, prassi e tradizione sono le condizioni della trasmissibilità, del carattere ereditario della lingua, e più in generale dei sistemi semiologici. Esso limita la libertà del parlante (Whitney parla addirittura di "violenza"), garantisce la stabilità della lingua (immutabilità), e vincola la sua evoluzione (mutabilità) al tempo e alla massa parlante, negando quindi al singolo il potere di intaccare la struttura della lingua.

*Dimensione cognitiva e dimensione normativa* è in breve il cuore dell'*antropologia linguistica* presentata da Fadda nella seconda parte del volume. Dopo la riflessione più strettamente linguistica, l'indagine si allarga ad una più generale filosofia della prassi, attraverso l'analisi dei concetti di *sentiment* (Charles Sanders Peirce), *primitivo* (Ludwig Wittgenstein) e *hexis* (Bordieu).

In Peirce (pp. 48-55) il *sentimento* ha una valenza morale e antropologica, è descritta come «adesione immediata, non riflessiva, che ha un carattere eminentemente conservatore» (p. 50), ed è sintetizzata da Fadda attraverso l'espressione *abito di primità*. Gli stessi tratti di immediatezza e conservazione evidenziati in Saussure e Peirce, sono rintracciati da Fadda nell'idea di linguaggio-comportamento *primitivo* in Wittgenstein. È primitivo tutto ciò che è istintivo, non soggetto al ragionamento e situazionalmente determinato, dunque immediato, al di là del suo essere innato o appreso.

Il confronto si chiude con la nozione di *hexis* del sociologo francese Pierre Bourdieu, che iscrive la nozione di abito nella corporeità. La *hexis* è in breve un'acquisizione condizionata della socialità, una sedimentazione a livello corporeo dell'agire umano, operante al di sotto del livello della coscienza.

*Dimensione cognitiva e dimensione normativa* sono dunque gli aspetti che caratterizzano gli oggetti di una *semiologia della trasmis-*

sione, di cui fa parte ciò che l'autore ha chiamato *comportamento nomotrofico*, ossia quella tipologia di atti umani che non trovano una codifica esplicita e vengono trasmessi all'interno di una comunità nel corso del tempo (ad es. pratiche, azioni rituali, mitologia e letteratura a circolazione orale).

Nel libro di Emanuele Fadda vi è il tentativo, ancora prospettico, di tratteggiare una nuova semiologia saussuriana, che superi l'atteggiamento verbocentrico e allarghi i propri interessi alla prassi in un senso più ampio. Una semiologia in cui far convergere una pluralità di aspetti come quello percettivo, psicologico, cognitivo e antropologico in senso più generale, a partire da quelle peculiarità individuate nel *sentimento linguistico*: immediatezza cognitiva e immediatezza normativa.

In questo quadro la filosofia del linguaggio di Saussure viene restituita, a ragione, alla linguistica. È all'interno della linguistica, infatti, che emergono e trovano fondamento i problemi di ordine generale. È attraverso la linguistica infine che è possibile recuperare il ruolo del parlante, e aggiungerei del ricevente, come base di convalida teorica per la descrizione della forma semiotica.

Matteo Servilio

Università di Roma «La Sapienza»  
matteo.servilio@gmail.com

### *Riferimenti bibliografici*

Godel, R.

1957, *Les sources manuscrites du Cours de linguistique générale de F. de Saussure*, Genève-Paris, Droz-Minard.

Saussure, F. de

1967, *Corso di linguistica generale*, CLG, introduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza (ed. orig. 1922, 2ª ed.).

1967-74, *Cours de linguistique générale*, éd. critique par R. Engler, 4 voll., Wiesbaden, Harrassowitz.

Whitney, W.D.

1875, *The Life and Growth of Language: An Outline of Linguistic Science*, New York.



Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di settembre 2019

## INDICE

Editoriale, p. 7 – // **1. SAGGI** – Irène Fenoglio, *Benveniste et Freud. Quelques remarques*, p. 15 – Aya Ono, *Prépositions, verbes pronominaux et voix moyenne*, p. 39 – Cosimo Caputo, *Émile Benveniste vs Mario Lucidi: un dibattito sull'arbitrarietà del segno*, p. 59 – Giovanni Manetti, *Benveniste and the issue of linguistic temporality*, p. 79 – // **2. MISCELLANEA** – Patrizia Laspia, *La definizione di ἄρθρον nel XX capitolo della Poetica di Aristotele*, p. 107 – Wenceslao Castañares, *El pensamiento semiótico en la medicina medieval*, p. 127 – Alice Orrù, *Alle origini di una storia naturale dello sviluppo linguistico: la «Scienza nuova» di Paolo Marzolo*, p. 157 – // **3. SCHEDARIO/ RECENSIONI** – *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara* (Giammarco Bartolomei e Maria Silvia Marini), p. 183 – *Le pouvoir des mots au Moyen Âge* (Claudia Appolloni), p. 195 – *Saussure, une source d'inspiration intacte* (Giuseppe Cosenza), p. 203 – *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana* (Matteo Servilio), p. 211